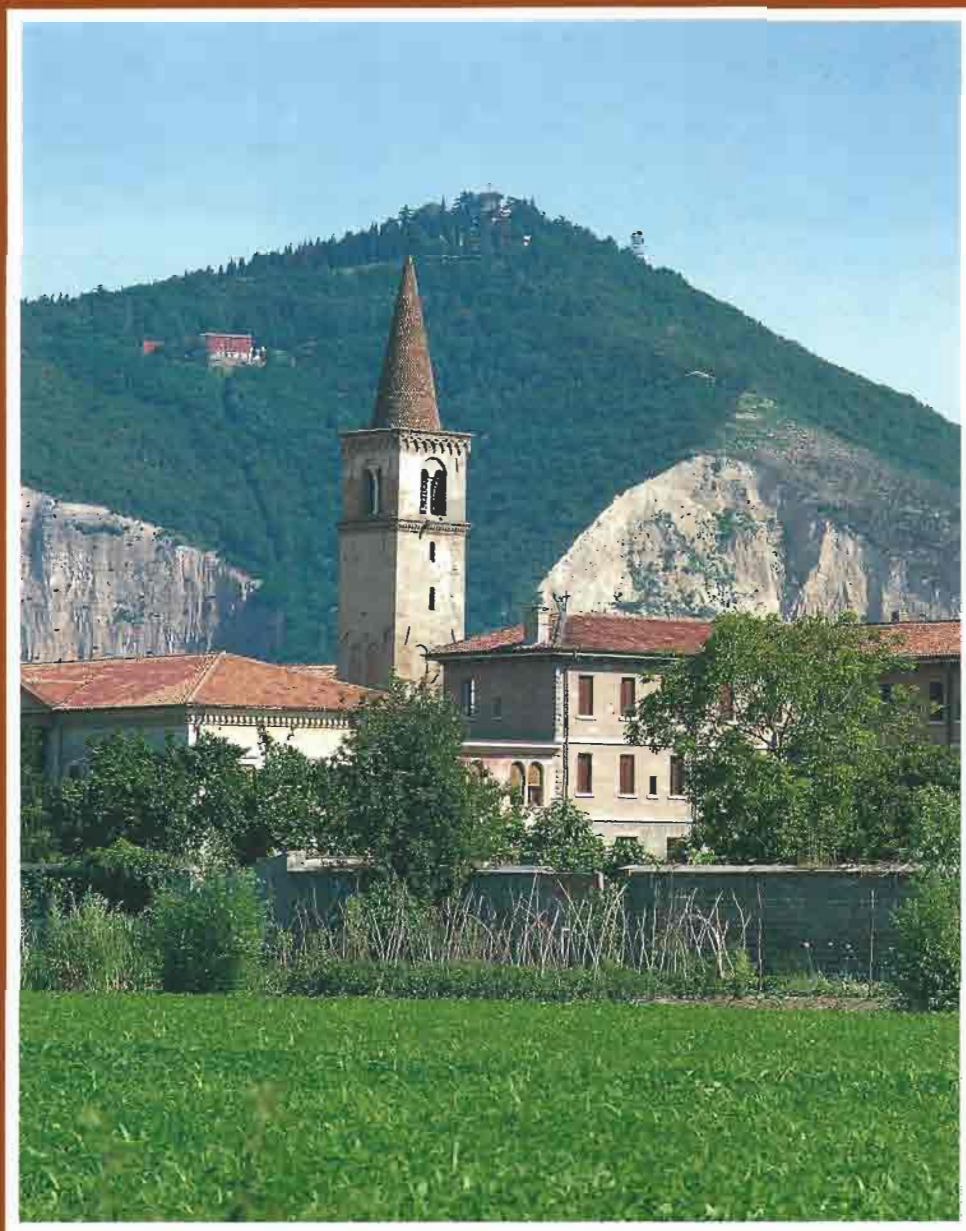


PADOVA

è il suo territorio



Dirazione: Via Montona, 4 - 35137 Padova / Sped. in abb. post. gruppo IV/70 - Poste di Padova

ANNO VI

33

OTTOBRE 1991

rivista di storia arte cultura

PADOVA

e il suo territorio

7

Editoriale

8

Monte Ventolone: archeologia di un bosco

Antonio Todaro

12

Rime controrivoluzionarie in un manoscritto della Biblioteca civica di Padova

Giulio Monteleone

15

Colli Euganei: a vent'anni dalla legge speciale

Gianni Sandon

18

Epitaffio per una cava

Livio Pezzato

20

Ricordo di Francesco Cessi

Camillo Semenzato

22

La filanda Franceschetto a Cittadella

Giancarlo Pedrina

25

Il museo di paleontologia dell'Università di Padova

Luca Altichieri - Giuliano Piccoli

28

Fuochi d'artificio a Padova tra XVII e XVIII secolo

Elena Zuin

32

Regimazione idraulica e insediamenti lungo la "Brenta vecchia" alle porte di Padova tra XVIII e XIX secolo

Andrea Ulandi

34

La parola essenziale di Silvana Weiller

Mario Richter

36

Diventare spettatori da tre anni d'età

Luciano Castellani

38

Quale futuro per l'economia dell'area termale euganea

Roberto Camagni - Francesco Favotto

42

Parole Padovane

a cura di Manlio Cortelazzo

43

Rubriche

PADOVA

e il suo territorio

Direzione

Luigi Montobbio
Giorgio Ronconi
Camillo Semenzato

Direttore responsabile

Luigi Montobbio

Comitato scientifico

Sante Bortolami
Giulio Bresciani Alvarez
Pierluigi Fantelli
Luigi Mariani
Ruggero Menato
Gustavo Millozzi
Gilberto Muraro
Giuliano Pisani
Cesare Scandellari
Maria Rosa Ugento

Comitato promotore

Dino Marchiorello, *presidente*
Mario Carollo
Sergio Cavallaro
Ennio Arengi
Paolo Bronzato
Pino Varisco
Azienda di Promozione Turistica

Comitato esecutivo

Enzo Cojazzi
Pier Francesco Alessi
Gianni Meneghetti
Luciano Miele
Luigi Vianello

Segretarie di redazione

Giuliana Carena
Teresa Perissinotto

Progettazione grafica

Claudio Rebeschini

Fotolito

Zincografia Monticelli - Padova

Editore e stampatore

«LA GARANGOLA» s.a.s. di Flavia Scarso & C.
35137 - Padova - Via Montona, 4

Direzione, redazione, amministrazione

Padova - Via Montona, 4 - Tel. 049/87.50.550
Fax 049/87.51.743
c/c p. 17772351 «La Garangola» - Padova

Autorizzazione Tribunale di Padova

Registrazione n. 942 dell'11-4-1986

Abbonamento annuo L. 25.000

Un fascicolo separato L. 5.000

Spedizione in abb. postale gruppo IV/70%.

Poste di Padova

Gli articoli firmati non impegnano la rivista e rispecchiano soltanto il pensiero dell'autore. Tutti i diritti di proprietà letteraria ed artistica sono riservati e sono estesi a qualsiasi sistema di riproduzione. I manoscritti, le foto ed i disegni, anche se non pubblicati, non saranno restituiti.

In copertina:

Monselice: chiesa di S. Giacomo. Sullo sfondo il Monte Ricco lacerato dalle cave, ora non più attive (foto Gianni Sandon).



Si è commemorato alla fine di giugno il ventennale della legge Romanato-Fracanzani concernente la chiusura delle maggiori cave degli Euganei. Vista retrospettivamente e considerato le enormi difficoltà che l'ente pubblico incontra normalmente anche nella realizzazione dei più elementari programmi di tutela ambientale, questa legge ci pare un miracolo.

Il danno irreversibile che si stava conducendo con lo sfruttamento quasi indiscriminato delle cave è sotto gli occhi di tutti. Abbiamo ancora nella memoria le proteste di chi si ribellava per gli interessi che venivano lesi. Su questi naturalmente non stiamo a discutere, qualsiasi iniziativa di ordine pubblico dovrebbe compensare il privato dei danni che egli deve subire, ma che l'interesse pubblico fosse in questo caso infinitamente superiore all'utile privato, non occorre essere esperti in economia per affermarlo.

È vero che il valore di un paesaggio è difficilmente quantificabile e mancano concreti parametri per giudicarlo. Ma il valore della bellezza e dell'integrità dell'ambiente in questo caso erano di una tale evidenza che ci può stupire invece che la legge non sia stata emanata prima. Ma a questo punto è doveroso mettere in conto l'indifferenza della nostra società di allora, l'ottusità e l'ignoranza di troppa gente. Siamo profondamente convinti che simili aspetti non abbiano una colorazione politica. L'insensibilità che permette di inquinare visivamente con la pubblicità le nostre strade, il cattivo gusto che permette di costruire nelle nostre campagne dimore orribili mentre vanno in rovina le vecchie, bellissime, case coloniche, non hanno colore politico. I pericoli che la legge non si facesse c'erano dunque, ed erano grandissimi.

Nessuna ricorrenza quindi può essere più esemplare di questa che ha salvato uno dei luoghi più preziosi e più ricchi di natura e di storia del nostro paese. Ci ralleghiamo con quei nostri antenati del secolo scorso che sono riusciti a salvare gli affreschi di Giotto destinati alla distruzione. Noi potremmo dire di avere salvato almeno i Colli Euganei, magari un po' smozzicati e in qualche punto profondamente mutili. Ma siamo riusciti a salvarli ed a far prevalere una volta tanto gli interessi della cultura e del buon senso. Non ci vorrà molto a capire che così facendo abbiamo salvato anche interessi economici di gran lunga superiori ai guadagni delle cave.

C.S.

Ci congratuliamo vivamente col cav. del lav. dr. Dino Marchiorello, presidente del Comitato promotore della nostra Rivista, per la recente nomina a presidente della Federindustria veneta. Gli auguriamo di poter mettere a frutto anche nel nuovo incarico quelle doti di intelligenza e di umanità che caratterizzano da sempre la sua attività manageriale.

MONTE VENTOLONE: ARCHEOLOGIA DI UN BOSCO

ANTONIO TODARO

Il presente lavoro si propone di illustrare alcuni mutamenti antropogeografici intervenuti sul complesso collinare Ventolone e Piccolo, localizzato nella parte meridionale dei Colli Euganei, mutamenti che si sono sviluppati nell'arco degli ultimi due secoli e le cui conseguenze sono ancora chiaramente visibili nel territorio.

L'aspetto forse più caratteristico di questa zona è la grande varietà delle tipologie: aree abitate, boschi e campi, vigne e olivi, prati e incolti erbosi, che spontaneamente evolvono verso il querceto. Ciascuna zona presenta caratteristiche proprie e definite, che tuttavia si compenetrano alle altre dando vita ad un contesto frastagliato e complesso, una mescolanza di realtà diverse tutte da decifrare.

La zona considerata, essendo relativamente poco estesa, si presta in modo significativo ad un'indagine di tipo diacronico, attuabile con strumenti di ricerca non omogenei nella struttura e nel metodo ma solidali nel funzionamento¹.

Nel caso specifico disponiamo innanzitutto della osservazione diretta, poi dello studio cartografico del territorio, dell'uso di fotografie, dell'analisi iconografica, dell'esame di documenti scritti, intenzionali e non, e infine della raccolta di memorie orali.

Ciò che affiora, da un'analisi condotta con tali strumenti, è l'immagine di un paesaggio vivo, che porta vistose tracce di invecchiamento (case diroccate [fig. 1], resti di carbonaie, cavità artificiali, terrazzi abbandonati, tracce di sentieri): fenomeno sopravvenuto in modo abbastanza rapido e, per vari motivi, legato alle mutate dimensioni della vita².

Noi siamo in presenza di un territorio morfologicamente omogeneo: nella parte superiore, compaiono ampie zone boschive al di sotto delle quali, si succedono luoghi con un diverso

Un'indagine sull'evoluzione tipologica avvenuta negli ultimi secoli su un campione di territorio collinare, per ricostruire la presenza dell'uomo e i suoi interventi modificatori.

grado di antropizzazione, variamente collegati con la circostante pianura. La situazione attuale è il risultato di un secolare rapporto tra uomo e territorio³, di una cultura connessa a un'economia prevalentemente agricola che si è adattata alle caratteristiche ambientali, dando vita a forme di sfruttamento efficienti e sicure, pur se lontane dall'uso di tecniche sofisticate, ma che ha finito per l'esaurirsi nella conservazione di se stessa, incapace di ogni slancio innovativo.

La coesistenza in questi appezzamenti boschivi di segni vari dell'intervento dell'uomo indica sia l'aggressione subita dall'incolto a favore dei campi coltivati (con zappa e vanga più che con l'aratro) nei momenti di più forte spinta demografica, sia il successivo riassorbimento da parte del bosco di appezzamenti di terreno terrazzati. Dei più remoti interventi umani, assorbiti e talora cancellati da altri successivi, sono rimaste sporadiche testimonianze deducibili da documenti specifici e letterari a partire dall'epoca romana, passando attraverso quella tardo antica, fino alle opere agronomiche sui Colli Euganei prodotte durante il dominio veneziano⁴.

Sono di questo periodo certi toponimi che rappresentano una fonte di preziose informazioni sull'uso del suolo, sullo sviluppo dell'insediamento, la distribuzione dei boschi, la presenza di alberi e piante. La microtoponomastica locale documenta come bosco e incolto siano stati, per lungo tempo, frequentati da uomini⁵, che hanno denominato i luoghi seguendo e fissando le caratteristiche del paesaggio. *Ronco*, ad es., è il termine talmente diffuso da indicare tuttora, presso gli abitanti del luogo, un particolare tipo di realtà agraria o comunque la messa a coltura di un terreno, ma già dal medio Evo esso si associava ai lavori di disboscamento-dissodamento

1 Casa diroccata sul Monte Ventolone.



- 2 Resti di "olivari" sul Monte Ventolone.
 3 Terrazzamento sostenuto da muro a secco.
 4 Gli "arbori bianchi" (betulle) posti come segno di confine sul versante settentrionale del Monte Piccolo.
 5 Una "casetta": costruzione a secco di piccole dimensioni, esempio di una società rurale povera.
 6-7 Esempi di muretti a secco costruiti con l'utilizzo di materiale locale, presenti anche in zone boschive.

e messa a coltura. Il toponimo potrebbe esser letto come indicazione del fatto che fu l'opera dei contadini a conferire al territorio, fin dal Medio Evo, il suo imprinting determinante⁶.

Seguirono drastiche riduzioni del bosco per l'urgenza di recuperare, anche sui versanti più accidentati, spazi coltivabili; i terreni disboscati furono successivamente terrazzati e arginati con muretti a secco. La terra, necessaria al riempimento dello spazio interno, il più delle volte veniva trasportata a spalle dal fondo valle⁷. Da questa necessità di utilizzo venne un risultato estremamente razionale, oltre che interessante esteticamente, che ha foggato in modo irreversibile il paesaggio del Ventolone-Piccolo.

Oggi il bosco si è ripreso molte di queste zone e i versanti del rilievo celano una serie di oggetti geografici, suggerendo una sensazione di precarietà e di abbandono. È inevitabile che l'osservazione del soprassuolo trapassi da una storia naturale ad una storia sociale, documentata dalle tracce ar-

cheologiche e biologiche impresse sul terreno⁸. Questa varietà induce a ritenere che la colonizzazione agraria abbia costruito nel tempo un territorio prevalentemente coltivato, adattando tecniche diversificate a seconda dei diversi tipi di substrato.

Un esame del catasto napoleonico consente di intravedere una notevole frammentazione della proprietà, fenomeno verificatosi alla fine del secolo scorso, indipendentemente da ragioni economiche, e che evidenzia, da un punto di vista sociale, l'affermarsi di un ceto di piccoli proprietari terrieri; da un punto di vista demografico, un aumento delle famiglie e, da un punto di vista lavorativo, un disboscamento, dissodamento e messa a coltura, anche di aree difficili e poco redditizie⁹. Questi poderi sono stati i primi ad essere abbandonati, in un periodo che, iniziato al termine della prima guerra mondiale, si è concluso negli anni cinquanta. I motivi sono da ricercarsi in una società in crisi, con un'economia agricola inerte, un au-



2

mento demografico e una sfiducia del contadino oppresso da pellagra, indigenza, mancanza di prospettive.

Il bosco attuale è un bosco "usato" dall'uomo¹⁰: nella sua realtà si presenta come un manufatto e come tale deve essere osservato per poter comprendere la sua composizione e le sue condizioni in una duplice valenza culturale e naturale. In questo tipo di agricoltura, il più utile sfruttamento del terreno ha richiesto che l'attenzione si rivolgesse a quelle piante che davano i maggiori vantaggi all'economia locale. È per questo che l'uomo euganeo ha sfruttato l'ambiente vegetale con una diversità di interessi economici, una frequenza e una intensità tale da ottenere una associazione floristica completamente diversa da quella presente nella primitiva vegetazione¹¹.

Viticultura e olivicoltura sconvolsero il paesaggio del Ventolone e Piccolo, spingendosi fin dove era un minimo di disponibilità pedologica. Vino e olio corrispondono a vigneto e oliveto e quindi a coltivazioni stabili. L'olivo (*Olea europea* L.), la vite (*Vitis vinifera* L.) sono, attualmente, le colture antropiche più diffuse nella parte inferiore del complesso Ventolone-Piccolo. Olivari e olivarie sono termini ancora usati per indicare una porzione di terra coltivata ad olivi e indicano, talora, località abbandonate e riassorbite dal bosco (fig. 2).

All'interno dell'attuale bosco ceduo dovevano esservi varie zone coltivate "a castagno", data la presenza di qualche esemplare di castagno da frutto e dato che questa pianta, al pari della vite, dell'olivo, del fico e del melo, veniva considerata preziosa per il cibo,



3



4

per la costruzione di utensili, per il riscaldamento e per lavori di carpenteria.

La presenza di queste ed altre essenze come il Nespolo (*Mespilus germanica* L.) e il Sorbo (*Sorbus domestica* L.), talora ancora circondate da muretti anulari di contenimento, e la persistenza su certe proprietà boschive di toponimi del tipo "persegariti", "marronari" (i "marroni" sono una varietà di castagne caratterizzate da una maggior dimensione in luoghi occupati da robinie (*Robinia pseudoacacia* L.), carpini (*Carpinus betulus* L.), castagni (*Castanea sativa* Miller), rendono proponibile l'ipotesi che le zone coltivate fossero un tempo molto più estese delle attuali.

A conferma di ciò vi è all'interno del bosco un sistema di ampi terrazzi, sostenuti in qualche caso da muri a secco (fig. 3), che induce ad indovinare terrazzamenti a sostegno di ripidi pendii, un tempo faticosamente coltivati. Nelle zone ove avviene il disboscamento, dopo l'asportazione della legna, sono ancora facilmente osservabili superfici modellate da cigli paralleli, sistemi di livellamenti ancora visibili nelle zone poste a quote inferiori, coltivate fino a un recente passato e ora ricoperte da una vegetazione priva di copertura arborea, su cui si possono incontrare arbusti di oppi (*Acer campestre* L.), relitti di siepi presenti sul limite di antiche proprietà, a difesa di una labile agricoltura.

Per la loro inamovibilità spesso gli alberi sono stati scelti come segno di confine; è il caso degli "arbori bianchi" (fig. 4), cinque betulle poste sul versante settentrionale del Piccolo a tutela del limite di due proprietà pri-



5

vate, coltivate fino ad un recente passato.

Nel bosco sono presenti anche certi fossati, tracciati e scavati sul finire della seconda guerra mondiale a scopo di difesa, che non hanno niente in comune con eventuali interpretazioni di tentativi di sistemazione idraulica, anche perchè i colli sono fondamentalmente aridi.

Altre realtà, esempi di edilizia povera, sono le "cassette" (fig. 5): costruzioni a secco, di piccole dimensioni, con corpo per lo più a pianta rettangolare e tetto, quando non è crollato, a una o due falde, ricoperte da lastre di calcare marnoso. Sono i manufatti di una società rurale, abbandonati per un'economia in crisi e ora material-

mente "consumati" dal tempo¹².

Un'analisi dei materiali da costruzione (scaglia, per lo più, ma talora anche trachite e tronchi di castagno, qualche volta, semisquadrati, usato per la struttura del tetto e come architravi per porte e finestre) evidenzia: - una muratura a secco di spessore variabile tra i 60 e 80 centimetri, irrobustita lungo gli spigoli e gli stipiti con pietre angolari di maggiori dimensioni, scelte con particolare cura; - procedendo dal basso verso l'alto, un utilizzo di pietre di minor spessore; - quando il tetto non è del tutto crollato, una serie di tronchetti di castagno a sostegno delle lastre di scaglia per la copertura del tetto, inclinato sui 15-20°;



- all'interno non esiste alcuna pavimentazione.

In vicinanza, talora, si trovano delle "cisterne" per la raccolta dell'acqua.

Sul versante meridionale del Piccolo, in una zona boscosa caratterizzata da Frassini (*Fraxinus ornus* L.), Corbezzoli (*Arbutus unedo* L.), Lecci (*Quercus ilex* L.), a ridosso di un terrazzamento presente su un territorio in pendenza, vi è un vano elevato su un piano orizzontale che ha richiesto un'evidente opera di livellamento. Una ricca documentazione d'archivio annota, fin dal XVII secolo, la presenza di alcuni di questi insediamenti temporanei definendoli "domunculae" o, più recentemente, "Casete su là", "Caseta de Mufa", "Caseta de Pero", facendo riferimento al nominolo del proprietario, per lo più scomparso¹³. Questa terminologia è ancora usata nella toponomastica orale e, in un caso, fa riferimento anche a "casette" abbattute dal tempo.

Nel tentativo di comprendere l'archeologia del territorio e di interpretare la sua realtà si possono recuperare altre caratteristiche antropogeografiche più facilmente osservabili. È il caso di certi muretti a secco, più facilmente osservabili nell'areale dei prati, al limite delle attuali colture, ma presenti anche in qualche zona boscosa, ove in gran parte stanno sparendo per naturale degrado. Per lo più non superano il metro-metro e mezzo di altezza e circondano brevi spazi, che si indovina coltivati fino a poco tempo fa. Alcuni si estendono per lunghi tratti, a volte, senza una soluzione di continuità, snodandosi per lo più lungo le linee di isopisa (fig. 6).

Presentano tutti la stessa tecnica di

costruzione: un utilizzo del materiale locale, di varie dimensioni, per lo più scaglia, proveniente dal calcare marnoso, abbondantemente presente in loco, unitamente a qualche blocco di trachite, che talora affiora; il tutto disposto in strati orizzontali e senza alcun legante. Sono talmente inseriti nella topografia locale che, a volte, si confondono con il substrato roccioso. Solo raramente essi coincidono con i confini di proprietà e forse, avevano originariamente un significato di ostacolo alla libera circolazione.

Altri manufatti sono i cumuli di spietramento, legati alle operazioni di messa a coltura, e le armature di pietra a secco a protezione delle sorgenti di acqua dolce che talora ancora affiorano nella zona, note come "le fontanelle".

Restano infine da ricordare, nell'interno del bosco, le due "carbonaie", riconoscibili per le piattaforme livellate, con il terreno di colore scuro e, all'interno, frammenti di carbone, situate in una località nota con il toponimo "carbonile".

Da questa breve ricognizione tipologica del complesso euganeo Ventolone-Piccolo, affiora una realtà territoriale molto complessa, difficile da interpretare in modo unitario per la varietà dei settori che essa investe e per la molteplicità di chiavi di lettura¹⁴. Non ultime fra queste, il rapporto tra agricoltura e alimentazione, e tra lavoro contadino ed esperienze magico-religiose.

Questo rapporto, in particolare, è visibile nelle azioni e nell'opera dell'abitante euganeo, tradizionalmente teso a conquistare nuovi spazi, a incentivare coltivazioni, a "usare" in modo simbiotico un territorio che si rivela un immenso deposito di fatiche, un archivio che cela, in uno spazio umanizzato, codici sopravvissuti all'usura del tempo e bisognosi di decifra-

zione, se si vuol comprendere una cultura in buona parte scomparsa. □

1) De Matteis G., *Le metafore della terra: la geografia umana tra mito e scienza*, Milano, Feltrinelli, 1986.

2) Caracciolo A., *L'ambiente come storia*, Bologna, Mulino, 1989.

3) Beltrami D., *Saggio di storia dell'agricoltura nella repubblica di Venezia durante l'era moderna*, Venezia-Roma, 1955.

4) Moreno D., *Dal documento al terreno*, Bologna, Mulino, 1990.

5) Turri E., *Semiologia del paesaggio italiano*, Milano, Longanesi 1979.

6) Baruzzi M., Montanari M., *Silva runcare*, in *Il Bosco nel Medio Evo*, Bologna, CLUEB, 1988.

7) Vecchio B., *Il bosco negli scrittori italiani del '700 e dell'età napoleonica*, Torino, Einaudi, 1974.

8) Gambi L., *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1974.

9) Jacini S., *I risultati dell'inchiesta agraria*, Torino, Einaudi, 1984.

10) Turri E., *Antropologia del paesaggio*, Milano, Comunità, 1974.

11) Lorenzoni G.G., *I Colli Euganei-profilo botanico*, "Natura e Montagna", 3, 1968, p. 53-57;

12) Gola A., *La vegetazione degli Euganei*, Atti e Mem.R.AC.Pat. Sc.Lett.Art., 551, 1935-36, p. 75-81.

13) Lassure C., *Pour une archéologie de l'architecture rurale*, "L'Architecture rurale", t. 3, 1979.

14) Queste fonti sono reperibili presso l'Archivio parrocchiale di Arquà Petrarca e la Biblioteca nella Curia vescovile di Padova.

15) Braudel F., *Storia e Scienze Sociali*. "La lunga durata", in *La Storia e le altre scienze sociali*, Bari, Laterza, 1974.

16) Marziale, *Epigr.*, X, 93

17) Plinio, *Hist. Nat.*, XVII, 17

18) Berengo, H., *L'agricoltura veneta dalla caduta della Repubblica all'Unità* Banca Commerciale Italiana, Milano, 1963.

19) Gloria A., *Il territorio padovano illustrato*, Padova, 1862

20) Carrari C., *Osservazioni sui dati desunti dalle documentazioni sulle colture del frumento, della vite e dell'olivo in una località dei C. E.*, dipartimento, Vangadiciense, Badia Polesine, 11, 1982, 331-345 del Sodalino.

RIME CONTRORIVOLUZIONARIE IN UN MANOSCRITTO DELLA BIBLIOTECA CIVICA DI PADOVA

GIULIO MONTELEONE

Gli avvenimenti rivoluzionari della Francia ebbero ampia risonanza nella Repubblica di Venezia: ne costituisce un'interessante testimonianza il manoscritto C M 522 della Biblioteca del Museo Civico di Padova, intitolato "Collezione di poetici componimenti sopra le circostanze d'Europa verso la fine del secolo decimosettimo, da Orlando Perozzi offerita". Una sottile striscia di carta ricopre il nome del personaggio a cui la raccolta fu diretta: "all'ornatissimo sig. D. Pietro Contro".

Da questo manoscritto trasse alcuni sonetti Yole Toffanin nel suo studio "Il dominio austriaco in Padova dal 20 gennaio 1798 al 16 gennaio 1801" (Padova, 1901), indicandolo erroneamente come "Raccolta di poesie inedite di diversi autori compilata dall'abate Felice Dianin", con la vecchia segnatura C R M 625.

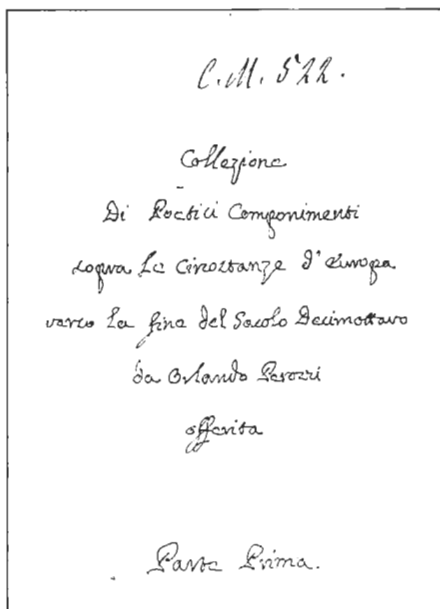
Più ampie notizie, seguite da un elenco dei componimenti, quasi sempre esatto, fornì Giuseppe Tambara nello studio "Rime di realisti e giacobini (un altro manoscritto della fine del secolo XVIII)", Messina 1894.

La "Collezione" è divisa in tre parti, comprendenti rispettivamente 157, 113 e 13 componimenti, in totale 283 (ma uno di essi è riportato due volte), quasi tutti sonetti di autori anonimi. Del curatore Orlando Perozzi sappiamo che era un nobile padovano, come egli stesso si qualifica, presente nella "Collezione" con quattro sonetti. Tra i poeti più noti e famosi figurano Saverio Bettinelli, Giovanni Pindemonte (fratello di Ippolito), Melchiorre Cesarotti, Vincenzo Monti, Vittorio Alfieri, Francesco Gianni.

Nell'ambito padovano, oltre al Perozzi, rientrano l'abate Francesco Maria conte Franceschinis, il Cesarotti, il dottor Giovanni Giacomo Mazzola, il conte Francesco Pimbiolo degli Inghelfredi, il giansenista Giuseppe

Poeti e anonimi intellettuali esprimono una decisa condanna dei principi dell'89 reagendo in nome dei valori tradizionali della conservazione ai drammatici avvenimenti d'oltralpe. (Ma la raccolta si conclude con l'inno alla libertà italiana e con il satirico "Testamento dell'Adriaco Leone")

¹ Frontespizio del ms. C.M. 522 della Biblioteca civica di Padova, trascritto da Orlando Perozzi.



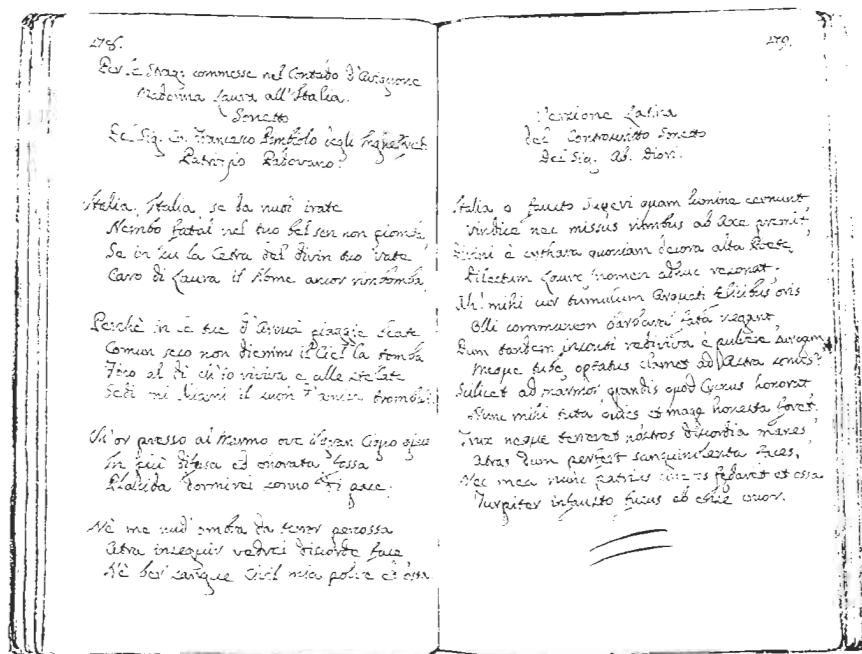
Maria Pujati e un'anonima nobildonna padovana che dedica un sonetto a Charlotte Corday.

Le attribuzioni dei sonetti non sempre sono esatte: per esempio, il sonetto con cui si apre la raccolta "Ancor l'ungaro suol d'ossa biancheggia" è attribuito all'Alfieri, ma il Tambara ne indicò il vero autore in Salomone Fiorentino, sonetto pubblicato nel *Par-naso deli Italiani viventi* (vol. XXV, Firenze 1806, p. 17) con il titolo "Lo stato politico dell'Europa nell'anno 1792". Inoltre, alcune varianti alterano il senso e i riferimenti contenuti nel sonetto del Fiorentino: qui si accenna (vv. 3-4) a due vittime illustri nell'austriaca reggia (la morte dell'imperatore Leopoldo II e dell'imperatrice avvenuta a breve distanza di tempo nel marzo e nel maggio 1792), mentre il testo rimaneggiato nella "Collezione" fa pensare all'esecuzione di Luigi XVI e di Maria Antonietta. Così, il sonetto "Fama tre volte enfiar volle la tromba" è attribuito a Giovanni Pindemonte, anziché al fratello Ippolito.

Grande fu la diffusione di rime controrivoluzionarie che si trovano in raccolte, più o meno omogenee, conservate e inventariate in numerose biblioteche. Ricordiamo i "Sonetti sui fatti della Rivoluzione di Francia" presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginasio di Bologna; altre antologie si trovano nella Biblioteca Carducciana di Bologna, nella Biblioteca Comunale Federiciana di Fano e in quella di Forlì; nella Biblioteca Maldottiana di Guastalla e in quella Oliveriana di Pesaro; nella Biblioteca Angelica di Roma e in quella Vincenzo Joppi di Udine, per le quali rinviamo ai rispettivi volumi degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*.

Il manoscritto C M 522 costituisce una delle più ampie raccolte di rime controrivoluzionarie e, diversamente da altre miscellanee, si distingue non

2 Sonetto del "patrizio" padovano Francesco Pimbiolo degli Inghelfredi in cui si immagina che Laura si lamenti delle "stragi" commesse dai rivoluzionari nel contado di Avignone e rimpianga di non essere sepolta ad Arquà, vicino al suo Cantore. Si noti a fronte la traduzione dello stesso in latino eseguita dall'abate Diori.



solo per il gran numero di componimenti raccolti, ma anche per un accurato criterio di ordine cronologico e per la disposizione dei componimenti secondo il susseguirsi degli avvenimenti, riunendoli per gruppi di argomenti affine.

Nella prima parte ha un'assoluta prevalenza la condanna della Rivoluzione, con l'eccezione del sonetto di Giovanni Pindemonte "Raggio di libertà splende e fiammeggia". Nella seconda parte si denunciano i pericoli di un'invasione francese e compare qualche ritratto di Bonaparte. Contro il diffondersi dell'ideologia rivoluzionaria si mobilita il talento versificatorio di intellettuali e letterati. Frequente è l'invito, diretto agli stati e ai monarchi d'Europa, ad intervenire contro la Francia rivoluzionaria, "a stringer l'armi e sterminar quegli empi". Ma sembra che l'Europa non voglia rispondere prontamente a quelle grida d'allarme, in particolare Venezia che "indifferente ascolta tutti", mentre persino Roma "a due mani benedice tutto".

La situazione di Parigi in preda alla rivoluzione è descritta in modo drammatico e a forti tinte: la città è sconvolta, è divenuta un "luogo inumano, stanza d'impiccati / nido di mostri", da cui fuggono Giustizia, Fede, Onore, Virtù.

Cause di così grave e tragico sconvolgimento sono la massoneria ("empio stuolo / che fa guerra al cielo e al diritto umano"), falsa filosofia (derisa in un sonetto in veneto attribuito al Cesarotti: "Filosofia, ti xè proprio una rognà"), gli illuministi (Voltaire all'inferno, volgarmente ingiuriato da Pluto quale "coglione" e "baron fotuto"). Non se la cava meglio il Mirabeau, messo in caricatura per la sua grossa pancia che lo salva da una ferita riportata in duello, e neppure Luigi Filippo d'Orléans, detto Eguaglianza,

za, che viene precipitato fra i traditori "nel più basso / chiostro degli empi, tra Caino e Giuda".

In quanto al cosiddetto "genio francese", ci pensa Giovanni Pindemonte a farne il ritratto: "Irto abbia il crin ed infocati gli occhi / E sian sul volto queste note impronte: / Son lo sdegno di Dio. Nessun mi tocchi".

Della setta dei giacobini, "dell'escrando mostro in Francia sorto", un verseggiatore anonimo dà la seguente definizione: "Non vi fu mai più orribile figura, / Di libertà corrotta informe aborto". Ne sono effetti guerra, anarchia, carestia, idolatria, "stragi, massacri, pianti, angoscia e lutto".

Ricevono, invece, largo tributo di pietà e insieme di ammirazione per il dignitoso comportamento, Luigi XVI, celebrato in più di una quarantina di sonetti, Maria Antonietta "umana e sempre pia", Charlotte Corday "nuova Giuditta / domatrice del gallico Oloferne".

Un particolare interesse riscuote la morte di Nicolas Bassville, ucciso a Roma il 13 gennaio 1793, molto probabilmente per l'ampia eco che l'avvenimento ebbe in Italia, per le circostanze della morte preceduta dal pentimento e per la notorietà del poema "Bassvilliana" del Monti.

Non manca la traduzione di un poemetto inglese composto da Ellis Cornelia Knight, vissuta a lungo a Roma e a Napoli, dove strinse intima amicizia con sir William e lady Hamilton. In esso la "magnanima Donna", ossia Roma, chiama all'armi i suoi figli contro "l'orrido nembro" che incombe.

Nel 1796 l'invasione francese in Italia è un fatto ormai compiuto: nella

terza parte della "Collezione" viene esaltata la resistenza di Mantova e condannato il tradimento di Brescia e Bergamo. Compaiono i primi sonetti a salutare Bonaparte liberatore, una canzone per l'albero della libertà eretto in Mantova, un'altra che esalta la libertà italiana ("Sciolti ormai dai lunghi affanni / Respiriam la libertà") e, in conclusione, il satirico "Testamento dell'Adriaco Leone scritto dal cittadino Mocini medico di Lonato", che inizia: "Ridotto ormai decrepito / Il veneto Leone / Pria di morir dispone / Le scarse facoltà"; e termina: "Viva la legge e il popolo, / Viva la Fratellanza / E viva l'Eguaglianza, / Viva la Libertà".

Ma nella seconda parte della "Collezione" a testimoniare la fedeltà di Padova verso la Serenissima è presente un sonetto in veneto, scritto in occasione dell'invio dello stendardo padovano al doge. S'inneggia a San Marco "nostro bon paron" e si danno in pegno vita e beni "finché Venezia no xé salva e in pase".

Questa rapida e sommaria esposizione di alcuni temi elaborati nelle rime del manoscritto può indicare l'importanza della raccolta come fonte letteraria di un periodo drammaticamente segnato dagli avvenimenti d'oltralpe e insieme offre la testimonianza non solo degli stati d'animo e degli atteggiamenti di una vasta fascia di intellettuali traumatizzati dai tragici sconvolgimenti rivoluzionari, ma anche dell'opposizione e resistenza contro quell'ideologia che minacciava la stabilità di una società conservatrice e saldamente radicata nei valori tradizionali della religione, dell'autorità, del privilegio. □

SONETTI D'AUTORI PADOVANI TRATTI DAL CODICE C.M. 522

1. VERI ED UNICI EFFETTI DEL GIACOBINISMO IN FRANCIA

Sonetto del signor Orlando Perozzi, nobile padovano

Guerra alterna, crudel, e guerra atroce,
intestina, civil, ed anarchia,
languente agricoltura, carestia,
despotismo d'un popolo feroce;

con empî scritti e con blasfema voce
propagata una orrenda apostasia,
e una infame novella idolatria
u' s'adorava il vero Dio e la Croce;

proprietà invase, case saccheggiate,
onor, commercio, credito distrutto,
città e castella rase e devastate,

stragi, massacri, pianti, angoscia e lutto,
madri, figliuole e spose desolate,
del reo giacobinismo è questo il frutto.

2. PER LE STRAGI COMMESSE NEL CONTADO D'AVIGNONE: MADONNA LAURA ALL'ITALIA

*Sonetto del signor conte Francesco Pimbiolo
degli Inghelfredi, patrizio padovano*

Italia, Italia, se da nubi irate
nembo fatal nel tuo bel sen non piomba,
se in su la cetra del divin tuo vate
caro di Laura il nome ancor rimbomba,

perchè in le tue d'Arquà piagge beate
comun seco non diemmi il Ciel la tomba
fino al di ch'io riviva, e alle stellate
sedi mi chiami il suon d'amica tromba?

Ch'or presso al marmo ove il gran Cigno giace,
in più difesa ed onorata fossa
placida dormirei sonno di pace;

né me nud'ombra da terror percossa
atra inseguir vedrei discorde face,
né ber sangue civil mia polve ed ossa.

3. PARALLELO FRA GIUDITTA E CARLOTTA CORDAY

Sonetto del signor Giacomo Giovanni dr. Mazzolà, padovano

Trema Betulia, né Oloferne cessa
di stringerla col ferro e colla fame;
la vedova Giuditta il mostro infame
estinguer pensa ed a salvar se stessa.

Geme la Francia da Marat oppressa
che fa genti e città misere e grame;
di svenarlo Corday sente le brame
e, di morir sicura, a lui s'appressa.

Manda Giuditta al Sonno e all'ombra in seno
d'Oloferne la testa al suol recisa,
poi torna salva al suo natio terreno.

Desto Marat e in pien meriggio ha morte
dalla vergin Corday, ch'è tosto uccisa.
Da Giuditta a Corday, qual è più forte?

4. SOPRA LO STESSO ARGOMENTO

Sonetto della signora N. N. nobile padovana

Lieta e nel suo pensar costante e forte
l'invitta donna il ferro acuto strinse,
né paventando la futura sorte
nel petto inesorabile lo spinse.

"Vanne, diss'ella, autor di strage e morte,
vanne a Cocito e di': Corday mi vinse".
Parti, ciò detto, e intrepida le porte
schiusse, né il volto di pallor si tinse

poi che del braccio suo si valse il Cielo,
onde punir un traditore, un empio,
nulla gli cale del suo fragil velo;

ma tranquilla, mirando il proprio scempio,
non temendo di morte il crudo telo
al nostro sesso diede un grande esempio.

5. LO STENDARDO PADOVANO ESPOSTO AL PUBBLICO LI 28 MARZO 1797

Sonetto di N. N.

"Viva San Marco nostro bon paron,
la Repubblica viva, e 'l Venezian;
mora tutti i ribei, mora ogni can
che vol cambiar governo e religion".

Cussi pien d'entusiasmo e comozion
da fedel cittadin, da bon cristian
esclamava ogni vero padoan
geri, co xé sta esposto el gonfalon.

Zoveni, vechi, preti, frati, putti
e donne e zentilomeni e artesani
per Venezia xé pronti a morir tutti.

Vaga la vita pur, vaga la case,
non desmette coccarde i Padoani
finché Venezia non xé salva e in pase.

6. LE COCCARDE DE SAN MARCO PADOANE

Sonetto di N.N.

E chi crede una fiaba e una pazzia
che dal sangue troian nu descendemo,
e chi sbuffona e gha per 'na eresia
l'antenoreo sepolcro, che vantemo;

e chi tien che del mal infetti siemo
che Telegono in parte ha fregà via,
e chi ne tansa che in comun pecchemo
de quasi vergognosa bonomia;

al vederne ancuò tutti incocardai
no badando a pericoli o strapazzi
volontari esibirse per soldai,

e dai più vechi ai teneri ragazzi
tutti per la so patria sviscerai
i resta come tanti vis de c....

COLLI EUGANEI: A VENT'ANNI DALLA LEGGE SPECIALE

GIANNI SANDON

Il 24 novembre 1971 la Commissione Pubblica Istruzione della Camera approvava, in via definitiva, la legge n. 1097 dal titolo: "Norme per la tutela delle bellezze naturali ed ambientali e per le attività estrattive nel territorio dei Colli Euganei".

Primo firmatario ne era l'on. Giuseppe Romanato, parlamentare di Rovigo; secondo l'on. Carlo Fracanzani. Seguivano poi le firme di altri 26 parlamentari: *tutti* i padovani (li ricordiamo: Girardin, Gui, Miotti Carli, Storchi, Busetto e Ceravolo) e almeno un rappresentante di ogni gruppo politico presente alla Camera, *nessuno escluso*. Un fatto certo non frequente nel panorama politico italiano, specie di quei tempi. Come eccezionale può ritenersi la rapidità con cui la legge ha percorso tutto il suo iter parlamentare: era stata presentata alla Camera meno di 11 mesi prima, il 4 gennaio '71.

Cosa prevedeva questa legge nei suoi 5 articoli? Innanzitutto che entro l'aprile 1972 cessasse completamente l'attività di *tutte* quelle cave dalle quali si estraeva trachite non pregiata (cioè non adatta ad essere sottoposta a particolari lavorazioni e utilizzata solo come materiale da riempimento, per sottofondi stradali e simili).

Prevedeva inoltre che le altre cave (quelle di trachite da taglio, cioè da lavoro, e quelle di materiale calcareo adatto per alimentare i tre cementifici della zona) fossero sottoposte a una rigida regolamentazione non escludendo anche per queste la possibilità di chiusura qualora l'Ente preposto alla sua applicazione (la Soprintendenza ai Monumenti) le avesse ritenute "di pregiudizio all'ambiente paesaggistico e naturale".

Le cave aperte sulle pendici dei Colli erano allora una settantina; ora sono una quindicina, delle quali oltre la metà, tutte di trachite da taglio, concen-

Come si è arrivati alla legge che ha fermato la distruzione dei Colli.

I problemi ancora aperti.

1 Uno dei tre colossi che producono cemento: per le delicate colline euganee una presenza davvero ingombrante.



trate a Zovon, una frazione di Vo' Euganeo. Un primo dato, dunque, che si commenta da solo: la legge ha comportato la chiusura di oltre 50 cave. Si può ben dire che essa ha salvato i Colli dalla distruzione in atto.

Quel che stava avvenendo allora su queste nostre piccole colline ("un acrocoro in miniatura" l'aveva chiamato Paolo Monelli in uno dei tanti articoli che egli scrisse tra il '68 e il '73 sulla terza pagina del "Corriere") ha dell'inverosimile. "Credo che sia la prima volta — citiamo ancora Paolo Monelli — che si progetta (e il progetto è in esecuzione da alcuni anni, e già ne sono evidenti i guasti irreparabili) la distruzione totale di un pezzo d'Italia che si estende per 350 chilometri quadrati, un territorio senz'altri esempi in Italia e forse nel mondo, per il suo aspetto vago e pittoresco, per la sua originalità geologica, e per essersi conservato intatto fino a pochi decenni fa da scempi e rivolgimenti e brutture...".

Al ritmo di cinque, sei milioni di tonnellate l'anno si stavano in effetti demolendo i Colli. E se le quantità di materiale estratto erano spaventose, le modalità di escavazione erano le più selvagge, senza alcuna regola non solo sotto il profilo paesaggistico, ma anche sotto quello tecnico-minerario.

Come era stato possibile arrivare a questa situazione? Non è facile dirlo, ma meriterebbe di sicuro qualche attenta riflessione; ne emergerebbero probabilmente anche degli elementi utili a giudicare le basi su cui ha poggiato un certo tipo di "sviluppo" un po' troppo disinvolto di questa nostra società.

Nei Colli, è ben vero, l'attività estrattiva è sempre stata presente, "complici" sia la ricchezza e la varietà di rocce dovute alla loro singolare origine geologica, sia la loro posizione geografica: isolati nel bel mezzo

2-3 Per recuperare alcune delle cave chiuse dopo l'entrata in vigore della legge sono stati attuati costosi lavori di "restauro" (nella foto: la cava di v. Volti a Torreglia, prima e dopo l'intervento del Servizio Forestale Regionale). Di fronte ad altre emergenze, il problema del recupero delle cave abbandonate non è forse il più urgente.



2

della pianura sono sempre risultati comodi per tanti centri di utilizzazione sparsi tutto intorno.

Grande uso della trachite fecero già i Romani: per lastricare le strade (i "bàsoli"), per le tubature degli acquedotti, per i ponti (vedi quello padovano di S. Lorenzo), per la costruzione di tanti edifici (sono sotto gli occhi di tutti i resti archeologici dei "bagni" di Montegrotto) ecc. Le cave da cui sicuramente si rifornivano erano almeno quelle di Lispida, Montegrotto e Montemerlo.

In epoca più recente basterà citare l'interesse del libero Comune di Padova per le pietre dei Colli: tra le motivazioni che l'indussero, 800 anni fa, ad effettuare quell'imponente lavoro di scavo del canale artificiale per Battaglia e Monselice (la "Riviera Euganea") non sarebbe stata secondaria la necessità di facilitare il trasporto proprio del pesante materiale necessario per le costruzioni in città.

È certo invece, ed ampiamente documentato, il grande traffico che sui canali si svolse in epoca veneziana tra i Colli e tante città, non solo venete. "Il canale delle pietre" era chiamato quel corso d'acqua che dalla zona delle cave di Lispida, sottopassando il canale di Battaglia in località Rivella, si immetteva poi sul Vigenzone.

Ritmi di escavazione, quelli di allora, che comunque non avrebbero mai impensierito neanche il più esigente "ambientalista".

Nel secolo scorso le cose cominciarono a cambiare. La necessità di materiale aumenta: si costruiscono ferrovie, strade, opere pubbliche... Vengono aperte nuove cave un po' dappertutto; sul finire del secolo si costruiscono, con tecniche allora moderne, diverse fornaci per calce (quelle di cava Bomba, di Rovolon, di Monselice...).

A metà secolo circa prende il via anche il brutale assalto alla Rocca di



3

Monselice, che tanti danni provocherà allo straordinario patrimonio architettonico del colle.

Ma per registrare il primo vero e proprio grido d'allarme "ecologico" bisognerà aspettare il 1936: a lanciarlo è Adolfo Callegari, allora direttore del Museo Archeologico di Este. All'Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Padova legge una memoria che è un preciso, documentato atto d'accusa per quel che sta succedendo nei Colli. "In venticinque secoli — egli afferma — non si è fatto tanto male agli Euganei quanto nei pochi decenni ultimi". E cita le cave in attività (una trentina). "I mezzi moderni — continua poi — consentono una rapidità di sfruttamento una volta insospettata".

Tanta preoccupazione, vien da osservare con amara ironia, per "appena" 200 mila tonnellate di materiale estratto all'anno! Cosa avrebbe mai detto il Callegari di fronte ai 6 milioni del '69 (trenta volte di più che nel 1936!)? L'impennata iniziò subito dopo l'alluvione del Polesine del '51. Le necessità di quel tragico momento "impiantarono" i cavaatori; il boom economico dei successivi anni Sessanta, la assurda mancanza di leggi, una diffusa insensibilità sui problemi della difesa dell'ambiente fecero il resto.

Ben tre cementifici, veri mostri "mangiacolline", si installarono nei Colli: due a Monselice, nel '54 e nel '59, uno a Este, che assunse grosse dimensioni nel corso degli anni Sessanta.

Con l'intensificarsi dell'attività distruttiva insorgono le prime reazioni: generose ma impotenti quelle dell'opinione pubblica, animata allora in particolare da Italia Nostra; disarmate quelle dei pochi amministratori sensibili. È in particolare il Consorzio per la Valorizzazione dei Colli Euganei, l'Ente istituito nel '62, che tenta, ina-

4 La stessa natura sa mettere in funzione efficaci "tecniche" di restauro ambientale: la cava delle More, sul monte Ricco.



scoltato dai politici, delle concrete iniziative per fermare l'assalto in atto.

La vera svolta viene, sul finire degli anni Sessanta, da una insperata, caparbia mobilitazione di un risoluto gruppo di cittadini che raccoglie e organizza tutte le opposizioni. Nel corso del '69 si formano nei vari centri dei Colli una decina di "Comitati per la Difesa dei Colli Euganei"; nel '70, col problema che ha assunto ormai le dimensioni di un vero caso nazionale (certamente uno dei primi casi "ecologici" in Italia), la reazione dei cittadini riesce a far imboccare ai politici la strada dell'intervento legislativo risolutivo; nel '71, come detto, sempre sotto la pressione dell'opinione pubblica, arriva la legge.

Tre anni che abbiamo riassunto con poche parole, ma che sono stati in realtà densissimi di avvenimenti¹. Per tanti versi sarebbe istruttivo "rileggerli", ma preferiamo concludere con qualche osservazione su alcuni aspetti che in genere finiscono sempre per venire trascurati.

Il fatto, anzitutto, che la battaglia per fermare le cave ha avuto, sia pure indirettamente, un altro risultato decisivo per l'ambiente dei Colli: quello di bloccare anche una pericolosissima speculazione edilizia allora imperversante quasi quanto l'attività estrattiva. Destinando tutte le più belle località collinari (e qui, ahimè, non si può nascondere la diretta responsabilità degli amministratori locali) ad un intenso sviluppo turistico-residenziale, milioni di metri cubi di cemento avrebbero finito per coprire la sella delle Fiorine, il monte della Madonna, le pendici del monte Rua, del Lonzina, del Pirio, il Roccolo...

L'attenzione (e i vincoli!) richiamati sui Colli dalla guerra alle cave hanno comportato la graduale, quasi completa eliminazione anche di questi sconosciuti progetti.

Tutto bene dunque? Si può chiedere con un giudizio positivo senza ombre? No, purtroppo: le ombre non mancano davvero, anche nella stessa applicazione della legge.

Il tradimento più grave, veramente ingiustificabile, è avvenuto con i cementifici: tutti e tre, *dopo* l'entrata in vigore della 1097, sono stati addirittura ampliati e potenziati (anche in questo caso la diretta responsabilità della decisione spetta agli amministratori locali!). Ora, con oltre due milioni di tonnellate di cemento prodotto ogni anno, questi stabilimenti pongono i Colli nella condizione di poter vantare (si fa per dire!) il primato mondiale nella produzione di questo materiale. Un risultato così contraddittorio rispetto alla legge che non è possibile passarla sotto silenzio.

Per la trachite da taglio si è consentita invece, dopo un periodo di rigorosa applicazione della legge, una applicazione più permissiva, col risultato di far fiorire gli abusi: molto materiale viene commercializzato anche se non ha niente a che fare con la trachite da taglio.

Sia chiaro: non è giusto in ogni caso paragonare la situazione attuale a quella degli anni Sessanta, neanche lontanamente. Ma è giusto sottolineare che non sempre si è fatta la propria parte nell'applicare scrupolosamente la legge e nel fare, magari, qualche ulteriore passo avanti rispetto ad essa.

E un discorso simile vale anche per la speculazione edilizia: cacciata dai Colli (anche se non del tutto, certo) essa si è diffusa con una intensità dirompente su tutta la zona pedecollinare, come se qui l'ambiente fosse meno meritevole di rispetto!

In queste condizioni, con i Colli che tendono a diventare una specie di "isola" accerchiata dal cemento, sarà ben

difficile fare una politica ambientale seria, anche se ora si è istituito il "Parco".

Paradossalmente, anzi, il fatto di essere un'isola più protetta rispetto al resto del territorio, e quindi anche per questo più attraente, può rivelarsi controproducente: può cioè dar luogo a un assalto soffocante da parte di un numero sempre maggiore di frequentatori. Che poi non si sia ancora riusciti, anche per far fronte a questo crescente assalto (si pensi alle code automobilistiche domenicali), a far decollare un turismo meno consumistico, fondato su una intelligente valorizzazione del grande patrimonio storico-artistico-architettonico dei Colli, fa aumentare la preoccupazione per le sorti di questa area preziosa.

I 20 anni della legge insomma sono un buon motivo per tornare a ragionare seriamente sul futuro dei Colli; soprattutto per convincerci che, se si son voluti salvare, lo si è fatto per qualcosa, non per destinarli a qualche altro tipo di aggressione. □

1) Per una più dettagliata documentazione si veda *Storia della legge che ha salvato i Colli*, a cura di G. Sandon, ed. La Galiverna, Battaglia Terme 1988 ("Colli Euganei - quaderni di documentazione", 3).

EPITAFFIO PER UNA CAVA

LIVIO PEZZATO

Con un pretesto in verità un po' banale, il Barba era riuscito a farsi largo tra i sommessi impropri di coloro che aspettavano pazientemente il loro turno di visita, e mi era capitato all'improvviso davanti alla scrivania in quella torrida mattinata d'agosto. Era visibilmente emozionato, gli occhi di solito calmi stranamente accesi, la voce incerta, le mani agitatissime... "Livio, la busa de Salata, porco Giuda, la busa de Salata!" Non ebbi il tempo di chiedere chiarimenti, era già scappato via imprestando tra i denti.

Di solito le ore di ambulatorio non sono affatto un peso e appaiono le più tranquille della giornata, eppure in quel mercoledì d'agosto avrei dato qualsiasi cosa pur di terminare presto, non mi sentivo per niente tranquillo, presagivo qualcosa nell'aria. Il Barba, gran pescatore, ancora adesso non ha, come diciamo qui, tutte le fascine al coperto, eppure non l'avevo mai visto così agitato e preoccupato; è ve-

ro altresì che molte cose che preoccupano lui lasciano del tutto indifferente il resto dell'umanità, e viceversa.

In ogni caso, crepavo dalla curiosità. Quando l'ultimo paziente/utente/assistito se ne fu andato col suo fascio di moduli, alcuni per la farmacia, altri da saubizzare, chiusi subito bottega e vestito com'ero salii in macchina; a mia moglie avevo detto — bugia abituale di pescatore — che ero atteso per una visita urgentissima, e a dare credibilità alla storia che lasciava diventare freddo il minestrone già tiepido portavo con me la borsa del pronto soccorso.

La busa de Salata! Buse o vasche sono per noi, padovani del contado precollinare, le cave di argilla che, a supporto dell'opera di ricostruzione post-bellica e dell'espansione enorme dell'industria termale, avevano fornito materia prima alle due fornaci per laterizi esistenti nella zona.

La cava cosiddetta di Salata (dal nome del proprietario del fondo) era una delle più vecchie; profonda, a detta di alcuni, fino a dieci metri, aveva una superficie di circa un ettaro e mezzo ed era situata nella campagna di uno dei comuni vicini, subito ai piedi dei Colli Euganei. Purtroppo le stesse cause che avevano portato allo sfruttamento delle cave di argilla avevano fatto aumentare il numero delle cave di pietra sui Colli, ed il loro sfruttamento indiscriminato aveva deturpato disastrosamente i dannunziati "puri profili d'itali colli".

Persa in mezzo ad un vigneto assai vasto, la cava era localizzabile per l'alta fila di pioppi e di salici che la circondava; ci si arrivava attraverso i filari delle vigne dopo aver lasciato i mezzi di locomozione sulla strada vicina, e la "busa" appariva nella sua tranquilla bellezza. Oltre ai salici ed ai pioppi, erano rimasti sulle rive alcuni grossi gelsi, ormai rari nelle nostre campagne; l'acqua era sempre fresca e limpida, scura per la profondità e la presenza di abbondante vegetazione subacquea; sulle rive crescevano giunchi, tife, code di gatto e nell'acqua banchi di alghe affioravano dal fondo, a limitare piccoli specchi, con qualche isoletta di lenticchie d'acqua a vagare in superficie. La popolazione ittica era estremamente varia: si andava dalle piccole gambusie alle grandi carpe a specchi e reine, dai grossi pescigatto con la pancia gialla alle miti

tinche dorate, dalle scardole ai grossi lucci, dalle anguille lunghe un braccio ad un gruppo di black bass molto nutrito e combattivo.

L'avevo vista l'ultima volta, la busa, circa un mese prima, subito dopo la fine delle lunghe piogge della primavera e dell'inizio dell'estate. Era bella come non mai, con carpe e tinche in amore e con alcuni grossi blacks rimasti in quell'occasione insensibili a tutte le mie lusinghe.

In verità la busa non mi aveva mai regalato pesci da antologia, ma il Rosina, vigile baffuto e pieno di astuzie, un black oltre i due chili l'aveva pur cuccato col Rapala alla fine di ottobre; il Barba, poi, doveva alla busa la più grossa emozione della sua vita piscatoria, l'incontro con Black Giant, il persico nero gigante, sogno e desiderio confessati di ogni pescatore che si rispetti. Il black bass, o persico nero (*micropterus salmoides* per i naturalisti) è originario degli Usa ed è una delle poche cose giunteci dall'America che non si sia poi trasformata in un boomerang e non abbia sconvolto i nostri costumi e la nostra intimità di uomini legati alla terra ed alla natura.

Il nostro è di forma robusta, un po' compressa sui fianchi, con pinne e muscoli potenti; ha colore verde scuro sul dorso, giallastro sui fianchi e sul ventre, con grosse macchie scure in linea sui fianchi, ed una bocca da predatore così grande che i suoi nomi nei dialetti padani vanno da "boccalone" ad "avvucat". In America il black è considerato il simbolo dei territori selvaggi e primordiali e raggiunge i dieci, dodici chili; qui da noi, come tutti i pesci importati, non trova sempre condizioni ottimali, pur acclimatandosi bene dappertutto, e solo in rari casi arriva ai quattro chili. Qui un black di due chili è già una preda importante ed uno di tre manda in crisi i ritmi cardiaci del pescatore. Bene, quel giorno il Barba aveva in canna sicuramente un Black Giant vicino ai cinque chili ma il pesce, dopo una sarabanda di tirate, salti e piroette si era liberato, non si sa come, dell'ancoretta di un'esca artificiale molto grossa. Il Barba rimase così depresso da fare compassione, era arrivato vicino al cielo ma era stato bruscamente respinto.

Anch'io comunque avevo avuto dalla busa qualche sorpresa: un lucio sui tre chili l'avevo portato in omaggio ai miei suoceri, e mi ero

ben divertito a catturare diversi bei boccaloni ed alcune grosse anguillone di notte col pesce morto; in primo luogo però ero debitore alla busa del piacere enorme di pescare in un ambiente acqueo ancora incontaminato. Veramente, un tentativo per contaminarlo la speculazione l'aveva pur fatto, un paio d'anni prima: sulle ali del mito dell'industria a tutti i costi un industrialotto, col beneplacito di amministratori che è benevolo definire ingenui, aveva costruito due enormi capannoni coprendo migliaia di metri quadrati nella zona (naturalmente dichiarata area depressa) a poca distanza dalla cava. Ci si accorse poi che si trattava per fortuna solo di depositi e non di stabilimenti di produzione e che, deturpando il paesaggio della pianura pedecollinare, l'industriale dava lavoro a otto (leggasi otto) magazzinieri reclutati tra sani contadini rubati alle loro vigne ed all'arte incomparabile di vinificare moscati profumati e rossi dei colli (roba da attaccare gli amministratori al muro come i posters).

Con la mente affollata di pensieri giunsi quel giorno di agosto nei pressi del vigneto: nulla rompeva la monotonia dei filari, la cava sembrava scomparsa; i pioppi ed i salici erano evidentemente stati abbattuti ed al loro posto, attraverso le vigne, mi apparvero le odiate sagome di un escavatore e di una pala meccanica; sradicando un filare, era stato ricavato un passaggio per quelle macchine infernali. Attraverso il vigneto mi portai vicino alla cava e vidi che fin là era arrivata anche una grossa berlina; ne erano discesi il più losco e disinvoltato procacciatore di affari della zona ed il tronfio proprietario di una trattoria di ingiustificata notorietà. I due individui stavano confabulando tra loro con larghi gesti delle mani ed indicavano la cava. Mi avvicinai allora di più alla riva e vidi che, con una piccola idrovora, l'acqua era stata pompata via quasi del tutto attraverso la rete dei fossati circostanti; decine di quintali di pesce catturato con le reti, lo seppi poi, erano stati caricati su un camioncino frigorifero nei giorni precedenti. Rimaneva solo un desolato palmo d'acqua nella parte ovest, quella più profonda, e le pareti scoscese, ingombre di vegetazione già sommersa, a picco su quel vuoto facevano impressione; allora capii perché da quella profondità, e con tutte quelle erbe, il vecchio coi baffi

e la bicicletta nera non era riuscito l'estate precedente a salpare una carpa che doveva essere senz'altro enorme (il vecchio si era trovato il filo del quaranta rotto come fosse un capello). In quel palmo di acqua marcivano al sole, con le erbe, centinaia e centinaia di persici sole, di scardole, di boccaloni di piccola taglia; un uomo infangato ed esagitato era sceso giù con una scala e con una fiocina cercava di infilzare anguille nel fango. Una puzza immonda e nauseante saliva greve, impregnava l'aria, i vestiti, i pensieri; le alghe ed i pesci, natura viva, pagavano il consueto tributo alla ignoranza colpevole; un senso di nausea sempre più forte mi saliva alla gola. Ricordai per un attimo un giorno d'agosto di tanti anni prima: Piero ed io, in assenza del primario, avevamo dovuto eseguire l'autopsia di un bambino di cinque anni, morto di peritonite post-traumatica dopo essere stato travolto dalla Maserati di un pescecane, che l'aveva abbandonato morente sull'asfalto come un gattino randagio.

Mi allontanai vomitando muco e bile, mi pulii la bocca col fazzoletto e lo buttai tra l'erba; misi in bocca alcuni acini d'uva aspra e mi misi a sedere sfinito all'ombra di una vigna.

Si era levata una bava d'aria e con la puzza cominciarono a giungermi le voci dei due figure che complottavano; sentii parlare di escavazione, di pulitura delle sponde, di ghiaia sulle rive e poi di biglietti e di numeri: tanto di spesa per il pesce da lanciare, tanto di guadagno coi panini, le bibite, le salsicce, i gelati, conseguenze obbligate di una pesca a pagamento snaturata ed imbecille.

Mi sentivo montare dentro una ribellione antica: troppe volte in questa zona avevo visto mettere le cifre al di sopra di tutto; mentre mi allontanavo lentamente, sentivo parlare di trote d'inverno, di carpe e pescigatto d'estate, di amur, di silurus, di temoli russi, di pesci egiziani... Salii in macchina e ripercorsi con grande lentezza la strada che mi aveva portato alla busa, non ci avrei più fatto passare le ruote della vecchia Diane da pesca!

A casa riuscì difficile spiegare come, andando a fare una visita, ero riuscito ad inzaccherare pantaloni e scarpe così sconciamente.

Intanto, come una pena segreta, un'altra piccola parte di noi veniva uccisa in silenzio. □

Livio Pezzato, cinquantenne, medico di base, vive e lavora ad Abano Terme. Ha scritto cronache d'arte, racconti, lavori per il teatro, ma soprattutto poesie in vernacolo, ottenendo numerosi e significativi riconoscimenti.

Si interessa da vari anni di ecologia, di difesa dell'ambiente, di pesca, di storia quotidiana...

Ricordiamo, tra le molte raccolte poetiche pubblicate a partire dal 1965, El lusso nel giro de la rosta (Abano Terme, Piovano ed., 1986), dalla quale estrapiamo alcuni versi ispirati dalla sua passione di pescatore:

La vita, la so megòla, jé un lusso gràndo a l'amo... / Dopo avèro sercà, seguio, studià / avère el lusso in càna, in mèjo a la cava, / sentirlo in fòndo a'l filo, gràndo e potente, / (...) ma pò de colpo se vèrje l'acqua ferma, / spècio che crèpa, el filo devénta mòto / e el lusso jé de le càne, de le nuvole, de'l vento, / no te ghè visto el mùjo né la cò... / La vita, la so megòla, jé un lusso gràndo a l'amo!

RICORDO DI FRANCESCO CESSI

CAMILLO SEMENZATO

Per tutti noi che l'abbiamo conosciuto è impossibile pensare alla nostra città senza la figura di Francesco Cessi. Ci è impossibile camminare per le strade di Padova senza avere la speranza di incontrarlo. Tutto è ancora come allora, come quando avevamo il conforto di scambiare ogni tanto quattro chiacchiere con lui o di leggere qualche suo scritto, o di ricevere i suoi immancabili auguri nelle festività. Era entrato sommessamente nella nostra vita, per amicizia, per simpatia, ed era diventato una parte costitutiva di noi stessi, delle nostre opinioni, delle nostre piccole grandi battaglie, e ci eravamo affratellati a lui. Ci eravamo così abituati ad averlo vicino che non ci è assolutamente possibile pensarlo assente, non possiamo né vogliamo capire che ci ha lasciati per sempre.

Era veramente padovano per avere compiuto tutti i suoi studi nella nostra città, dal liceo alla laurea universitaria. All'Università era rimasto sempre legato, come assistente e come docente, per tanti anni, nei corsi estivi di Bressanone. Poi la scuola media aveva assorbito una gran parte delle sue energie, come professore e come preside. Il tempo che gli restava libero lo impiegava in attività sociali. Fu uno dei membri più attivi del Lion's Club di Padova e fu, per diversi anni, direttore dell'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo della nostra città.

La ristrutturazione di queste aziende e dei vecchi Enti provinciali per il Turismo nelle nuove Aziende di Promozione Turistica lo vide uscire di scena per uno di quegli avvicendamenti politici che in genere sfuggono alla comprensione della gente.

Riteniamo che questa uscita sia stata una grande perdita perché, oltre alla specifica competenza, Francesco Cessi portava in tutte le sue attività una si-

Un padovano che conosceva e amava come pochi la sua città e che ha saputo conquistare col suo tratto intelligente e garbato l'amicizia e la simpatia di molti.

gnorilità ed una umanità che ci sembrano sempre più di altri tempi. La sua militanza politica, che fu generosa e disinteressata, lo mise tante volte a contatto dei problemi della nostra città e della nostra cultura senza che in lui venisse mai meno quello spirito di servizio e quella serenità che erano la parte più evidente del suo carattere.

Fu sindaco di Campodarsego e ricoprì anche altre cariche come quella di Consigliere ed Assessore delegato dello stesso Comune dove ha avuto anche l'incarico di giudice conciliatore. Non si sottraeva alle responsabilità ed affrontava anche tutte quelle amarezze che l'uomo pubblico sa di essere destinato a sopportare, ma non credo che abbia nemmeno mai pensato ad un successo personale che fosse separato dal bene o dal vantaggio degli altri.

Era leale, e proprio per questo era anche inerme, vulnerabile, ma non ho visto mai il suo sorriso piegarsi nell'amarezza del risentimento. Sapeva essere superiore anche alle meschinità che lo riguardavano e penso che ricavesse tanta forza non da una presunta indifferenza, ma proprio dalla delicatezza del suo animo che lo spingeva ad essere indulgente e buono anche quando riceveva delle offese o vedeva delle ingiustizie.

Fece parte della Commissione Comunale di studio per il Centro Storico di Padova e quindi fu consulente del gruppo operativo per il settore VI.

Fu socio ordinario di varie accademie e socio effettivo della Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. Al Trentino era molto legato, e particolarmente a Moena di cui redasse una guida.

Fu membro dei comitati scientifici per le mostre padovane "Da Giotto a Mantegna", "Dopo Mantegna", "Pendini e Mandelli", e copresidente del comitato per il bicentenario Bel-

Francesco Cessi durante la conferenza stampa di presentazione della mostra giottesca, assieme all'Assessore alla cultura e ai beni culturali Gianni Potti.



zoniano. Partecipò a molti comitati scientifici, tra i quali quelli per le celebrazioni antoniane, benedettine e francescane. Fu per molti anni vicedirettore collaboratore della rivista "Padova e la sua provincia", la pubblicazione che ha preceduto l'attuale "Padova e il suo territorio" e che tante benemerenze ha acquisito per la cultura della nostra città. Ultimamente era tutto pronto perchè il suo nome apparisse tra quelli della nostra redazione, tutti attendevano con entusiasmo che i tanti impegni gli permettessero finalmente di ritornare ad un'attività che gli era così consentanea e che aveva tanto amato.

La sua attività scientifica e pubblicistica è testimoniata da un numero grandissimo di pubblicazioni. In esse egli metteva le caratteristiche della propria personalità, la tenacia nella ricerca e l'impegno di essere sempre chiaro per tutti, e chi ha l'occasione e magari anche la pazienza di leggere gli scritti di certi autori che è possibile abbiano fatto una carriera esteriormente più brillante della sua, può comprendere quanto questa dote sia apprezzabile.

Ricordiamo in particolare i volumi *Padova attraverso i secoli* (1958 e 1960), *Padova duecento anni dopo* (1971), *Donatello a Padova* (1967), *Giovanni da Cavino* (1969), *La Cappella degli Scrovegni* (1978).

Amava cimentarsi in argomenti talvolta insoliti e poco trattati perchè aveva il gusto dell'esplorazione, della scoperta, del contributo che dà il rinvenimento di nuovi dati o l'uso di una nuova angolazione critica. Ma non si sottraeva nemmeno al compito di approfondire o divulgare argomenti già dibattuti, perchè era naturalmente portato al dialogo, alla comunicazione, al piacere che dà il partecipare agli altri le proprie opinioni e le proprie conoscenze.

Negli ultimi tempi la sua produzione scientifica e promozionale aveva avuto un rallentamento, dovuto allo stato di salute che era peggiorato ed alle preoccupazioni maggiori che in questi casi ne sono una conseguenza, ma nemmeno una volta, incontrandolo, sentimmo nelle sue parole i segni di una delusione o di una rinuncia e lo trovammo sempre pieno di propositi, di speranze, di entusiasmo.

Pure svolgendo la sua vita in un ruolo volutamente normale, era una persona fortemente originale, quasi un personaggio se pensiamo alla sua statura alta, al suo incedere composto, alla sua arguzia cordiale, al suo affrontare col sorriso sulle labbra qualsiasi situazione. È per questo che oggi, mancando lui, ci sembra sia mancata la parte migliore di noi stessi, quella che non riusciamo ad essere sempre, quella che vorremmo dominasse nella nostra società.

Era profondamente padovano non solo perchè amava e conosceva profondamente Padova, non solo perchè vi risiedeva e partecipava alle sue cronache, ma perchè del vero padovano aveva un tratto profondo e segreto, un saper sorridere di se stesso e della sorte, che non era autocommiserazione, ma accettazione serena e fattiva del proprio destino. Aveva dentro qualcosa di imperturbabile e di lieto che

gli permetteva di andare sempre avanti senza voltarsi.

Se fosse stato in guerra Francesco Cessi sarebbe stato uno di quegli ufficiali destinati a cadere alla testa dei loro soldati, magari al primo assalto, perchè non si nascondevano dietro ai ripari e non volevano avere paura. Ma anche senza la guerra era un esempio per tutti noi e tale continua ad essere. Forse è questo il più vero omaggio che gli possiamo fare, riconoscere la sua superiorità, in nome dell'amicizia che ci ha elargito, di tutto il bene che ci ha fatto e anche di quello che ci ha e che gli abbiamo voluto. □

LA FILANDA FRANCESCHETTO A CITTADELLA

GIANCARLO PEDRINA

Vidi per la prima volta la vecchia filanda Franceschetto a Cittadella agli inizi di quest'anno. L'edificio era vuoto e silenzioso. Già abbandonato da alcuni anni, se ne stava solitario a ricordare i tempi in cui "viveva" le incessanti attività delle filatrici. Le grandi stanze della filatura, deserte e polverose, sembravano chiedersi quale futuro le attendesse: totale abbattimento, progressiva decadenza o nuovo utilizzo? Presenze ormai inutili di un'attività industriale del passato, temevano di scomparire sotto l'urto di qualche ruspa, per lasciare il posto a più moderne ed ardite strutture.

Rividi la filanda dopo qualche mese ed un brivido mi paralizzò la schiena. Parte del tetto era stato abbattuto, alcuni solai rimossi. Un'alta gru incombeva sopra la costruzione, trasportando, con il suo braccio meccanico, i resti di vecchie travature.

Guardando attraverso le finestre, già spogliate dei serramenti, si riusciva a vedere l'intera struttura ormai priva delle murature interne. Ecco, pensai, un altro pezzo della nostra storia se ne sta andando. Ancora una volta le spietate regole dell'economia hanno preso il sopravvento sulle più deboli esigenze della cultura e della tradizione locale.

Disorientato da quelle immagini girai attorno all'edificio e mi portai all'ingresso del cantiere. Qui, in bella mostra, se ne stava il consueto cartellone con i dati tecnici dell'intervento edilizio: Ristrutturazione di fabbricato ad uso attività alberghiera.

Rilessì più volte quella frase, soffermandomi a lungo sul termine "ristrutturazione". Ma allora non la demoliscono, pensai. Se la ristrutturano vuol dire che in qualche modo conserveranno le caratteristiche dell'edificio. In un attimo passai dalla depressione all'eccitazione, dalla rabbia al-

*Archeologia industriale nell'alto
padovano: torna
a nuova vita una famosa
filanda da tempo abbandonata.*

¹ Portone all'ingresso della filanda con le iniziali del fondatore, Rodolfo Franceschetto.



la gioia. I miei timori sull'abbattimento della filanda lasciarono il posto ad un confortante ottimismo. Dopo tanti casi di "demolizione", assistevo finalmente al recupero di un vecchio edificio industriale che per quasi un secolo aveva caratterizzato il territorio, contribuendo allo sviluppo del paese.

Giuseppe Franceschetto, discendente di una famiglia di proprietari terrieri, negli ultimi anni del secolo scorso avviò, a fianco delle sue attività agricole, anche la filatura della seta. Il primo laboratorio venne ricavato da un ampio locale (che venne chiamato "filandetta") posto al piano terra della villa padronale. L'attività, seppure stagionale (settembre-novembre), sviluppava un discreto lavoro che andava aumentando nel corso degli anni. Agli inizi del '900 Giuseppe Franceschetto, assieme al figlio Rodolfo, costruirono una filanda, appena fuori le mura di Cittadella, lungo la strada che porta a Vicenza. Vennero adottate le nuove bacinelle riscaldate a vapore e le apposite attrezzature meccaniche per la lavorazione della seta.

Dopo una prima fase di avvio, l'attività venne estesa a tutto il periodo dell'anno con un ulteriore incremento del lavoro. Negli anni trenta, sotto la guida di Rodolfo Franceschetto, che nel frattempo era succeduto al padre nella gestione dell'azienda, la filanda venne ingrandita e si giunse all'edificio attualmente esistente. All'interno della filanda vennero collocate 200 bacinelle. A seguito della diminuzione della gelsibachicoltura locale, verso il 1965 la filanda si trasformò in tessitura (parte della materia prima veniva acquistata dall'estero), con la riorganizzazione delle attività e la sostituzione dei macchinari. Dopodiché l'attività andò progressivamente diminuendo fino al completo abbandono nel 1988. Come s'è detto in apertura, il fabbricato è ora in fase di ristrutturazione.

2 Interno della filanda.

3 L'allevamento dei bachi.



2

La nascita e l'evoluzione della filanda Franceschetto e delle altre filande della zona si inserisce nel particolare sviluppo che ebbe l'industria serica nella regione Veneto alla fine del secolo scorso. La lavorazione della seta nella nostra regione ha origini assai lontane, dovute alla particolare diffusione dell'allevamento dei bachi da seta e della coltura dei gelsi. È, comunque, dopo l'annessione al Regno d'Italia (1866) che questa attività raggiunge elevati livelli di sviluppo. Prima di questo periodo la filatura della seta veniva svolta esclusivamente nell'ambito delle varie famiglie contadine che praticavano la gelsicoltura. Sebbene tali attività fossero molto diffuse, la quantità di seta prodotta era ancora limitata e la qualità non era delle migliori. La lavorazione della seta, infatti, riguardava solo i bozzoli di provenienza locale ed i metodi di filatura erano alquanto artigianali. Inoltre, le attività venivano svolte solo per alcuni mesi dell'anno, in relazione, appunto, alle disponibilità di materia prima.

Le attrezzature utilizzate erano molto semplici: i bozzoli venivano posti in recipienti di rame colmi d'acqua, riscaldati da fornelli a fuoco diretto. L'acqua bollente, sciogliendo la sostanza cerosa che teneva unito il bozzolo, consentiva di svolgere il prezioso filo che, unito ad altri fili, veniva poi avvolto in "molinelli".

Nel 1807 a Cittadella si contavano 12 filandieri, con un totale di 52 fornelli e l'impiego di 156 operaie. Nel 1842 si passò a 16 filande, con un totale di 75 fornelli e 225 lavoranti¹.

Nel 1853, secondo l'inchiesta di Pietro Maestri², il Veneto produceva 700.000 kg. di seta contro i 900.000 del Piemonte ed il 1.400.000 della Lombardia.

Negli ultimi decenni dell'Ottocento, dopo la fine della dominazione au-



3

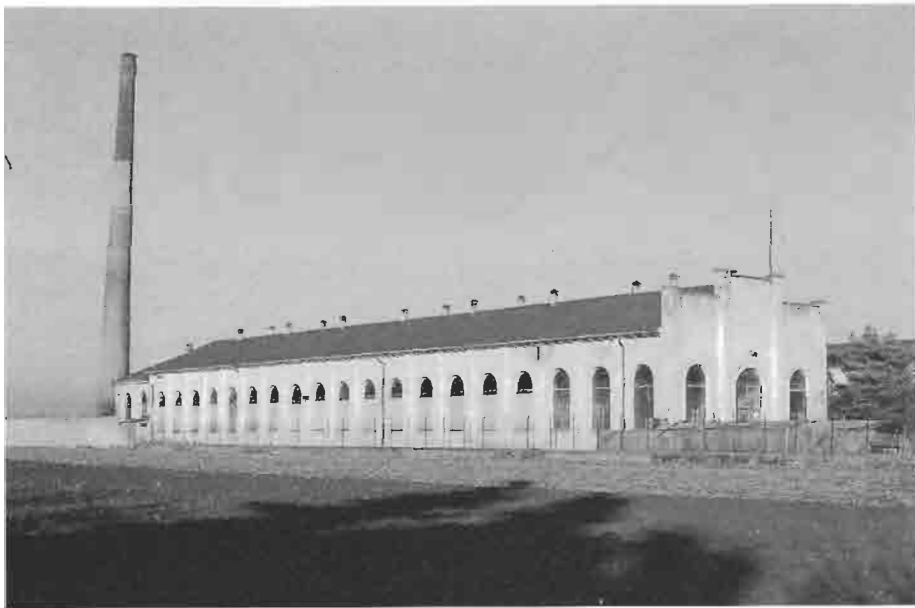
striaca, il settore serico ebbe un particolare sviluppo. L'espansione della gelsibachicoltura continuò a ritmi serrati e l'esportazione della seta verso altri paesi aumentò notevolmente.

L'istituzione nel 1871, a Padova (Brusegana), della "Stazione bacologica sperimentale" per studiare e migliorare la selezione e gli incroci dei semi contribuì a migliorare la specie e quindi ad incrementare ulteriormente la produzione. Sempre a Padova, il 6 marzo 1873 venne fondata la "Società veneta per l'industria serica", per favorire lo sviluppo di questa attività mediante appositi interventi finanziari, commerciali e tecnici³.

In seguito comparirono le prime filande a vapore, che utilizzavano que-

sta nuova forma di energia sia per riscaldare l'acqua delle bacinelle che per muovere alcuni macchinari connessi alla filatura. Si arrivò così ad una riorganizzazione del lavoro che consentì la riduzione del costo della mano d'opera ed il miglioramento qualitativo del filato.

Le filande "domestiche" diminuirono sempre di più; si affermarono, invece, le filande "industriali" che, seppure poche di numero, svilupparono notevoli volumi di lavoro. Dalle case contadine la manodopera femminile passò all'interno di un sistema di fabbrica dove venivano svolte le stesse mansioni di prima, ma con migliori attrezzature e maggiore organizzazione. In alcune filande l'occupazione rimase



4

4-5 Esterni della filanda Franceschetto.



5

stagionale (2/4 mesi), in altre il lavoro si sviluppò per periodo più lunghi.

Ogni grosso paese dell'alto padovano aveva la sua filanda "industrializzata": Galliera Veneta, Tombolo, S. Martino di Lupari, Fontaniva, Piazzola sul Brenta.

Dal 1950 in poi l'attività serica cominciò a decadere, fino a scomparire del tutto, insieme ai gelsi nelle campagne e agli allevamenti di bachi.

Di tutta questa attività oggi rimangono solamente i reperti di qualche vecchia filanda abbandonata o riutilizzata per altre attività. Alcuni di questi edifici mantengono ancora intatte le loro caratteristiche architettoniche.

La costruzione originale della filanda Franceschetto non doveva essere molto diversa da quella che si nota ora. Un lungo corpo di fabbrica a base rettangolare, a due piani. Al piano terra i locali per la pesatura, essiccazione, cernita ed ammasso dei bozzoli. Al

primo piano, invece, i grandi stanzoni della filatura, nei quali erano collocate le bacinelle e le altre attrezzature per la "trattura" (dipanatura del filo dal bozzolo). Questi locali erano dotati di ampie finestre ed alti soffitti per consentire un veloce smaltimento dei vapori acqueei che uscivano dalle bacinelle dove erano posti i bozzoli da seta.

Il tetto dell'edificio era costituito dalla consueta copertura a doppio spiovente. Diversi comignoli per l'aerazione dei locali punteggiavano il filo di cresta del tetto.

Assai caratteristica e significativa è la presenza di un servizio al primo piano, abbastanza sporgente dalla linea del muro perimetrale. Si tratta di un piccolo stanzino finestrato che pur "rompendo" la linearità della facciata, non costituisce elemento di particolare disordine stilistico. Si ritiene che tale servizio sia stato realizzato in un

momento successivo, per consentire alle maestranze di evitare lunghi spostamenti ed assenze prolungate al posto di lavoro, con conseguenti rallentamenti alla produzione.

Un'altra caratteristica è rappresentata dal locale caldaia, con l'alta ciminiera e annesso deposito del carbone, che è staccato dal fabbricato centrale. Questa collocazione, alquanto diversa da quella attuata nelle altre filande, molto probabilmente si basava su motivazioni di maggior sicurezza (evitare il propagarsi di eventuali incendi) e funzionalità (minor rumore, sporcizia ed intralci al reparto filatura).

Seguendo una tendenza molto diffusa nel periodo dello sviluppo industriale, anche la filanda Franceschetto è stata realizzata tenendo conto non solo degli aspetti strettamente funzionali, ma anche di una appropriata rilevanza stilistica. Oltre alla linearità dei vari elementi architettonici, si possono notare, più in particolare, il fregio dentellato in mattoni, collocato nella linea di sottogronda, e la lavorazione in ferro del cancello prospiciente la strada. Nella parte superiore di tale cancello si notano le iniziali di Rodolfo Franceschetto, vero artefice dello sviluppo della filanda. □

1) Dati rilevati da una ricerca di Gisla Franceschetto, pubblicata sulla rivista "Padova e la sua provincia", giugno 1982.

2) G. Toffanin, *L'industria Padovana*, Editoriale Programma, Padova 1989, p. 94.

3) Toffanin, *ibid*, p. 94.

Le testimonianze orali sulle vicende della Filanda Franceschetto mi sono state rilasciate nel febbraio 1991 dalla sig.a Gisla Franceschetto figlia del sig. Rodolfo Franceschetto.

IL MUSEO DI PALEONTOLOGIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA

LUCA ALTICHERI
GIULIANO PICCOLI

La funzione di un Museo scientifico è duplice: quella didattica, rivolta agli studenti universitari ed anche agli studenti delle scuole primarie e secondarie che siano condotti a visitarlo, e quella conservativa e scientifica, con la preparazione e lo studio del materiale, a volte prezioso, delle raccolte e con i progressi alla conoscenza scientifica che i risultati delle ricerche producono. Questo è vero in particolare per un Museo di Paleontologia, nel quale possono essere conservati resti appartenenti a specie vegetali o animali conosciute da pochi resti o forse da quell'unico esemplare che il Museo contiene e che rappresenta un insostituibile documento della storia terrestre. La consapevolezza dell'importanza delle collezioni naturalistiche è antica. Per quanto riguarda l'organizzazione di un Museo paleontologico nell'Università di Padova, si può risalire alle raccolte naturalistiche ed archeologiche del lucchese Antonio Vallisneri senior, professore di medicina nella nostra Università. Nel 1733 il figlio Antonio Vallisneri junior fece dono delle collezioni paterne alla Repubblica di Venezia e il Senato Veneto, accettando il dono, istituì l'anno successivo una cattedra per l'illustrazione dei "semplici non vegetabili" ossia dei resti animali, fossili e minerali delle collezioni vallisneriane e l'affidò al donatore. Più tardi il clodiense Stefano Andrea Renier, professore di Storia naturale nell'Università patavina nel periodo napoleonico e nei primi anni del dominio austriaco, dal 1806 al 1830, separò la sezione artistica ed archeologica da quella naturalistica, collocando la prima nella Sala dei Giganti al Liviano, mentre la seconda rimase nel Palazzo del Bo nel quale erano state trasferite le raccolte dalla casa di Vallisneri, dove erano collocate all'origine. Il successore di Renier, il bel-

Continua la rassegna delle sezioni museali universitarie con le raccolte che hanno preso il via dalla preziosa collezione settecentesca di Antonio Vallisneri.

lunese Tommaso Antonio Catullo, professore universitario di Storia naturale dal 1830 al 1851, arricchì le collezioni paleontologiche con molti doni personali e convinse le autorità austriache ad acquistare per il Museo l'importante raccolta di fossili di Luigi Castellini di Castelgomberto.

Le collezioni zoologiche e quelle mineralogiche e geo-paleontologiche furono separate nel 1869, quando il governo italiano istituì le due cattedre distinte di Mineralogia e Geologia, affidata a Giovanni Omboni, originario di Abbiategrasso (Milano) e rispettivamente di Zoologia ed Anatomia comparata, affidata a Giovanni Canestrini di Revò (Trento) e organizzò due corrispondenti "Gabinetti". Nel 1883 il Gabinetto di Mineralogia veniva separato da quello di Geologia e ad esso furono assegnate le raccolte mineralogiche, mentre a quello di Geologia erano affidate le collezioni geologiche e paleontologiche. Omboni dedicò molti sforzi al Museo geologico e paleontologico. Egli riordinò e risistemò le collezioni, che da tempo erano trascurate e redasse dei cataloghi completi di tutto il materiale, arricchendo di illustrazioni e commenti il catalogo relativo ai fossili. Di questi egli fece un elenco unico, per cui oggi non si può più riconoscere quali sono gli esemplari dell'originario Museo vallisneriano e quelli portati da Catullo e dai suoi successori precedenti ad Omboni.

Omboni cominciò una nuova catalogazione per il materiale da lui acquistato ed aggiunto al Museo e questo catalogo è tuttora in prosecuzione con i nuovi apporti. Il dono più importante di Omboni al Museo fu l'acquisto, a proprie spese, nel 1892 delle ricche collezioni paleontologiche e dei libri del defunto barone Achille De Zigno, noto ed appassionato naturalista padovano e studioso di fama internaziona-

1 Busto di Antonio Vallisneri senior.



2 *Mene rhombea* - Eocene - Bolca (Verona).

3 *Astieria guebhardi* - Cretaceo - Feltrino.



2



3

le. Questa raccolta venne catalogata a parte. Un altro catalogo separato è quello della raccolta delle piante fossili di Roberto De Visiani, originario di Sebenico e professore universitario di Botanica a Padova per molti anni e direttore dell'Orto botanico dal 1836 al 1877. Nel 1906 il feltrino Giorgio Dal Piaz successe a Giovanni Omboni. Egli ottenne l'attivazione dal 1909 di un corso di Paleontologia, affidato originariamente a Ramiro Fabiani di Barbarano Vicentino.

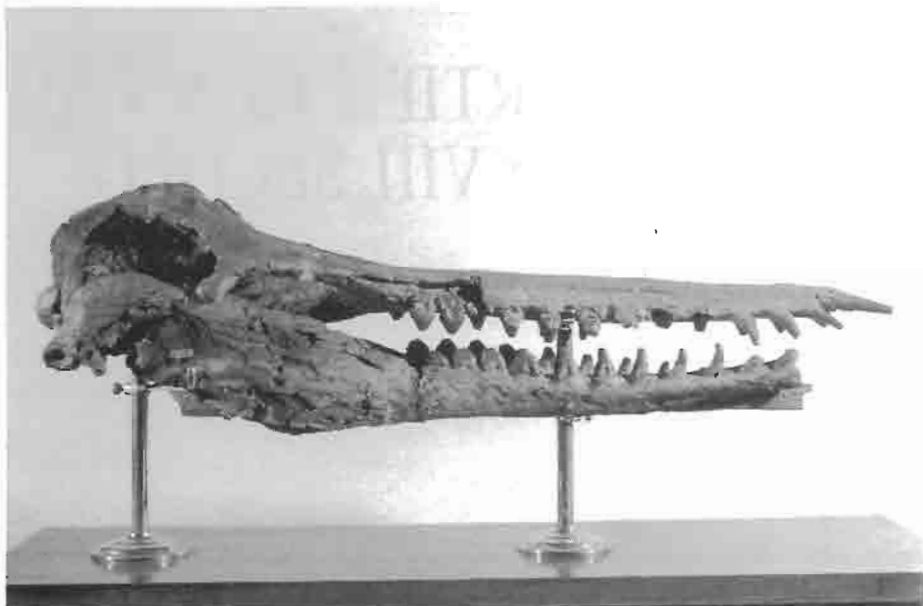
Nel 1932 l'Istituto e Museo di Geologia, sotto la direzione di Giorgio Dal Piaz, fu trasferito dal Palazzo del Bo all'attuale sede di Palazzo Cavalli in via Giotto. In occasione del trasferimento le collezioni vennero tutte risistemate e fu approntato un apposito mobilio adeguato agli scopi dell'esposizione didattica e scientifica ed adatto ai locali che ospitano il Museo. Successive trasformazioni edilizie hanno prodotto alcuni mutamenti rispetto alla sistemazione originaria.

Questa venne illustrata da Giorgio Dal Piaz in una Guida dell'Istituto e del Museo di Geologia e Paleontologia che fu stampata durante la guerra, distrutta in parte dal bombardamento della tipografia l'11 marzo 1944 e finalmente pubblicata postuma nel 1971. Successore di Giorgio Dal Piaz fu il figlio Giambattista Dal Piaz, che diresse l'Istituto e Museo fino al 1970. Egli arricchì soprattutto la collezione di vertebrati fossili.

La sistemazione attuale del Museo è in quattro sezioni. Una riguarda la litologia generale, le rocce delle Alpi e dei vulcani italiani e gli invertebrati fossili delle regioni extravenete. Questo settore è in fase di ristrutturazione per fare spazio ad altre esigenze del Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica e se ne prevede la collocazione in cassettiere da raccolta. Un'altra sezione riguarda gli inverte-

4 *Synalodon bellunensis* - Miocene Bellunese.

5 *Phoenicites densifolia* - Oligocene - Chiavon (Vicenza).



4

brati fossili delle Tre Venezie; si tratta di una raccolta di oltre 26.000 esemplari, particolarmente significativa per la completezza della serie stratigrafica rappresentata nell'Italia nord-orientale. Proprio per questa fortunata circostanza, nacque qui la geologia stratigrafica ad opera del veronese Giovanni Arduino, alto funzionario della Repubblica Veneta, che nel 1759 distinse gli Ordini primario, secondario, terziario e quaternario, tuttora in uso nella scienza. Gli invertebrati fossili, soprattutto Molluschi, testimoniano il clima tropicale del Mesozoico e del Paleogene (Terziario inferiore) nel Veneto e documentano i collegamenti con la provincia biologica indopacifica attraverso l'antico mare della Tetide, che si estendeva dai Caraibi al Mediterraneo e all'Asia sud-orientale. La sezione dei vertebrati fossili, ricca di oltre 6.000 esemplari, contiene pezzi di eccezionale valore per la loro unicità e per il perfetto stato di conservazione; fra essi vogliamo ricordare il gran numero di esemplari di pesci fossili dell'Eocene di Bolca, il *Tridentinosaurus antiquus*, un rettile paleozoico precedente all'area dei Dinosauri, la ricca collezione dei Cetacei del Miocene bellunese e i molti esemplari dei Mammiferi del Quaternario antico dell'Italia nord-orientale. La sezione di paleobotanica, forte di 5.000 esemplari, contiene vegetali, soprattutto Palmizi, dell'Eocene dei dintorni di Bolca e dell'Oligocene vicentino.

È una splendida testimonianza del clima tropicale che interessava la nostra regione durante tutto il Terziario antico tra i 65 e i 25 milioni di anni fa, mentre il clima parimenti tropicali della precedente Era secondaria è documentato dalla raccolta De Zigno relativa alle Gimnosperme del Giurassico dei Lessini e dell'altopiano di Asiago; la flora più antica conserva-



5

ta nel Museo appartiene al Paleozoico della Carnia.

Complessivamente il Museo paleontologico contiene oltre 60.000 campioni.

Il Museo, pur appartenendo al Dipartimento di Geologia, Paleontologia e Geofisica (struttura in cui è confluito il precedente Istituto e Museo di Geologia, Paleontologia e Geologia applicata), afferisce al Centro interdipartimentale di servizi "Musei scientifici", istituito dall'Università nel 1984.

Lavori di restauro del Palazzo Cavalli costringono ora a sospendere

temporaneamente l'accesso al Museo, che era aperto alle scolaresche dal 1972 e al pubblico dal 1974 tramite una convenzione con il Comune di Padova, che riconobbe l'importanza delle visite guidate alle raccolte per la diffusione della cultura naturalistica.

Il Museo svolge inoltre una funzione scientifica fondamentale per la qualità, la ricchezza e l'originalità dei reperti conservati ed è punto di riferimento per studiosi di molti paesi che vengono a svolgerci la loro ricerca scientifica. Esso rappresenta dunque un bene culturale immenso ed insostituibile. □

FUOCHI D'ARTIFICIO A PADOVA TRA XVII E XVIII SECOLO

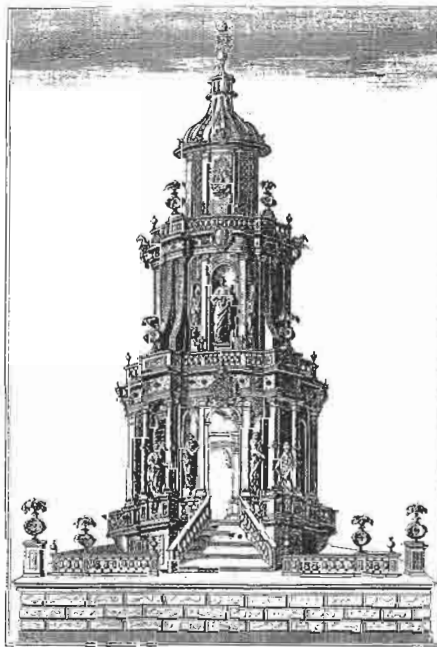
ELENA ZUIN

Nell'ambito delle grandi manifestazioni pubbliche padovane Sei e Settecentesche gli spettacoli pirotecnici rappresentavano l'illustrazione gloriosa della magnificenza e della ricchezza della città. Il trionfo permanente della festa notturna trovava la sua giustificazione nel gusto del mistero e nell'atmosfera inabituale creata dai macchinari e dai dispositivi usati in quelle occasioni. L'allestimento di simili intrattenimenti necessitava inoltre di un sofisticato, seppur ancora rudimentale, sistema d'illuminazione. Le luci creavano l'atmosfera necessaria a fondare quel sentimento di comunione particolarmente ricercato nelle feste all'aperto; le luci delimitavano coreograficamente l'area dello spettacolo, fungendo talvolta da quinte teatrali; la concentrazione maggiore della luce dirigeva l'occhio dello spettatore verso il luogo dell'azione; le luci svolgevano un'importante funzione scenografica che avveniva, generalmente, a mezzo di candele e cere disposte dietro palle di vetro trasparente contenenti acqua di diverso colore.

La prodigalità dei mezzi usati nella realizzazione dei fuochi d'artificio era pienamente giustificata in nome della creazione di sempre nuovi effetti di persuasione atti ad accrescere il prestigio dello Stato. La costruzione dei macchinari e dei dispositivi illusionistici dotati di movimento, o soggetti a trasformazioni a vista, comportava innanzitutto la conoscenza della meccanica: architetti, ingegneri e scenografi lavoravano congiuntamente a pittori, scultori e decoratori. L'effimero era la caratteristica prima del fenomeno spettacolare e la provvisorietà dei decori e degli addobbi era la parola chiave; a ciò si aggiungeva l'elemento decorativo mobile che aveva la caratteristica di rinnovare la scena e di raccontare l'azione. La predilezio-

L'estasi visiva e il fascino cromatico esercitati dagli spettacoli pirotecnici riunivano, nelle calde serate estive Sei e Settecentesche tutta la popolazione attorno alle più suggestive piazze padovane.

A. Rocchi, *Funzioni sacre e feste fatte dalla città di Padova per l'esaltazione al sommo pontefice dell'Eminentissimo Signor Cardinale Carlo Rezzonico suo Vescovo che prese il nome di Clemente XIII*, Padova 1758, Biblioteca Universitaria di Padova, *Macchina di fuochi d'artificio*.



ne per il movimento rispondeva alle esigenze di un pubblico popolare ed ingenuo che credeva ancora ai prodigi dei marchingegni, in virtù del gusto per lo spettacolo totale offerto dal fragile sogno di quelle invenzioni.

Le feste dei fuochi d'artificio costituivano una sorta di rituale che coinvolgeva tutti i ceti e tutte le istituzioni cittadine: il pubblico partecipava seduto sulle gradinate o sopra i palchi riservati disposti a emiciclo in modo da formare una specie di arena aperta su una scena temporanea e mutevole. I fuochi, inoltre, s'integravano perfettamente nei programmi delle più importanti celebrazioni collettive: entrate o ambasciate di principi esteri e di personaggi famosi, eventi religiosi, vittorie, feste carnevalesche, matrimoni nobiliari, occasioni fieristiche, ecc. Il luogo deputato a questo tipo d'intrattenimento era la piazza; non comunque una piazza qualsiasi, ma la piazza che avesse avuto vicino un corso d'acqua, sia per motivi di sicurezza legati alla tempestività d'intervento in caso d'incendi, sia perchè era più facile trasportare la mole delle macchine d'artificio per via d'acqua che per via terra.

Di tali esigenze Padova sentì il bisogno soprattutto nel corso del Settecento, allorché si assisté allo spostamento dell'area di svolgimento degli spettacoli pirotecnici dalla piazza dei Signori (dove ebbero luogo nel 1656, 1685, 1687), al Prato della Valle (1758) e alla piazza del Castello (dove i fuochi d'artificio sono documentati nel 1789 e nel 1790).

Nel 1656 l'allora Capitano Angelo Giustinian il "Giovedì Grasso (omissis) sollazzò nel pubblico foro le dame e tutto il popolo con allegre dimostranze di tori, ocase (ocche!), agnelli, e con fochi artificiali"¹. Nel corso del XVII secolo la costante rappresentata dal luogo, la piazza dei Si-

gnori appunto, sancì l'importanza esercitata dal centro politico ed amministrativo all'interno del tessuto urbano anche a livello dei giochi.

La nostra città volle celebrare le vittorie ottenute dalla Repubblica di Venezia contro il Turco con una sontuosa festa di fuochi d'artificio che ebbe luogo nel settembre del 1685. La grandiosa macchina pirotecnica rappresentava l'allegoria del mondo: statue raffiguranti l'America, l'Africa, l'Asia e l'Europa comparvero sopra "quattro piedistali, alti un piede e mezzo, larghi doi e mezzo, coloriti d'Istria"². La Fede era raffigurata da una "statua di tole et cerchi, con vesta di tela da sacco, alta sette piedi, con mani e testa di legno", recante in mano un calice ligneo dipinto di giallo, mentre "un leone di tole, e cerchi lungo sei piedi, con testa et zampe di intaglio, vestito di tela, con sue alle di legno et diadema" simboleggiava l'insegna di San Marco³.

La comparsa dei quattro continenti costituì l'aspetto più spettacolare della festa: l'America portava "un vesturino di carta finto di piume azure et bianche, et un elmo simile"; l'Africa aveva sul capo "un turbante di cartone dorato con oro pele, con suo contorno di velo a lameta, et dodici pene con un giogelo di mezzo"; l'Asia indossava "un corsaletto, osii vesturino alto un braccio, di lameta di filo rosso et argento" e sul suo turbante spiccava una "corona a punte, et cono"; infine l'Europa era ricoperta con "un giustacor di velo a lameta d'oro, con verghe azure et rosse, con maniche compagne, et un corsaletto, osii vesturino alto un braccio di lameta d'argento e filo verde"⁴.

Dal globo posto sopra l'Atlante ed assicurato ad esso grazie ad "un pirone di fero" fuoriuscirono i fuochi, le girandole e le ruote pirotecniche. La fase finale dello spettacolo, ma anche quel-

la più delicata e rischiosa, lo spegnimento cioè dei fuochi, venne affidata ad un gruppo di operai appositamente attrezzati con "scovoli et scoppe" e "mastele di legno" colme d'acqua.

La statua allegorica della Fede comparve anche, in figura di angelo tra le nuvole, in un altro spettacolo di fuochi per glorificare gli acquisti di Venezia, rappresentato in piazza dei Signori la sera del 26 novembre 1687. In quell'occasione l'angelo compì un volo dalla cima della torre dell'Orologio al palco sottostante, lungo una fune tesa, invisibile all'occhio umano, trasformandosi con la velocità in una palla di fuoco. In realtà il palco provvisoriamente eretto era formato da tre piani, sopra l'ultimo dei quali erano stati posti allusivamente il libro del Corano e la statua della Luna⁵.

La costruzione e la decorazione delle statue allegoriche comportava l'impiego di vari materiali e la creazione di sempre nuove forme era dettata dal fatto che gli apparati effimeri di allora non avevano alcuna pretesa di permanenza. In genere una leggera struttura di sostegno, costituita da fil di ferro e da cerchi di varia grandezza, formava lo scheletro che veniva ricoperto con carta decorata e riempito di "paglia segalina" per delinearne meglio la sagoma (attraverso, per esempio, l'imbottitura delle spalle e delle braccia). Le chiome si facevano con "grendene distese et colorite".

Per tal effetto nella statua dell'Africa durante lo spettacolo del 1685, e nei Mori in quello del 1687, fu utilizzata "una pele d'agnelo nera", mentre per rendere la criniera dei leoni furono impiegate delle "grendene rizzate"⁶. Molto frequente era anche l'uso di "bottoni per finger perle et manili", di "piroli di legno per rechini" o di "giogeli falssi", di "broche argentine" e di lustrini⁷. Inoltre, la ri-

cerca degli effetti provocati dall'impiego di colori diversi che assicurassero il risultato cromatico portò al miscuglio combinato di materie prime in quantità variabili, come la "terra nera", la "terra rossa", la "terra gialla", la "terra verde", il "salnitro grezo", il "salnitro rafinato", l'"endego", l'"oropimento", la "canfora" e l'"antimonio organico"⁸.

Tra il luglio e il settembre del 1758 numerose furono le feste celebrate dai padovani nelle principali aree all'aperto della città in occasione dell'ingresso al soglio pontificio del Cardinale Carlo Rezzonico, già Vescovo di Padova, che prese il nome di Clemente XIII. La notte del 13 settembre si diede "in mezzo al gran Prato della Valle in faccia al palazzo del Collegio Amuleo" uno spettacolo di fuochi d'artificio "de' migliori che sappia dare la pirotecnica"⁹. Lo splendido impianto era formato da "quattro piani, una ritonda ed un cupolino", poggiati su una base quadrata larga cinquanta piedi, per un'altezza complessiva di ottantacinque. Due scale esterne collegavano il primo piano con la loggia soprastante, la quale era racchiusa entro due poggiori ed ornata con fiori, piante, finte fontane e prospettive. Le pareti dei piani superiori erano ricoperte da "tele trasparenti ed egregiamente delineate": nel gioco di colori tenui e delicati il "verde antico" dei piedistalli e delle colonne sfumava nel "giallo di Francia" delle basi e dei capitelli, il marmo di Carrara dei pilastri e degli archi si amalgamava al "lapislazuli" delle colonne e delle ringhiere¹⁰. La macchina artificiosa e tutta l'area del Prato apparvero illuminate da moltissimi ordini di "ludri" e candeie, fanali, palloni e lampadari di carta variopinta da cui derivavano originali effetti ottici.

Non solo motivi di carattere storico o religioso suggerivano l'organiz-

IL SEPOLCRO D' ANTENORE

Macchina di Fuochi Artifiziali che con la Publica Permissione si darà in occasione della presente Fiera di Padova la sera del dì 10. Luglio 1789.

DA GIUSEPPE MELLINA

Artifiziere privilegiato di S. M. I. R. &c., ed all'Attual Servizio della Rev. Camera Apostolica in Ferrara

ARGOMENTO.

Fu sempre costumanza degna, e lodevole d'ogni Nobile, e colta Nazione il celebrare, ed onorare con Pubbliche Dimostrazioni la memoria di quei benemeriti Cittadini, che alla Patria loro furono di splendore, e di giovamento; perciò fin da più rimoti tempi vediamo appresso i Greci, ed i Romani stabilito l'uso delle Statue, dell'Immagini, delle Colonne, de' Monumenti, delle Medaglie, e delle Inscrizioni. Non v'ha poi dubbio che tra coloro, i quali hanno diritto alla pubblica riconoscenza per i segnalati servizi prestati ad una Città non meritino principalmente lunge quei, che ne furono i primi fondatori. Appoggiate a così nobile, e giusto principio, non ho esitato un momento a scegliere per soggetto della Macchina di Fuochi d'Artificio, che ho l'onore d' esporre in questa Celebratissima Città di Padova, il Mausoleo d'Antenore. Che questi, dopo la rovina di Troja navigasse verso l'Italia con una gran Compagnia di Eneidi, i quali perduto il loro Re Filemone nella Guerra Trojana, e scacciati per una loro redizione dalla Passagonia, andavano in traccia d'una Contrada, in cui fermarsi, e che dopo d'aver superati infiniti pericoli, e fatiche, giungesse finalmente in questo fertile Territorio, se scacciasse gli Eurgaci antichi possessori, vi fondasse la Città di Padova, ed in essa morisse, non pare che se ne possa dubitare da quanto riferiscono Virgilio, Tito Livio, e Cornelio Nipote citato da Plinio. Non ignoro che questo punto d'istoria ha dato motivo a molti letterati contrasti. Ma nel soggetto della mia Macchina io non ho altro preteso, che di seguitare la tradizione popolare, che è quanto basta alla mia professione di Focchista. So benissimo che tutto ciò, che da me verrà in essa rappresentato, non avrà di che sorprendere, e dilettare Spettatori avvezzi a vedere grandiosi Spettacoli in ogni genere, oggetto per me troppo grande, e troppo superiore alla debolezza del mio talento, e delle mie forze; ma una Città illuminata, e che meritamente ha ottenuto sopra le altre d'Italia il soprannome di Dotta, fa tutto il fondamento del mio coraggio, e della mia speranza, sapendo che le persone dotte e virtuose, sono anche generose, benigne, e discrete, e quello appunto, che più dell'altre fanno compatire le altrui debolezze, e mancanze.

PRIMA FRONTE.

Comparirà sopra magnifico Piedestallo un Leone alato Stemma della Serenissima R. pubblica di Venezia, con le lettere iniziali del PAX TIBI MARCE ec. Al di sotto sarà lo Stemma Gentilizio di S. E. Pubblico Rappresentante, quale verrà ornato da vago contorno di Rosette movibili di fuoco brillantato a varj colori, e terminerà con diversi getti di fuoco, giuochi d'aria, e Strappio di batteria.

SECONDA FRONTE.

Si accenderanno lateralmente due Giuochi di fuoco salistrante, chiamati Capricci, dal variato moto de' quali risulteranno diverse piacevoli figure, a cui succederà il dilettoso getto di Candelle Romane.

TERZA FRONTE.

Si vedrà nel mezzo un Giuoco, chiamato le Pazzie, tutto illuminato a fuoco bianco, e formato da gran numero di Raggi, il di cui moto irregolare prenderà varie forme, ed aspetti, e terminerà col solito strepito di batterie.

QUARTA FRONTE.

Si accenderanno dalle parti due brillanti soli, il fuoco de' quali nel loro giro andrà sempre crescendo, e mostreranno nel mezzo un Globo di fuoco verde, e terminerà il tutto con varie altre figure, e vario strepito.

QUINTA FRONTE.

Comparirà nel mezzo un vago, e lucido contorno, una parte del quale sarà movibile, e l'altra stabile, tutto a varj colori, e con diverse Rosette movibili con seni opposti fra loro. Nel mezzo vi sarà una luminosa Rosa circondata da diversi Raggi, la quale si muoverà in altra figura di fuoco salistrante.

SESTA FRONTE.

Due gran Ventagli laterali di fuoco cristallino formeranno la sesta fronte, a cui daranno risalto altre mutazioni, e Candelle Romane.

SETTIMA FRONTE.

Verrà in questa rappresentata una gran Rosa Cinese circondata da molti raggi, la quale nel suo movimento prenderà diverse figure, e terminerà con li soliti colpi.

OTTAVA FRONTE.

Si vedranno lateralmente due Parafoli alla moda, sulla cima de' quali compariranno due gran Globi di fuoco celeste, quali prenderanno figure diverse.

La presente Macchina si incendierà ad un'ora di notte la Sera d'infusa dell'ing. nella Piazza detta del Castello, o per convenimento de' Nobili Spettatori Prezzo del Viglietto per Dame, e Cavalieri Lire quattro, all' Ave Maria si daranno oggi, e granate.

Prezzo del Viglietto d'Ingresso per la Galleria Nobile che sono le due prime file con sedia Lire tre.

Il Viglietto per la Galleria Superiore alla Galleria Nobile Lire una soldo dieci.

Il Viglietto per la Piazza soldi quindici.

A comodo si venderanno anche i Viglietti alle Porte d'Ingresso.

Si avverte il Pubblico che l'ingresso per li Ordini della Galleria sarà per la Strada detta di S. Maria d'Avanzo dalla parte della Mura di S. Agostino; e per la Piazza sarà dai laici della Chiesa dei Riformati.

Il Macchinista accetta il Pubblico, che la presente Macchina è tutta diversa da quella ch'ebbe l'onore d'incendiare a Treviso.

NONA FRONTE.

Sarà oggetto di questa un Giuoco chiamato la Stella di Gelosia di color giallo, contornato da un fuoco che imita lo splendore delle Stelle, e da diversi raggi, e terminerà con il solito strepito.

DECIMA FRONTE.

Mostrerà lateralmente due Soli Veritici di vaghi colori, i quali dopo diversi cambiamenti finiranno con strepito generoso da raggi, e fontane.

UNDECIMA FRONTE.

Verrà in questa rappresentato un intreccio a varj fogliami, vagamente contornato da varie brillanti rosette, il quale correrà nel mezzo lo Stemma della Città di Padova, sotto del quale si vedrà a caratteri trasparenti il seguente passo del Metafisico nell'Esio Atto I.

*Chi mai non sa qual sia
D'Antenore la prete?*

DUODECIMA FRONTE.

Si vedranno lateralmente accesi due luminosi giuochi che col loro impetuoso, e violento moto rappresenteranno i fulmini di Giove.

DECIMATERZA FRONTE.

Rappresenterà quella tre giuochi con gran numero di corpi movibili, che col loro movimento, e velocità daranno l'idea d'una Marcia Militare. La varietà dei movimenti ora lenti, ora veloci verrà secondata da quelli del colore del fuoco.

DECIMAQUARTA, ED ULTIMA FRONTE.

Spazio piano elevato, a cui s'accende per alcuni illuminati gradini, sopra del quale giusta la più esatta simmetria, e le leggi fondamentali della prospettiva s'innalza un superbo loggiato, formato di due diversi ordini d'Architettura, uno inferiore, l'altro superiore. L'inferiore, che sostiene, il superiore, ed alquanto più in avanti di quello, vien sostenuto da sedici grandi colonne stabili d'Ordine Composito, ed il superiore che è tramezzato dall'inferiore, e mediante una luminosa scalinata che termina in una vaga balaustrata, è sostenuto da sedici colonne spirali, movibili d'Ordine Corintio. Quattro Guglie, ed altri Ornamenti renderanno più pomposo il suddetto Ordine Superiore, in cima del quale si vedrà lo Stemma di Pallade. Tutto questo magnifico Loggiato servirà di contorno, ed ornamento al Sepolcro d'Antenore, il quale si vedrà nel mezzo isolato, e sostenuto da quattro piccole colonne, ed avrà nel prospetto, in vece dell'Inscrizione Gotica il seguente passo di Virgilio, riguardante Antenore

... Placida composuit pace quietis. Eneid. lib. 2.

I diversi colori del fuoco imiteranno al naturale gli Ornati che sregiano quella brillante veduta, la quale terminerà con strepito di batterie, raggi, palme lumate, ed altri pezzi d'aria.

I Suddetti Viglietti si venderanno dagli Inscrizionali Signori Callieri

Sig. FRANCESCO PEDROCHI al Caffè del Ba.

Sig. GIO: BATTISTA CONEGLIO al Caffè in Piazza de' Signori.

Sig. GIUSEPPE MARABELLO al Caffè nuovo in Pr.A.

Sig. GIACOMO BASEGGIO al Caffè dell'Arciere in Pr.A.

Sig. CRISTOFORO PEDROCHI detto Girardo in Piazza dell'Erbe.

Il Sepolcro d'Antenore. Macchina di Fuochi Artificiali con la Pubblica Permissione si darà in occasione della presente Fiera di Padova la sera del 10 Luglio 1789 da Giuseppe Mellina, Padova 1789, Biblioteca Civica di Padova, foglio volante.

zazione di tali spettacoli, che risultavano spesso assai costosi, ma anche talvolta esigenze d'ordine economico e commerciale. La festa notturna che ebbe luogo nella piazza del Castello "a solazzo e trattenimento de' Terrazzani, e de' Forestieri"¹¹ il 10 luglio 1789 va sicuramente inserita in questo quadro.

La macchina pirotecnica, intitolata il "sepolcro d'Antenore", invenzione del "celebre professor ferrarese Giuseppe Mellina", rispondeva, da un punto di vista dello stile e del tema, all'evoluzione del gusto neoclassico, sia per l'eleganza degli ordini architettonici (apparati provvisori), sia per il recupero dell'antichità (argomento). Lo spettacolo si articolò in quattordici "fronti", o giochi di fuoco, ognuno dei quali s'incendiava assumendo forme diverse. Nella prima "fronte" comparve, sopra un piedistallo, il leone alato stemma della Serenissima. Per la novità delle soluzioni fu particolarmente applaudita l'ultima "fronte":

"spazioso piano elevato, a cui s'accede per alcuni illuminati gradini, sopra del quale, giusta la più esatta simetria e le leggi fondamentali della prospettiva, s'innalza un superbo loggiato, formato di due diversi ordini d'Architettura, uno inferiore, l'altro superiore. L'inferiore, che sostiene il superiore, ed alquanto più avanti di quello, vien sostenuto da sedici grandi colonne stabili d'ordine composito, ed il superiore, che è tramezzato dall'inferiore mediante una luminosa scalinata che termina in una vaga balustra, è sostenuto da sedici colonne spirali, movibili, d'ordine corintio. Quattro guglie ed altri ornamenti renderanno più pomposo il suddetto ordine superiore, in cima del quale si vedrà la statua di Pallade. Tutto questo magnifico loggiato servirà di contorno ed ornamento al sepolcro d'Antenore, il quale si vedrà nel mezzo, isolato e sostenuto da quattro piccole colonne, ed avrà nel prospetto, invece, dell'iscrizione gottica il seguente passo di Virgilio, ri-

guardante Antenore: *Placida compostus pace quiescit* (Eneide, Libro Primo). I diversi colori del fuoco imiteranno al naturale gli ornati che fregiano questa brillante veduta, la quale terminerà con strepito di batteria, raggi, palle lumate ed altri pezzi d'aria"¹².

Per l'occasione la piazza del Castello fu interamente delimitata da una serie "di tavole stivate verticalmente, onde togliere la facilità di goderne al di fuori, e ad assicurare il buon ordine dello spettacolo". Per il pubblico di riguardo "fu eretto un gran palco, o vogliasi dir loggia (omissis), coperta di tele, à piè di cui si stendevano di mano in mano in tre file altre comode gallerie"¹³. Il biglietto d'ingresso per la sala provvisoria variò dalle quattro lire ai quindici soldi, a seconda del posto.

Lo stesso nome del macchinista ferrarese, noto in tutte le provincie del Dominio veneto, ricomparve ad assicurare la riuscita degli spettacoli dell'anno successivo che ebbero luogo nel medesimo periodo della fiera di giugno, sempre in piazza del Castello. Due furono le macchine incendiate nelle sere del 9 e del 14 luglio 1790: gli "Orti Esperidi" e la "Fiera Chinese"¹⁴. La prima invenzione fu arricchita da una "vaga distribuzione di alberi, viali, fontane", e dalla fusione dei tre elementi, terra acqua e fuoco, si sprigionò una splendida visione di stelle colorate.

Nell'ottica di ossequiosa disponibilità delle classi più abbienti e di progressiva provincializzazione maturata sotto il dominio della Serenissima, le grandi manifestazioni pubbliche riflettevano in sostanza il vuoto di coscienza civile ormai diffuso, ma senza dubbio il fascino esercitato da simili spettacoli notturni oltrepassava qualsiasi conflitto ideologico imponendosi al consenso di tutti. □

1) A. Monterosso, *Reggimento di Angelo Giustiniano*, in *Reggimenti di Padova*, cod. 555, vol. VII, Biblioteca del Seminario di Padova.

2) Archivio di Stato di Padova, Fondo: *Giochi, Spettacoli, Lotti*, busta 1: *Inventario di cose diverse che servirono nella festas de fuochi artificiali dalla Magnifica Città l'anno 1685 li settembre, e che sono conservate nella Casa di me Ottavio Saviolo*.

3) Ibidem.

4) Ibidem.

5) A.B. Sberti, *Degli spettacoli e delle feste che si faceano in Padova*, Padova 1818, pp. 155-156.

6) Archivio di Stato di Padova, Fondo: *Giochi, Spettacoli, Lotti*, busta 1: *Polizza de spese fatte da me Ottavio Saviolo per l'occorrenza de fuochi della Magnifica Città, e Conto di spese fatte in materiali et altre cose per li fuochi della Magnifica Città di Padova l'anno 1687*.

7) Ibidem.

8) Archivio di Stato di Padova, Fondo: *Giochi, Spettacoli, Lotti*, busta 1: *Notte de' spesi in colori carta et altre cose comprate in Venetia per l'occorrenza de' fuochi della Magnifica Città l'anno 1687*.

9) A. Rocchi, *Funzioni sacre e feste fatte dalla città di Padova per l'esaltazione al sommo pontificato dell'Eminentissimo Signor Cardinale Carlo Rezzonico suo Vescovo, che prese il nome di Clemente XIII*, Padova, 1758, p. XXIX.

10) Ibidem.

11) G. Polcastro, *Compendio Istorico*, Biblioteca Civica di Padova, ms. BP 847/IV, libro terzo, alla data 12 luglio 1789.

12) *Il Sepolcro d'Antenore. Macchina di Fuochi Artificiali con la Pubblica Permissione. Si darà in occasione della presente Fiera di Padova la sera del 10 luglio 1789 da Giuseppe Mellina*, Padova 1789.

13) G. Polcastro, *Compendio Istorico*, cit.

14) G. Gennari, *Notizie Giornaliere*, I, Cittadella 1982, alle date 10 e 14 luglio 1790; G. Polcastro, *Compendio Istorico*, cit., libro IV, alla data 15 luglio 1790.

I testi dei documenti inediti citati nelle note, rinvenuti alla Biblioteca del Seminario di Padova, all'Archivio di Stato di Padova e alla Biblioteca Civica di Padova, sono per intero trascritti nella mia tesi di laurea *Feste a Padova nel Seicento e nel Settecento*, 1990-1991, relatore prof. C. Semenzato.

REGIMAZIONE IDRAULICA E INSEDIAMENTI LUNGO LA "BRENTA VECCHIA" ALLE PORTE DI PADOVA TRA XVIII E XIX SECOLO

ANDREA ULANDI

L'analisi storica delle dinamiche territoriali attraverso lo studio delle fonti documentarie, scritte o iconografiche, indubbiamente mette in luce interessanti aspetti nelle questioni relative l'intervento antropico sul territorio.

Si vuole accennare, in questa nota, sugli effetti della regimazione idraulica attuata tra il XVIII e il XIX secolo sull'area identificabile nel tratto del fiume Brenta fra Altichiero e Ponte di Brenta, a nord della città di Padova, e più ancora sulle relazioni tra interventi di sistemazione idraulico-fluviale ed insediamenti, con riferimento ad alcune emergenze architettoniche ed organizzazioni territoriali, attualmente non più identificabili.

I provvedimenti atti ad assicurare l'integrità dei bacini lagunari e la difesa dei territori rivieraschi dalle continue esondazioni impegnarono attivamente sin dal XVI secolo, e per un lungo periodo, la Repubblica Veneta nella complessa questione della regolazione del Brenta¹.

Nel 1531 si formano, quale organismo del Magistrato alle Acque, il Collegio dei Savi Esecutori alle Acque (d'ora in avanti S.E.A.), con il compito di provveditorato per l'attuazione delle delibere in materia degli interventi sulle acque lagunari e di bacino.

È proprio dalle relazioni S.E.A. che emergono interessanti documentazioni sul territorio in esame. A tal proposito è conservato, presso l'Archivio di Stato di Venezia, il progetto di sistemazione fluviale, nel tratto del Brenta da Pontevigodarzere a Strà, redatto da Tommaso Scalfuroto "ingegnere alli fiumi" datato 29 dicembre 1769².

In sintesi, il progetto prevedeva la costruzione di una nuova arginatura e il conseguente allargamento della sezione fluviale, interessando pertanto le proprietà rivierasche e rendendo necessaria la demolizione di numerosi fab-

*Alcune note per una
rivalutazione storica fra rapporti
insediativi e sistemazioni fluviali*

bricati. Su queste "fabbriche da demolirsi per dar luogo alla nuova arginatura del fiume Brenta dal Ponte di Vigodarzere fino a Strà, alla dritta e alla sinistra" esiste presso l'Archivio di Stato di Venezia una dettagliata relazione di Tommaso Scalfurioto³, nonché una raccolta di rilievi per ogni edificio⁴.

Tale documentazione testimonia una realtà insediativa tipica della campagna veneta, e purtroppo oggi poco identificabile, caratterizzata da casoni, case rurali ed anche da emergenze nobiliari.

Un esempio ragguardevole è costituito, nel territorio in Villa di Torre, dalla proprietà del nobile Vettor Marcello e dei nobili fratelli Gaudio:⁵ di entrambi, infatti, si demolirono i rispettivi oratori in quanto planimetricamente situati sul tracciato del nuovo argine⁶.

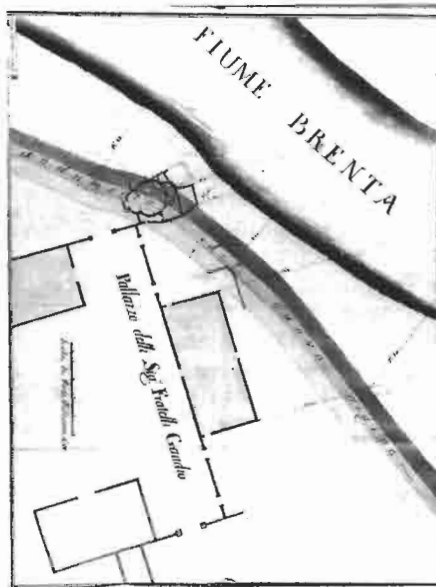
Mentre della Cà Marcello attualmente non esiste più traccia, del complesso Gaudio permangono riconoscibili due annessi rustici e l'oratorio demolito in tempi successivi e ricostruito in diversa ubicazione⁷.

Un ulteriore intervento fu quello attuato nell'abitato di Ponte di Brenta, ove si predispose la costruzione dei "murazzi" in corrispondenza della chiesa parrocchiale e di altri edifici nobiliari che risultavano ubicati in prossimità del corso fluviale stesso⁸.

Le successive operazioni per la regolazione del Brenta nell'ambito territoriale considerato, rese necessarie dalle numerose rotte ed allagamenti che si susseguirono in molte località rivierasche, furono caratterizzate, secondo i punti essenziali del piano Artico e successivamente del progetto Fossombroni-Paleocapa⁹, dalla realizzazione dei "drizzagni".

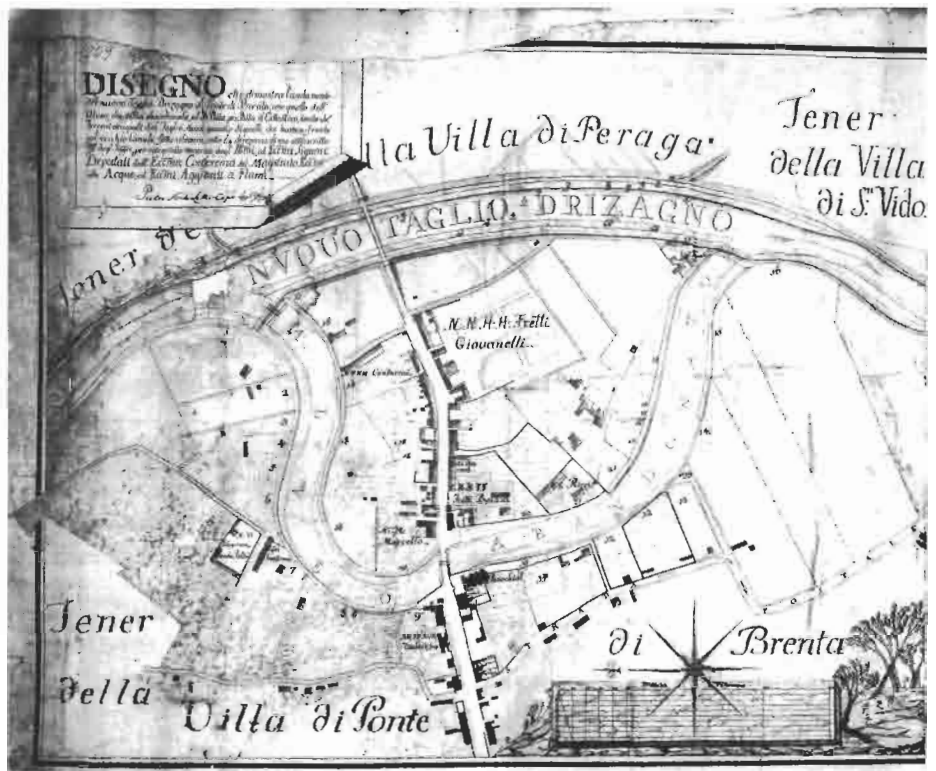
Con questo termine si definivano le rettifiche planimetriche del corso di un fiume dall'andamento meandriforme com'era, nella realtà di allora, la Brenta Vecchia.

¹ Progetto della nuova arginatura del Brenta in località Torre redatto nel 1769 dal perito Scalfuroto, da cui risulta la necessità di demolire l'oratorio della famiglia Gaudio.



2 Mappa di Pietro Anto con il "Nuovo taglio drizagno" (1791) che modifica l'andamento del fiume allontanandolo definitivamente dall'abitato di Ponte di Brenta. Le tre illustrazioni qui riprodotte si conservano presso l'Archivio di Stato di Venezia (autorizz. n. 17 del 22/5/1991).

3 Il centro di Ponte di Brenta come si presentava all'epoca del progetto Scalfuroto. Sono evidenti gli interventi di nuova arginatura.



Anche in questo caso l'intervento determinava effetti sconvolgenti nei confronti delle strutture insediative che si distribuivano lungo il corso fluviale in corrispondenza delle anse.

Nel 1791 si effettuò, infatti, la "escavazione di un amplissimo alveo nuovo difeso da due grossissimi argini" in Villa di Ponte di Brenta¹⁰, nel 1812 il taglio della volta di Altichiero, nel 1858 quello di Mejaniga e la conseguente formazione dell'Isola di Torre, ed infine nel 1861 il taglio della volta della Vandura a Vigodarzere.

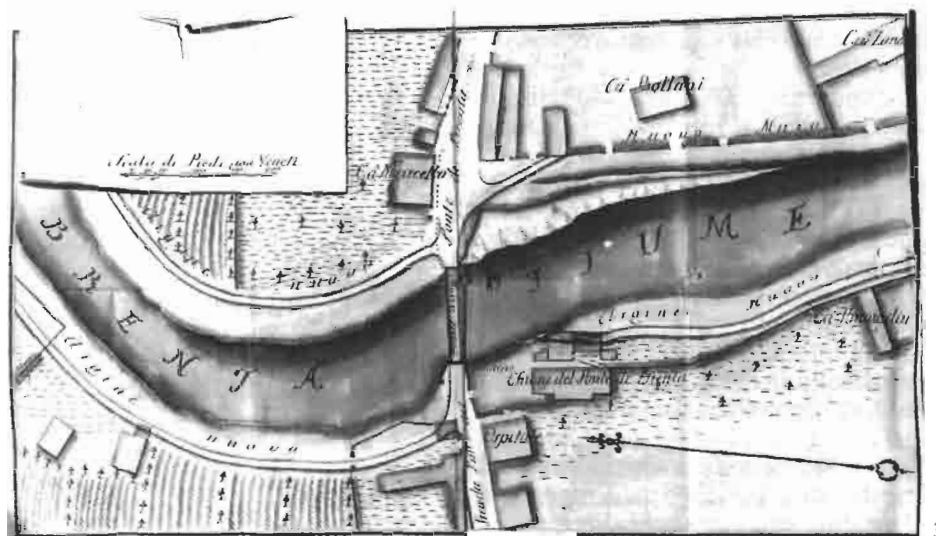
È ipotizzabile che tali operazioni determinarono, accanto alla continua minaccia del fiume, la scomparsa di numerose "emergenze" del tessuto storico locale, quali la già citata Cà Marcello in corrispondenza della volta di Mejaniga, la proprietà Priuli alla volta della Vandura, e la "deliziosa villa" del senatore Angelo Querini con l'annesso parco-giardino, descritto come "il giardino della filosofia", alla volta di Altichiero¹¹.

Con questa traccia indicativa di alcuni episodi riguardanti una realtà insediativa che, nei fatti più salienti, rappresentava un patrimonio di considerevole valore storico-ambientale, si è inteso sottolineare l'importante funzione del materiale documentario conservato nei nostri archivi, indispensabile per la conoscenza dell'identità culturale e delle caratteristiche stesse del territorio. □

1) Ricca è la bibliografia in merito; per un inquadramento generale, vedi AA.VV., *L'evoluzione del territorio nella storia*, in M. Zunica (a cura di), *Il territorio della Brenta*, Padova 1981, Università di Padova/Provincia di Padova, pp. 43-64.

2) Vedi anche Andrea Pase, *Torre e il Brenta*, in AA.VV., *Torre dal Brenta al Piovego*, Padova 1990, pp. 37-60.

3) "Le fabbriche da demolirsi e da tombar-si, per questa nuova arginatura, sono di n° 88 e cioè 2 chiese, 28 case, 49 casoni, 4 circonda-



ri di muro e cinque tombamenti", A.S.VE, S.E.A. relazioni, b. 43.

4) I disegni, su carta con colori ad acquerello, rilevano pianta e prospetto di ogni fabbricato, con riferimento cartografico al "Disegno dell'andamento del Fiume Brenta dal Ponte di Vigodarzere fino a Strà con il progetto della linea per l'andamento della nuova arginatura e i nomi delli frontisti", A.S.VE, S.E.A., serie Brenta rot. 38, dis. 83, autore Scalfuroto Tommaso, 29 dicembre 1769.

5) In particolare si veda Luisa Bazzanella Dal Piazz, *Emergenze storiche del Territorio di Torre*, in AA.VV., *Torre dal Brenta al Piovego*, cit., pp. 81-106.

6) Scrive a proposito lo Scalfuroto: "il Disegno particolare dipinge la vera faccia di quella situazione, ed il modo che si è pensato di condurre l'argine, per non demolire e perturbare il Palazzo delli Sud. ti Sig.ri Guadio, ch'è in poca distanza dal fiume. Modo migliore, né maggior difesa di quella, che ho delineato nel Disegno, ch'è di demolir la chiesa, ché ad ogni montana è minacciata dal fiume, e condurre con piegatura l'argine in vicinanza al Palazzo,

non sa la mia insufficienza suggerire miglior cosa", A.S.VE, S.E.A. relazioni, cit.

7) L'Oratorio Gaudio, di recente restauro, è sito in via Fornaci tra i civ. 200 e 204, Torre, Padova.

8) Scriveva lo Scalfuroto nella relazione citata: "Non lungi dalla Chiesa Parrocchiale del Ponte di Brenta, si viene ad urtare nelle due Barchesse dei N.N. Rota; come dal Disegno particolare, si può conoscere quale possa essere l'imbarazzo ed il danno che si apporterebbero a quelle Fabbriche vollendo tenere in quelle situazioni il nuovo argine".

9) Angelo Artico, avvocato fiscale del Magistrato alle Acque, presentò un piano di sistematica regolazione del Brenta e del Bacchiglione nel 1787. Nella prima metà dell'Ottocento il conte Fossomboni, coadiuvato dal Paleocapa, riproponeva essenzialmente il progetto dell'Artico.

10) Cfr. G. Beltrame, *Ponte di Brenta da ieri a oggi*, Padova 1988, pp. 176-179.

11) Vedi Margherita Azzi Visentini, *Giardino di Villa Querini ad Altichiero*, in *Il Giardino Veneto tra Sette e Ottocento*, Milano 1988, pp. 113-135.

LA PAROLA ESSENZIALE DI SILVANA WEILLER

MARIO RICHTER

Quando, di Silvana Weiller Romanin Jacur, lessi la raccolta *Alba nasce la parola* (Padova, Edizioni dei Dioscuri, 1990), mi vennero spontanee alcune riflessioni.

Quella della Weiller mi era subito apparsa una poesia delle interrogazioni ultime, una poesia in cui non si è mai al centro del mondo che conosciamo, della vita che guida le nostre azioni quotidiane. O siamo nel luogo primigenio e quasi informe in cui qualcosa nasce e si rivela, oppure siamo nel luogo opposto, là dove tutto scompare: due luoghi molto simili e insieme molto diversi. Questa poesia la potremmo chiamare *poesia del limite o poesia di confine*.

Adesso vedo che esiste una perfetta continuità, una intima coerenza fra la raccolta precedente e questa che si intitola, appunto, *Al confine del tempo* (Padova, Edizioni dei Dioscuri, 1991). Stavolta il confine è assolutamente estremo, quello del tempo, cioè il confine della vita, che è tempo. Il confronto è dunque con l'assoluto, con ciò che si nasconde al di là del tempo, al di là della vita (o, se si vuole, al di là della morte). È il confronto con ciò che si sottrae a ogni conoscenza, a ogni verifica, a ogni esperienza. È il presentimento sbigottito, estatico e drammatico, con il radicalmente *altro*, con l'ignoto nella sua forma più terrificante e, in certi momenti, persino consolante. Prima di tutto c'è il confine del silenzio, che si risolve nel silenzio di una segreta, di una tremante speranza "che ultima lascia il mondo", il silenzio di una preghiera:

Allora da perdita sfera
sollevato nel cuore
suona il canto della preghiera.

(p. 63)

C'è una cosa che più di ogni altra mi colpisce nella poesia della Weiller: è l'assenza degli uomini, delle città,

*Pittrice, saggista, poetessa,
Silvana Weiller ci invita a
penetrare nel suo personalissimo
ed inquietante mondo, rivelando
una non comune profondità,
frutto anche della sua ricca e
complessa formazione culturale.*

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR

AL CONFINE DEL TEMPO

Introduzione di Angelo Bellettato



delle case, della vita costruita dall'uomo, della vita sociale e dei suoi contrasti. Mi colpisce l'assenza di ogni concessione ai colori locali, al pittoresco e all'aneddotico. Mi colpisce anche l'assenza delle tanto onnipresenti e straripanti pulsioni di una vita sensuale spesso terribilmente banalizzata.

L'esperienza della Weiller è ridotta alle poche parole essenziali di chi si interroga soltanto sui destini ultimi, sul mistero inavvicinabile che incombe quando ci si è spinti fino alle altitudini rarefatte, in luoghi quasi irrispirabili, là dove, nel più grande e glaciale (o desertico) silenzio, restano soltanto poche domande ineludibili, quelle che Baudelaire considerava le sole importanti, le sole inevitabili, le domande che di solito — diceva — sono tenute nascoste da tante "curiosità idiote" ("curiosités niaises"): "Dove sono i nostri amici morti? Perché siamo qui? Proveniamo da qualche parte? Che cos'è la libertà?".

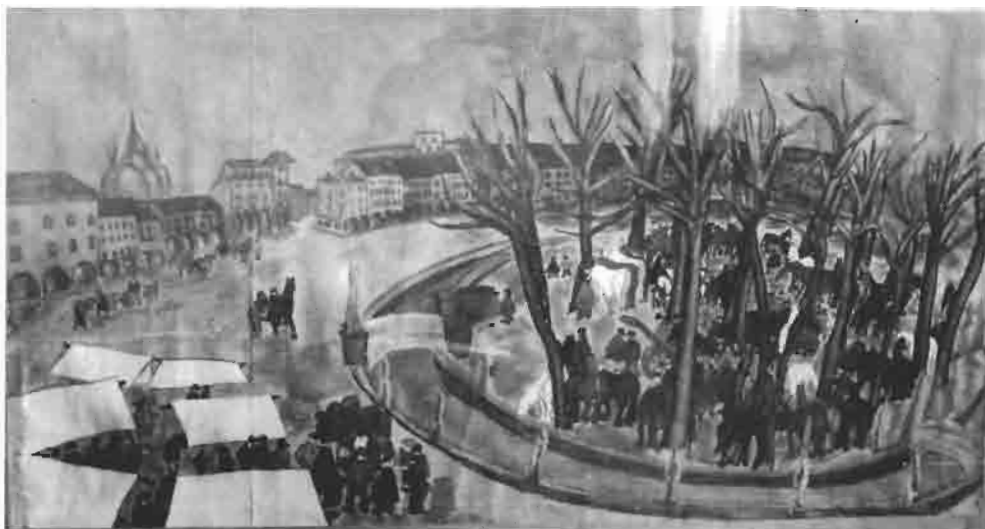
Spiagge, deserti, notti, cieli, cieli stellati, foreste, stormi migratori, montagne, nevi: questo è il paesaggio che si vede via via sfilare, e quasi ossessivamente, nella poesia di Silvana Weiller, una poesia di confine.

Affrontare le domande estreme è quanto di più difficile e periglioso si possa presentare. C'è il rischio pressoché inevitabile di cadere nelle astrazioni vuote e sconfortanti, nelle risposte e nelle immagini scontate. Insomma c'è il serio pericolo della monotonia e della banalità, due mali fatali per la poesia.

Ebbene, è qui, in questa sfida davvero ardua, che la Weiller riesce a far sentire la sua voce, il suo segreto profondo, la sua cifra, diciamo la sua personalità. Questo è il suo maggiore merito, il suo valore e la sua forza.

È noto l'aneddoto che ci riferisce un dialogo fra il pittore Degas e il poeta Mallarmé: "Caro Mallarmé — disse

Silvana Weiller, Il Prà.
Uno dei più suggestivi dipinti della
prima maniera.



un giorno il pittore incontrando l'amico —, ho in testa molte idee e vorrei scrivere delle poesie". "Mio caro Degas — replicò pacatamente Mallarmé — non è con le idee che si fanno le poesie, ma con le parole".

Appunto, sono le *parole* che nella Weiller acquistano tutto il loro rilievo e, direi, il loro vero significato (che non è quello usuale) organizzandosi in un respiro ritmico pressoché costante, oscillante fra gli otto e i dodici versi di varia misura. Sono parole che si sostengono fra loro, che si richiamano e si rinforzano tramite un accordo particolarmente felice delle rime (che determinano anche una significativa scansione ritmica dell'insieme).

Mi fermo, per fare un esempio e per concludere, su una poesia che mi ha dato le più forti emozioni. È quella che si legge a pagina 101. Mi pare esemplare:

Nella sabbia sgranata
arranca lo scarabeo antico
per traccia inane,
lucida macchia affossata
spinge avanti la sorte
e ricade consumato d'ardore:
sotto il sole nulla rimane
alle candide porte
del deserto nemico
nel silenzio del Signore.

Come si vede, non c'è alcun indugio sul pittoresco. L'immagine dello scarabeo antico acquista subito una dimensione simbolica. Eccoci di fronte a una visione dell'umanità che spinge avanti nel deserto della vita, con disperata fatica, la sua sorte. Questa sorte non è però il mitico e nobile masso di Sisifo, a cui pure siamo indotti a pensare. È la miserevole pallina di sterco che lo scarabeo fa rotolare sulle dune sabbiose lasciando una traccia inutile e effimera. La Weiller allude. Sta all'essenziale. Crea rapporti drammatici. Congiunge ordini di dignità opposta. Non si sofferma su particolari descrittivi o reali-

stici. Lascia che il nome dell'insetto (scarabeo stercorario) lo completi il lettore. A lei importa mettere l'aggettivo *antico*, che si sovrappone all'aggettivo che tutti conoscono (stercorario).

Le rime fanno il resto. Lo scarabeo *antico* è, quasi alla fine, ricuparato dal deserto *nemico*. La *sorte* (il masso di sterco) si apre con aspra ironia alle candide *porte*. E infine il silenzio del *Signore* ci riporta all'inutile *ardore* che ha consumato l'ostinato lavoratore alle prese con la sua povera sorte. Il volga-

re e il nobile, l'effimero e l'assoluto entrano in un rapporto molto solido e molto lacerante. Come non sentire che qui si dice una indicibile verità?

Ho cercato di spiegare adoperando altre parole. Ho cambiato tutto, ho rotto un incanto, un organismo che non può essere toccato.

Adesso bisogna dimenticare quello che ho detto e tornare a leggere una realtà di parole che non può essere cambiata e che costituisce l'incanto irripetibile della poesia. □

da **Al confine del tempo**

C'era una volta
il folle passato a venire
e azzurro, azzurro il cielo perduto
in veglia raccolta
sopra le dune
curve a pregare:
silenzio di tempo compiuto
volgono lente le lune
cadute nel mare
la notte sta per finire.

*

Sul filo del suono senza suono
danzano le notti e i giorni
per occasi d'attesa
arsi senza perdono,
chiusi nell'arco lontano
d'inesauribili contorni
d'alata assenza sospesa
poiché la rondine viola
penetra il nulla arcano
oltre il confine della parola.

*

Poi che solo un breve istante
il cielo ha gettato sulla terra
l'effimero manto
della speranza palpitante
a notte la paura serra
il respiro della vita,
da lontano pianto
trema curvo il velo
di mobilità finita
ed è per sempre gelo.
Al confine delle nevi

dove si arresta il tempo e muore
nel giorno di silenzio bianco
la pernice lacerata il vuoto
a strappi brevi
per cristalli di rapite aurore:
di pietra in pietra sola nel deserto
splendore cerca un segno remoto
e torna ancora al ritmo stanco
del richiamo incerto.

da **All'alba nasce la parola**

Così dal campo
dei tulipani azzurri
il fiore della notte
illumina stelle filanti di sussurri
palesi un solo istante
per misteriose rotte
sul tessuto lieve del ricordo
vela fluttuante
in lungo azzurro lampo
sopra il deserto sordo.

*

Non può amare
il mare...
Soffio di pura luce
il vento randagio
gli trapassa il cuore
e filtra adagio
fino al fondale...
Gonfio di rancore
trema il mare
e dentro l'acqua scura
come taglio di profondo male
splendente riconduce
l'onda dura
che non può domare.

DIVENTARE SPETTATORI DA TRE ANNI D'ETÀ

LUCIANO CASTELLANI

In questi giorni è stato presentato alla stampa il programma della decima edizione del Festival nazionale del Teatro per i ragazzi. La manifestazione è organizzata dall'Istituto italiano di sperimentazione e diffusione del Teatro per i ragazzi che ha sede a Padova. Esso si è costituito nel 1981 per censire ed analizzare, avvalendosi di esperti teatrali e di docenti universitari, tutto ciò che concorre a formare l'*offerta* di spettacolo destinata ai bambini e ai ragazzi.

All'interno di questa operazione la Rassegna si configura come un laboratorio utile per sperimentare, in prima istanza, le molteplici valenze dello spettacolo proposto alle platee di giovani e giovanissimi e, in seconda istanza, per curarne gli esiti di ricerca.

Per quanto anacronistico (almeno nella civilissima Padova ciò dovrebbe essere anacronistico), c'è ancora chi ritiene che il Teatro per i ragazzi sia poco importante, riservando ad esso un consenso formale ed un'attenzione pari a quella che si presta ad un pasatempo di poco conto. Tra costoro vi sono purtroppo anche amministratori pubblici e operatori teatrali, talvolta improvvisatisi tali, che hanno il compito di programmare gli spettacoli per i nostri figli.

La responsabilità oggettiva di queste persone è notevole. È però necessario comprendere come per loro, anche se lo desiderassero, sarebbe assai difficile cambiare mentalità. Essi, in realtà, non hanno goduto ai loro tempi di tale opportunità. Costoro appartengono, inconsapevolmente, ad una strana maggioranza: quella dei circa cinquanta milioni di italiani che non vanno a teatro! Cifra che può apparire esagerata, ma che invece è ampiamente dimostrata dalle statistiche.

Nella "Convenzione internazionale dei diritti dell'infanzia" approvata dall'Onu nel 1989 si legge: *Gli Stati*

La decennale esperienza del Teatro per i ragazzi a Padova. Considerazioni sulla sua funzione educativa e formativa e sull'attività dell'Istituto italiano per la sua sperimentazione e diffusione.

1 Roberto Anglisani in "Peter P." presentato dalla Compagnia Ruotalibera di Montebelluna.



debbono rispettare e promuovere il diritto del bambino a partecipare alla vita culturale e artistica e devono incoraggiare la fornitura di adeguate ed eguali possibilità per le attività culturali, artistiche ricreative e di svago.

Da ormai dieci anni l'Istituto italiano di sperimentazione e diffusione del Teatro per i ragazzi propugna, con libri, conferenze, dibattiti e soprattutto con la realizzazione del Festival, i concetti che l'Onu ha trasformato in legge nel 1990. Concetti che si ritrovano, per ciò che attiene lo spettacolo, anche nelle ricerche del professor Sergio Baratto, titolare della Cattedra di Metodologia e didattica della nostra Università degli Studi. Tra l'altro, egli ha affermato: "Il teatro è arte che s'insinua nell'anima e la conduce sui percorsi esistenziali del bello e del buono (kalokagathia), secondo le mode del tempo storico. Esso, quindi, descrive e comunica, ma con tale forza psicologica da trasformarsi in strumento di persuasione, condizionatrice dell'accettare le proposte per volgerle in esperienza mentale e in condotta di vita: può, cioè, suggerire ed orientare visioni del mondo e comportamenti di costume non sempre effimeri o transitori, allo stesso modo che consistenti e di perenne valore. E tutto ciò fuori di qualsiasi intenzione didascalica, essendo implicita nell'arte la funzione educativa, anche laddove fosse fine a se stessa...".

Su questa linea non si può non capire come l'accompagnare i figli a teatro possa divenire, al di là del fatto di essere un'esperienza divertente, un aiuto in più nell'ambito dell'educazione familiare. Scrive Giovanni Calendoli: "A nostro avviso il Teatro per i ragazzi non è, come taluni ancora ritengono, un trastullo di altri tempi o un'occasione di spasso innocuo o un luogo di parcheggio per minorenni ingombranti: ma un'istituzione che ha



due funzioni essenziali ed insostituibili, specialmente nella società odierna.

Ha anzitutto una funzione educativa nel senso più lato che integra opportunamente quella della famiglia e della scuola (mai come in questo momento bisognose di supporti). Nel difficile cammino dall'infanzia alla giovinezza attraverso l'adolescenza, il teatro può fornire all'individuo in crescita un ausilio determinante all'organizzazione del suo mondo affettivo ed intellettuale, in relazione con gli altri.

La scena infatti mostra dal "vivo" come i sentimenti e i pensieri si traducano nelle azioni e quali effetti queste abbiano, perché il teatro è rappresentazione di rapporti interpersonali, giuoco di punti diversi o opposti, manifestati da personaggi mediante la parola. Il teatro è stimolo alla discussione e al giudizio delle immagini in una società schiacciata dalle immagini e dagli *slogans imperativi*.

L'Istituto di Sperimentazione e diffusione del teatro per i ragazzi nasce nel 1981 dalla convinzione che un settore così delicato della nostra società fosse trascurato o, peggio, lasciato spesso alla discrezione di teatranti non sempre affidabili e, talvolta, di "cattivi maestri". Su quasi duemila compagnie teatrali italiane, tra professionistiche o dilettantesche, che lavorano, in tutto o in parte, per bambini e ragazzi, non sempre ciò che viene proposto si può definire arte. A volte, anzi, è definibile con termini inelleganti e non riportabili sulle righe di una pagina culturale. Il guaio è che pur sempre, però, queste proposte concorrono alla formazione dell'individuo futuro. Ed è con orrore che si deve pensare al danno perpetrato in vent'anni (dal '68 in poi) dalle ideologie che hanno dominato indisturbate nella produzione e nella distribuzione di spettacoli tramite le scuole. L'I-

stituto ha documentato e denunciato, per anni, questa situazione: inviando relazioni a tutti, dal Presidente della Repubblica ai Presidenti della Camera e del Senato, fino all'ultimo funzionario del Comune.

I responsabili dell'Istituto ritengono sia giunto il momento, per Padova, di impegnarsi di più. Il dettato dell'Onu non deve restare lettera morta. Il primo passo è quello di riconoscere, con atto pubblico, che lo spettacolo per bambini e ragazzi è più importante del nuovo stadio di calcio. E che si deve pensare ad un Teatro tutto per loro, gestito in modo professionale, da professionisti dello spettacolo da competenti del settore, con l'aiuto e la collaborazione dell'Università e dell'Ente Pubblico.

La formula del Festival prevede, come sempre, la presenza di quattordici Compagnie che si disputano il "Premio Padova 1991-Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo". La fortunata combinazione delle due sale che si fanno concorrenza, il "Teatro Antonianum" e il "Teatro ai Colli", viene riconfermata a sancire il successo della formula e sottolinearne l'esplicito significato: a Padova potrebbero convivere due sale teatrali destinate ai bambini e ai ragazzi.

Novità assoluta: la prima coproduzione del Festival. Si tratta dello spettacolo che ha vinto, lo scorso anno, il "Premio Teatro domani" per testi teatrali inediti e mai rappresentati destinati ai ragazzi. Il titolo della commedia è *Ho visto un marziano* ed è stata scritta da Francesco Simoni. La realizzazione dello spettacolo, ideato per un teatro di burattini, vede impegnata, la Compagnia del Teatro dei Burattini Città di Ferrara. Per realizzare le teste dei burattini e per disegnare le scene è stato chiamato lo scultore Guido Sgaravatti, mentre la regia

dello spettacolo è affidata a Giovanni Calendoli.

Altra novità degna di rilievo è il ritorno di uno spettacolo già vincitore del festival del 1985. Si tratta di *Un'anima di legno* di Gloria Fanny Baldari, rappresentato dalla Compagnia "La Thymele" di Roma. Nel 1985 la commedia ha riscosso un successo straordinario e viene riproposta oggi per rappresentare idealmente tutti i vincitori e tutti i partecipanti di dieci anni.

Una novità interessante è data anche dalla presenza di Albignasego nella scelta dei luoghi teatrali. Infatti, nel "Palazzo Polivalente" verranno rappresentati due spettacoli; uno di questi è quello coprodotto dal Festival.

Per celebrare degnamente il Decennale l'Istituto ha messo in cantiere tre nuove pubblicazioni.

La prima, sponsorizzata dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, ha come titolo *Il teatro per i ragazzi è un'altra cosa*. Esso raccoglie gli articoli che il Festival ha pubblicato fino ad oggi a firma di Sergio Baratto, Giovanni Calendoli e Luciano Castellani ed è destinato agli insegnanti e a tutti coloro che si interessano del settore.

Il secondo volume, dal titolo *Teatro noi* è edito con la collaborazione della Direzione Didattica di Piombino Dese, a cura del Prof. Senofonte Nicolli, e testimonia una sperimentazione, unica nel suo genere, realizzata da quella Direzione con la collaborazione e la consulenza dell'Istituto.

Il terzo volume, edito dalla Casa editrice Piovani di Abano Terme è la *Guida al teatro* di Giovanni Calendoli, scritta per i bambini, per rispondere alle loro curiosità sul Teatro. Calendoli lo ha scritto con la collaborazione di un gruppo di bambini e genitori che si sono prestati a fare, simpaticamente e con molto interesse, da "cavie teatrali". □

QUALE FUTURO PER L'ECONOMIA DELL'AREA TERMALE EUGANEA

ROBERTO CAMAGNI
FRANCESCO FAVOTTO

Il complesso turistico-termale euganeo — specificato qui in termini quantitativi sui Comuni di Abano e Montegrotto — rappresenta una realtà economica tutt'altro che disprezzabile nel quadro dell'economia veneta. Abbiamo stimato l'occupazione direttamente attivata dalla domanda turistico-termale nell'area dei due Comuni in circa 4.000 unità, espresse in unità di occupati permanenti; si tratta di occupati che svolgono il loro lavoro principalmente nel settore del commercio e dei pubblici esercizi (depurati di quella quantità degli occupati in questi settori che svolgono servizi per la popolazione residente), ma anche nei servizi pubblici, nelle costruzioni, nei trasporti e in alcuni piccoli comparti dell'industria leggera.

Ma l'elemento rilevante emerso dalla recente ricerca promossa dalla Cassa di Risparmio¹, è l'entità dell'occupazione indotta in modo indiretto dalla domanda turistico-termale. Attraverso l'impiego della tavola input-output dell'economia veneta, messa a punto dall'IRSEV, è stato possibile stimare che, per ogni occupato direttamente impiegato nel complesso turistico-termale nei due Comuni, si attivano indirettamente a livello regionale altri due occupati, che lavorano in settori regionali che forniscono input intermedi al settore turistico (componenti, prodotti base, prodotti agricoli, alimentari, prodotti per il consumo turistico, ecc.). Ciò porta l'impatto della spesa turistico-termale annuale a circa 12.000 occupati nell'intera regione (sempre in unità di lavoratori permanenti), una valutazione che pecca per difetto in quanto non si sono considerati gli effetti indotti dal reddito di coloro che lavorano nel complesso turistico-termale.

L'entità degli effetti di moltiplicazione non è sorprendente: il turismo infatti è un settore che per le sue caratteristiche si lega assai strettamente al-

*Nota di Economia
promossa dalla
Cassa di Risparmio
di Padova e Rovigo*

a cura di
Gilberto Muraro

le produzioni dirette e indirette, locali (pensiamo all'industria delle costruzioni, alle produzioni agricole e alimentari, all'artigianato, ai servizi di trasporto e di credito, al di là naturalmente dei servizi commerciali, alberghieri e ricreativi) e mette in moto un processo cumulativo i cui effetti non si disperdono che in minima parte in direzione delle importazioni. Anche in altre occasioni è stato possibile rilevare come il suo effetto moltiplicatore sia abbondantemente superiore a quello della domanda di beni industriali.

Già solo questi elementi quantitativi, pur da considerare con le dovute cautele a causa della scarsa affidabilità delle statistiche riferite a un settore ad elevata stagionalità ed elevato impiego di lavoratori con contratti a tempo determinato, sono estremamente indicativi e suggeriscono una grande attenzione da parte dei responsabili della politica economica e territoriale locale (provinciale e regionale).

1. Elementi di forza e di debolezza

Nel decennio considerato nella suddetta ricerca, la dimensione complessiva dell'offerta è restata sostanzialmente stabile, ma con significativi mutamenti nella sua composizione interna. I posti letto sono restati praticamente stabili (+1% ad Abano, +3% a Montegrotto), sono aumentate le presenze (+8% e +24% rispettivamente) grazie a una migliore utilizzazione della capacità ricettiva, ma soprattutto si è verificato un significativo aumento della dimensione media degli esercizi attraverso un processo di razionalizzazione dell'offerta settoriale. Si è ridotto il numero di esercizi alberghieri, soprattutto nelle categorie basse e soprattutto per quelle fasce che non presentano una rilevante integrazione fra servizi alberghieri e di cura; si sono rafforzati soprattutto gli esercizi di terza e quarta categoria in ter-

Gli articoli pubblicati in questa "Nota di economia" esprimono esclusivamente le opinioni degli autori e pertanto non impegnano né la Cassa di Risparmio, che si limita a patrocinare l'iniziativa senza alcun controllo sui contenuti, né la redazione, che si limita a vagliare la pertinenza e l'interesse dei temi trattati.



mini di unità e soprattutto di dimensione. Soprattutto a Montegrotto questo processo ha inciso profondamente nella struttura organizzativa dell'offerta.

Di contro a questi elementi che consideriamo sicuramente positivi, stanno alcuni elementi di debolezza e, in termini tendenziali, di rischio. Da una parte, la permanenza media dei turisti è andata costantemente diminuendo (da 10-11 giorni a 8-9 giorni), come effetto di una strategia di attenzione per molto turismo itinerante e di passaggio che si aggiunge a quello tradizionale attraverso soprattutto accordi con grandi *tour-operators*. Questo tipo di turismo non utilizza in genere il servizio medico-termale e dunque non apporta grandi vantaggi all'economia locale, al di là della semplice presenza nelle strutture alberghiere; è inoltre un turismo mediamente più povero ed è organizzato secondo modalità che lasciano sicuramente un margine inferiore all'esercente.

Il secondo elemento di preoccupazione concerne la riduzione delle presenze turistiche nell'area, ma soprattutto ad Abano negli ultimi due anni analizzati, il 1988 e il 1989 (con indirette e non ufficiali conferme per l'anno 1990). È chiaro che si potrebbe trattare di una tendenza congiunturale, ma il fatto che si presenti mediamente in tutte le componenti turistiche e in anni non particolarmente segnati da crisi economiche fa sorgere seri dubbi su una possibile caratterizzazione strutturale.

Un ulteriore elemento di preoccupazione proviene poi dalla tendenziale concentrazione della domanda estera: nel decennio infatti è cresciuta fortemente la componente dei turisti tedeschi, che raggiungono il 30% delle presenze totali nel caso di Abano e addirittura il 43% nel caso di Montegrotto, una subarea in cui la componente straniera è ampiamente maggioritaria (75% contro il 50% di Abano). Questa focalizzazione verso un mercato geo-

grafico specifico può nascondere rischi notevoli in quanto rende l'economia dell'area termale assai soggetta alle variazioni (per moda, per elementi di carattere psicologico o politico) di una componente specifica della sua domanda.

Infine non appare dai nostri dati un esplicito sforzo volto all'allargamento della stagione turistica. Le presenze di bassa stagione si mantengono per tutto il periodo di osservazione attorno al medesimo livello, circa il 30%, delle presenze totali.

2. Strategie possibili per il distretto termale

L'area turistico-termale di Abano e Montegrotto si presenta con tutte le caratteristiche del "distretto", dell'"area sistema", del "*milieu innovateur*", di quelle aree cioè che sono state individuate come tipiche del successo economico della Terza Italia, e sono state analizzate fra gli altri da Bagnasco, Beccattini, Fuà. Pur operando in ambito non industriale ma terziario, e dunque producendo non beni materiali ma beni immateriali, l'area in oggetto condivide con i "distretti industriali marshaliani" la caratteristica di mostrare una vocazione produttiva specifica, un vantaggio comparato preciso, la presenza di un'imprenditorialità "storica", tutta locale, lo sviluppo di imprese di piccola-media dimensione e di una professionalità diffusa.

Tuttavia, rispetto ai modelli tipicamente analizzati dalla letteratura anche internazionale, e in particolare delle indagini sviluppate dal Groupe de Recherche Européen sur les Milieux Innovateurs di Parigi, mancano nell'area alcuni elementi rilevanti. Alla frammentazione delle unità produttive (che comunque è presente variamente in tutti i distretti industriali storici e che non confligge con le caratteristiche del set-

tore di specializzazione) non fa riscontro una capacità *sinergica*, di integrazione/cooperazione ai diversi livelli:

- fra unità produttive differenti;
- fra il settore di specializzazione e altri settori complementari (si pensi al settore dei servizi avanzati di ricerca, consulenza manageriale, marketing, ecc.);
- fra ambito privato e ambito pubblico.

Il processo di apprendimento ("*learning*"), che è alla base di ogni fenomeno innovativo, avviene nell'area, da una parte, in modo tutto interno alle singole unità produttive (che infatti hanno mostrato, come si diceva in precedenza, una importante capacità di modernizzazione), e non avviene in modo collettivo e socializzato. La diffusione dell'informazione, la cooperazione per la realizzazione di servizi comuni, la stessa mobilità manageriale e del lavoro qualificato ne risultano altamente indebolite. D'altra parte i processi di apprendimento e, in conseguenza di innovazione, avvengono tutti all'interno dei tradizionali modelli organizzativi e delle strategie tradizionali di prodotto/mercato. In una parola, non esiste, o esiste in modo assai limitato, una "innovazione di sistema".

Sotto il primo aspetto, dalla nostra indagine emerge come:

- siano ancora troppo scarse le esperienze di fornitura in modo partneriale e cooperativo di specifici servizi che le singole unità produttive non possono sviluppare internamente a causa della ridotta dimensione (si pensi in particolare a un avanzato servizio di marketing di distretto);
- siano rare le occasioni di cooperazione pubblico/privato ad esempio nel campo della formazione e della fornitura di servizi pubblici collaterali e complementari (nel campo delle infrastrutture, della cultura, dello spettacolo);

— sia praticamente inesistente la integrazione economica e territoriale con quella grande esternalità naturale costituita dai Colli Euganei, che offrono una grande potenzialità di diversificazione del servizio attuale in direzione delle attività legate al salutismo e alla "wellness".

Risultano ancora abbastanza rare infine (ma su questo terreno una importante realizzazione è in corso di progettazione in collaborazione con la Regione) le occasioni di integrazione/collaborazione con centri e istituzioni esterne per la fornitura di servizi avanzati, come la ricerca medica di frontiera o la formazione manageriale.

In questo senso, il rischio attuale che corre il distretto è quello, già presentatosi con esiti drammatici in altre aree di specializzazione, di una fossilizzazione sulla vocazione storica, di una riduzione del tasso di innovatività, di un indebolimento della capacità di risposta alle sfide di un ambiente economico generale turbolento.

La stessa apertura dei grandi mercati storici dell'est europeo costituiscono ad esempio nel medio periodo una di queste sfide di carattere generale.

La risposta a queste tendenze e a queste debolezze è stata individuata, nella pratica delle più rilevanti "success stories" internazionali e nella teorizzazione scientifica, nel rafforzamento delle sinergie interne al distretto e nell'allacciamento di rapporti "a rete" con il mondo esterno.

Sotto il secondo aspetto, si assiste a una scarsa capacità di esplorazione di nuove strategie di mercato per l'intera area, strategie che permettano di affrontare in positivo le sfide complessive e non solo di attuare tattiche difensive di breve periodo. La stessa tendenza che si è rilevata di integrazione coi grandi *tour-operator* e di cattura di un turismo itinerante appare una strategia subottimale, difensiva e "dipendente":

se infatti può dare buoni risultati nel breve periodo in termini di utilizzazione della capacità ricettiva, occorre dire che, per il sistema complessivo, non apporta grandi vantaggi in quanto si rivolge a un segmento di domanda a scarso valore aggiunto, a scarsa integrazione con la più generale offerta di servizi dell'area e, in particolare, con l'offerta di servizi termali e sanitari, e coinvolge un ulteriore partner nella catena che va dal produttore al consumatore, il *tour-operator*, un partner dotato di buona forza contrattuale e che è in grado di scremare buona parte del margine di profitto potenziale.

Inoltre tale strategia si volge in direzione di una competizione tutta basata su elementi di prezzo, oggi largamente subottimale per la grande maggioranza degli operatori del settore che sono in grado di rivolgersi a più valide e lucrative forme di "non-price competition".

Anche la focalizzazione sulla domanda estera tedesca, la più potenzialmente attratta dall'apertura dei mercati dell'est europeo, aggiunge precisi rischi per l'area, e precise necessità di avviarsi verso nuovi modelli di competizione (basati sulla qualità, sulla varietà, sulla novità) lasciando i mercati di massa ai nuovi, sperabilmente meno esperti, produttori.

Tutto ciò implica una politica e una strategia orientata contemporaneamente in più direzioni e svolgentesi a tre distinti livelli:

- quello dell'ambiente naturale e storico-culturale;
- quello del distretto produttivo;
- quello delle singole imprese del sistema imprenditoriale.

Sul fronte dell'ambiente naturale e storico-culturale, occorre invertire l'approccio all'ambiente come risorsa data, neutra e illimitata, e assumere in modo esplicito l'obiettivo stra-

tegico del recupero dello specifico paesaggistico-storico-culturale come variabile fondante anche l'offerta turistico-termale euganea.

Ciò implica una evoluzione del modo con cui la Pubblica Amministrazione ai vari livelli — regionale, provinciale, locale — definisce e gestisce questa complessa e per alcuni versi nuova variabile, in particolare riguardo alla differenziazione e sintesi tra ambiente per il turismo-termalismo e ambiente per i bisogni della popolazione dell'area.

In questa stessa categoria includiamo le politiche di allargamento territoriale del distretto turistico che consentano di integrare una maggiore varietà di attrattive ambientali e di "asset" naturali nel pacchetto dei servizi ricreativo-turistico-sanitari da offrire. La costituzione del Parco dei Colli è certamente un passo favorevole in questa direzione se l'iniziativa istituzionale sarà seguita da opportune decisioni di integrazione economica dell'intera area.

Sul fronte del sistema dei produttori locali, occorre procedere in direzione di una più stretta integrazione con l'esterno, in modo da attivare nuova energia in tema soprattutto di ricerca socio-sanitaria, di innovazione finanziaria e manageriale, di capacità di marketing cooperativo di distretto e di sistema. Si tratta di attività e funzioni che non possono essere realizzate, in termini di produzione, nell'area locale, ma che devono essere attivate attraverso rapporti a rete, di natura cooperativa più che commerciale, con centri esterni all'area (con Padova, con Milano, con l'estero).

In particolare, ciò va cercato su tre versanti:

- i servizi utili per la qualificazione e differenziazione dell'offerta locale, come ad esempio i servizi di consulting, i servizi informativi e quelli di collegamento con la ricerca medica;



— i servizi utili a favorire l'evoluzione dimensionale o soggettiva o gestionale delle aziende, come ad esempio la formazione manageriale, la formazione allo sviluppo e utilizzazione delle risorse umane, i servizi finanziari;

— i servizi tesi all'abbattimento dei costi connessi, ad esempio, alla gestione degli approvvigionamenti, dei servizi di lavanderia e di pulizia, ai rapporti con la clientela.

I tre livelli di azione devono procedere parallelamente e contemporaneamente.

3. Strategie possibili per le imprese

Le imprese della zona euganea si trovano nella necessità di affinare la loro strategia di fronte ai movimenti in atto nei modelli d'acquisto prevalenti della domanda turistico-termale.

Questa sta mostrando, infatti, a livello nazionale ed internazionale, chiari sintomi di evoluzione da una valenza essenzialmente curistica ad una valenza più generalmente orientata al "wellness".

In altre parole, mentre il segmento della domanda di cura di riabilitazione chiede all'offerta tradizionale del prodotto termale una maggiore qualità ed efficacia curativa, il segmento della prevenzione, che sta conoscendo un rilevante incremento, chiede un prodotto più articolato e differenziato all'interno del quale la parte termale è chiamata a giocare un ruolo certamente significativo ma integrato da altri servizi e fattori di soddisfazioni del cliente.

Ciò pone alle imprese l'esigenza di integrare la tradizionale capacità produttiva con la analisi e la valutazione delle linee di tendenza del segmento di domanda finora servito e con la attivazione delle soluzioni innovative più adatte.

Si tratta, in sostanza, di passare da una logica "production oriented" ad un approccio "marketing oriented", dove le dinamiche e le aspettative della do-

manda, o meglio dei vari segmenti della domanda, rappresentano il punto di riferimento per la messa a punto della combinazione prodotto/mercato, del marketing-mix prodotto-prezzo-promozione-distribuzione, dell'uso dei vari strumenti di produzione-comunicazione-controllo di gestione-copertura finanziaria.

A fronte delle attuali dinamiche della domanda tre appaiono le principali strategie di marketing adottabili dalle imprese della zona euganea:

— strategie di focalizzazione su un particolare segmento di domanda; è una scelta di "marketing concentrato" su una specifica tipologia di clienti le cui aspettative ed esigenze vengono incorporate e specialmente anticipate dall'offerta delle imprese; i vantaggi di una formula imprenditoriale di questo tipo risiedono nella stretta connessione tra domanda e offerta e quindi nella possibilità di agire in condizioni di "non price competition", di detenere una posizione di "specialista" di quel segmento, di ottenere remunerazione non legate in modo diretto ai costi e di costruire "barriere all'entrata" non basate sul prezzo per la riduzione della concorrenza potenziale;

— strategie di focalizzazione su un numero ristretto di segmenti tra loro compatibili in termini di tipologia di domanda o di offerta; è una scelta di "marketing differenziato" in cui un'impresa si rivolge contemporaneamente ad un insieme di segmenti sviluppando un marketing-mix "ad hoc" per ciascun segmento; si tratta di una evoluzione della formula del "marketing concentrato" che viene adottata proprio per superare il limite intrinseco a questo, cioè il rischio di legare la vita dell'impresa a quella del segmento per cui secala il segmento l'impresa entra in crisi.

I vantaggi del marketing differenziato sono quelli di una pluralità di fronti di iniziativa e quindi di possibilità di spo-

stare l'impegno dell'impresa a seconda dei ritorni di redditività, delle compatibilità finanziarie o di mix di obiettivi anche in una logica di medio-lungo periodo.

I limiti invece sono quelli insiti nella fattibilità del tutto, nel senso che questo approccio si rivela adeguato al di là di una certa soglia di capacità gestionali:

— infine strategie che non si pongono in modo esplicito la scelta di un particolare segmento ma che si rivolgono in modo generico verso un "cliente medio"; è una scelta di "marketing indifferenziato" dove il cliente perde la sua identità soggettivo-particolare e viene percepito sulla base della categoria in genere solo economica.

La dimensione economica di comparazione prezzo-costo finisce per diventare l'unico criterio di valutazione e a fronte della rigidità o indeterminatezza della domanda, che l'approccio stesso assume come implicita, e quindi di non manovrabilità del fattore prezzo, gli spazi gestionali si concentrano nell'abbattimento dei costi.

Queste considerazioni si applicano "in primis" alle aziende alberghiere, ma non è difficile prevedere che anche le aziende dei servizi dovranno fare i conti con tale evoluzione, nel senso sia che dovranno aiutare le imprese alberghiere a collocarsi e ad evolvere consapevolmente in tale schema, sia che esse stesse saranno chiamate a posizionare la propria offerta rispetto alla dialettica fra focalizzazione e differenziazione del prodotto turistico-termale. □

1) Cfr. F. Gambarotto, A. Gozzi, S. Zambon, *L'economia del sistema turistico-termale euganeo*, Padova, Cedam, 1991. Queste pagine, per gentile concessione della Cassa di Risparmio, riprendono le conclusioni di R. Camagni e F. Favotto riportate in quel volume.

Roberto Camagni e Francesco Favotto sono docenti nell'Università di Padova, il primo di Politica economica, il secondo di Economia aziendale.



PAROLE PADOVANE

a cura di Manlio Cortelazzo

ABIÓN. Pianta dei Colli Euganei, la "consolida maggiore, *Symphytum officinale* L." (Mazzetti), nome raccolto anche a Castelnuovo, nel 1927, per l'atlante linguistico italiano, come "erba coda". - Formalmente dal latino *avedone*, sia che si tratti di voce celtica, sia che si tratti di un relitto prelatino, ma il latino, comunque, denominava una pianta diversa, il "tasso barbasso, *Verbascum thapsus* L.", documentato in tal senso nel contiguo ferrarese fin dal secolo XV da Michele Savonarola: "cossa freda, come è il taxo barbasso, a Ferrara dicto albeon" (Nystedt 163). Tuttavia, il caso di designazione d'altra pianta, usando lo stesso nome, non è raro (esempi lombardi pertinenti al nostro caso ha Max Pfister).

ANGIOËTO. gentile designazione del "bambino morto". Quando le campane (e un tempo avveniva, purtroppo, frequentemente) annunciavano la morte di un bambino, la gente mormorava: "Se mòrto on angioëto" (Galzignano), perché, per una diffusa credenza, si riteneva che fosse subito accolto in Paradiso. In senso proprio s'incontra nella filastrocca infantile, che accompagna il gioco della "segiola": "Careghete, done, / che porta e Madone, / che porta i angioëti: / schiti, schiti, schiti", dove si nota la modificazione urbana del plurale *angioëti* richiesto dalla rima. - Evidente (presenza della g) italianismo.

BÈRGAMO nella locuzione *capire el bèrgamo* (in Patriarchi *intendere, scovrir el bèrgamo*) "capire l'antifona o lo scopo", cioè, come interpretano due studiosi del passato, "intendere l'occhiata, il segnale" (Nardo) o, meglio, "intendere il senso segreto delle parole di alcuno" (Moschetti): "A go capio el bèrgamo del toso che vegnea do tre volte al di in prestio de questo e de quello, jera par ociare la me tosa" (Ospedaletto: Peraro). - Per A. Prati, che ha ritrovato la locuzione, con qualche minima variante, in vicentino, polesano, veneziano, bellunese, cremonese e parmigiano, occorre rifarsi all'uso particolare di *bergamo* nel senso di "gergo", sorto dall'esperienza di antichi contatti di Veneti con pastori bergamaschi, i quali parlavano tra di loro un singolare linguaggio segreto.

CAMARINI. Nome proprio che ricorre nelle risposte a chi chiede qualcosa di molto caro o, comunque, al di sopra delle possibilità dell'interpellato: "Cossa crédito, che gábia 'la cassa de Camarini?", "No go miga 'la cassa de Camarini!"" - Ricordo popolare delle grandi ricchezze della famiglia Camerini, dal capostipite Silvestro (considerato - dice Giuseppe Toffanin - il ricco più ricco del Veneto), al suo erede, il nipote Luigi Francesco, ed al figlio di quest'ultimo, Paolo.

CAMOSSINE sono, nei Colli Euganei, le "code cavalline, *Equisetum palustre* L." (Mazzetti). Altre varianti raccolte nel 1927 per l'atlante linguistico

italiano: *camuçina* e *camuçon* (due tipi diversi) a Trebaseleghe e *camuhina* a Castelnuovo. - Il nome dialettale di "coda d'asino" (*coa mussina*) si deve alla forma a ciuffo dei culmi sterili, che spiega anche il nome scientifico. La modificazione di *coa mussina* in *camozzina* (così a Cimone e Alderno, in Trentino) dipende dall'influsso di *camoz* "camoscio" (Pedrotti - Bertoldi), *camozza* in padovano.

LÉESE è, tanto nei Colli Euganei, come nel trevisano, il "leccio" o "elce, *Quercus ilex* L." (Mazzetti). - Dal latino *ilex*, forma parallela di *ilex*. Il passaggio dall'esito *élese* a *léese* si può spiegare attraverso le fasi intermedie *l'élese, lélese, léese*.

LÓA. Altra pianta dei Colli Euganei, "orobanche" (Mazzetti). - Letteralmente significa *lupa* (e *lupas* è chiamata in Carnia, *lova* a Trento, *erba lupa* in Toscana, *lopa* a Lecce e *lupa, lupia* in Sicilia) e il nome è stato dato alla pianta per il suo carattere parassitario, anche se non provoca effetti devastanti.

ÒTIMO. In tutto il Veneto è il "maggiorenne" con le locuzioni padovane *farse* o *èsser òtimo* "esser uscito de' pupilli" (Patriarchi) e polesana *creare òtimo* "dichiarare maggiorenne": "Te sirè anca òtimo, ma te ghe on sarvelo cofà on'oca" (Ospedaletto: Peraro). - Da una accezione giuridica di *ottimo*.

PÀNDARE. "Palesare" in tutte le Venezie. In particolare, nel Padovano: "rivelare un segreto" (Campioni), "confessare, vuotare il sacco, dire la verità": "Co te si in ostarìa te poli dire chel che te voli, ma in tribunale cade pàndare da bon" (Ospedaletto: Peraro). Il participio è *panto*: *i ga panto* "hanno svelato"; *el se ga panto* "ha rivelato ciò che avrebbe dovuto tacere" (Battaglia). - Dal latino *pandere* "stendere, manifestare".

PIGNATÈE. Ora si è perduto il significato proprio di "recipienti per intrugli magici" e quando si dice, di una presunta strega, che "la ga dà è pignatèe a qualche persona s'intende, genericamente, che le ha trasmesso i suoi poteri e insegnato le sue fatture. Già nell'Ottocento, a Venezia - testimone fidedegno ancora il Boerio - il senso era alquanto offuscato: "far pignatele dicesi specialmente dalle donne, e più particolarmente dalle greche (superstitiose) per far malie o fattucchiere". Nelle narrazioni di varie storie di stregoneria raccolte da Marisa Milani sono spesso ricordati i *pignatele* e le *pignatee*, come in questa testimonianza da S. Margherita d'Adige: "Le strighe ga sta pignatela, che le ghe mete un poco de aqua, la particoa, e la boie fin che la se destruze, e le varda la pignatee e intanto 'e te odia" (p.55); od in questa di una donna originaria da Castelnuovo: "Quando che le moriva, lore ghe assava la pigna-

tea a so fiola e ghe diseva più o meno i suggerimenti come che 'a ghea da fare, no? Lora se disea: "i ghe passa la pignatee" parché ghe fesse la stessa roba anca so fiola, perché ghe fesse del mae anca ea" (p. 51).

SCORLARE. È in tutte le Tre Venezie un verbo di largo impiego per "scuotere, tentennare". A Montagnana si coglie la variante *scurlare*: "battendo cassa o scurlando la sachetela de la farina", cioè chiedendo l'elemosina (Lazzarin). Il suo derivato *scorlón*, mentre in padovano ed in valsuganotto ha specialmente il senso di "balzo, scossone" e "spavento causato d'improvviso", in trevisano, bellunese e vicentino *scorlón, sgorlón* ha quello di "scossa", riferita in particolare ad un atto maschile, come hanno messo in rilievo tanto Elio Chinol, quanto Luigi Meneghello. Chinol: "Guarda là che roba, - intervenne il Ceo, - lo metti via senza neanche dargli lo sgorlón. Bella pulizia, che poi ti gocciola tutto giù per le gambe. Non lo sai che bisogna dargli lo sgorlon? - Intanto lui se lo sgorlonava freneticamente" (p. 31). Meneghello: "(un ammonimento) biasima severamente colui che dopo pissà no ghe da un bèl scorlón...: un bèl scorlón indica uno scorlone idoneo al suo scopo, esauriente" (p. 21). - Corrisponde all'italiano *scrollare*, con inversione di suono *scorlare*, dal latino parlato *corrotulare* "arrotolare, scuotere".

Rinvii bibliografici:

- G. Battaglia, *Parole de jeri*, Roveredo di Guà, 1989.
 G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1867.
 P. Campioni, *Parole del padovan cittadino e dei suoi modi di dire*, Padova, 1965.
 E. Chinol, *La vita perduta*, Milano, 1972.
 M. Lazzarin, *La terra, la vita, le stagioni*, Montagnana, 1981.
 A. Mazzetti, *La flora dei Colli Euganei*, Padova, 1987.
 L. Meneghello, *Maredè, maredè...*, Milano, 1991.
 M. Milani, *Streghe morti ed esseri fantastici nel Veneto oggi*, Padova, 1990.
 J. Nystedt, *Libretto de tute le cosse che se manzano*, Stockholm, 1982.
 G. Patriarchi, *Vocabolario veneziano e padovano*, Padova, 1821.
 G. Pedrotti - V. Bertoldi, *Nomi dialettali delle piante indigene del Trentino e della Ladinia dolomitica*, Trento, 1930.
 G. Peraro, *Schincapene e rumatera*, Ospedaletto Euganeo, 1984.
 M. Pfister, *LEI. Lessico etimologico italiano*, III, Wiesbaden, 1990.
 A. Prati *Nomi e soprannomi di genti indicanti qualità e mestieri*, in "Archivum Romanicum" XX (1936) 201-256.

MARSILIO DA PADOVA
**IL DIFENSORE
 DELLA PACE,
 PRIMO DISCORSO**
 Marsilio, Venezia 1991.

Marsilio dei Manardini da Padova (1275-1343 ca) è uno dei più celebri giuristi medici e filosofi del Medioevo. Deve la sua fama soprattutto al *Defensor pacis*, trattato politico che contribuì in modo decisivo alla formazione al concetto moderno di stato.

Cresciuto ed educato in un centro comunale dell'Alta Italia, Marsilio vi fece una precoce esperienza della vicenda di un piccolo stato cittadino autonomo, governato da una potente aristocrazia mercantile, ma divisa da contrasti economici e politici che rendevano insicura la garanzia della "pace" civile.

Da questa esperienza risali alla meditazione più profonda del problema politico generale ed elaborò il principio fondamentale della sua concezione: che la "legge pubblica" deve essere emanata dal "popolo" e costituisce, pertanto, una norma comune alla quale sono soggetti tutti i membri della comunità, compresi gli stessi governanti. L'ordine politico dev'essere dunque fondato sul diritto, la responsabilità e la libertà di decisione di tutti i cittadini, e libero dal predominio e dall'ingerenza del potere ecclesiastico. Più tardi la coscienza della fragilità delle istituzioni comunali e della necessità di un potere politico più solido e superiore alle parti si manifestò nella difesa dell'autorità e dell'imperatore (*Defensor pacis*) senza peraltro ripudiare il principio che aveva formulato nella dottrina della "legge pubblica". L'opera, composta nel 1324, fu pubblicata per la prima volta a Basilea nel 1522 e più volte ristampata nei secoli XVI e XVII e in edizioni critiche a Cambridge nel 1928 e ad Hannover nel 1932.

La versione italiana moderna, a fronte del testo (quello di Hannover) è opera di Cesare Vasoli (1961, 2° ed. 1985) che fa precedere al trattato un'importante *Introduzione*.

L'edizione è stata realizzata dal Marsilio nella collana "Letteratura Universale" in occasione del XXX anniversario della sua fondazione.

v.z.

GIORGIO E. FERRARI
**PROFILO ED EREDITÀ
 BIBLIOGRAFICA DI
 GIUSEPPE VALENTINELLI**
 "Miscellanea Marciana", vol. II-IV (1987-89), Roma, Ist. Poligrafico e Zecca dello Stato, 1990.

Segnaliamo questo saggio, prezioso soprattutto per l'accuratissima bibliografia, non solo per richiamare l'attenzione sulla figura che, come scrive il competentissimo Ferrari, "incarna in modo eminente l'essenza del bibliotecario veneto erudito dell'Ottocento", ma anche per ricordare che il Valentinelli (Ferrara 1805-Villa Estense 1874) fu "di formazione tutta padovana". Il padre infatti s'era trasferito nella nostra città per esercitare la professione forense nel 1808, quando il figlio aveva appena tre anni. Qui Giuseppe Valentinelli compì i suoi



studi, prima umanistici presso il Seminario, dove nel 1829 fu ordinato sacerdote, poi universitari, fino alle lauree in filosofia (1833) e in teologia (1834). Dopo un triennio di insegnamento a Belluno, tornò a Padova nel 1838 per dirigere la Biblioteca del Seminario. Magià nel 1841 faceva il suo ingresso alla Biblioteca Marciana di Venezia, che diverrà centro per quasi un quarto di secolo, fino al suo ritiro nella "graziosa e pacifica" dimora di Villa Estense, delle sue gioie e delle sue fatiche, e alla quale resta legato il suo nome.

Il saggio è importante non solo perché collega alcune tappe significative della sua vita e

dei suoi studi coi frutti della sua ricca produzione (segnatamente rivolta alla codicografia, non aliena tuttavia da ricerche soprattutto storico-documentarie e di antiquaria), ma anche per la precisa e puntuale descrizione della stessa, ragionando sulle sue ben 154 pubblicazioni. Correda il tutto una pressoché completa bibliografia su di lui, che va dagli indirizzi in vita ai contributi biografici più recenti (da ultimo quello del nostro Nino Agostinetti), con notizie finali sulla sua iconografia.

G.R.

G. CANIATO M. DAL BORGO
LE ARTI EDILI A VENEZIA
 Presentazione di Paolo Maretto, EdilStampa, Roma, 1990, pp. 308.

Due bravi studiosi veneziani, Giovanni Caniato e Michela Dal Borgo, occupati presso l'Archivio di Stato veneziano, sono gli autori e coordinatori di questo importante volume, frutto di un lavoro durato alcuni anni.

Si tratta di un volume di oltre 300 pagine con numerose illustrazioni, molte a colori, che tratta dell'edilizia veneziana, del tutto particolare, sia per alcune specifiche specializzazioni non rilevabili altrove (come i *terazzieri* o gli *stucadori*), sia per la stessa natura della città, dove *mureri* o *marangoni* dovevano e devono adeguarsi.

Le ricerche di Caniato e della Dal Borgo sono precise e impegnative in quanto analizzano le antiche e singole arti edili, rigidamente strutturate fino all'inizio dell'800 nelle Corporazioni; ne fanno la storia, passano in rassegna la provenienza delle materie prime, esaminano dettagliatamente le strutture gerarchiche e organizzative, relazionando i contrasti tra arti affini e tra queste e gli "abusivi". Il tutto arricchito da uno spesso inedito corredo di illustrazioni, stampe, piante, disegni, dove l'utilità e la razionalità dei manufatti si sposavano con la bellezza e la natura della città.

Vengono illustrate le Magistrature competenti: almeno una decina dai *Provveditori di Comune* ai fiscali *Ufficiali al Cattaver*: esse esercitano anche un controllo minuzioso sulle attività estrattive (*sabioneri*, *calcineri*) con precise note sulla tipologia e sul commercio dei mattoni, delle tegole e della calce desumibili da vecchi documenti e registri. A propo-



sito delle fornaci di calce, interessante il contributo del Circolo culturale Menocchio di Montereale Cellina sull'estrazione nelle valli del Colvera e del Cellina, attività questa continuata fino agli anni '50 e ora soppiantata dalle fornaci industriali a fuoco continuo.

Segue la descrizione delle categorie degli artigiani veneziani, raggruppate nelle Arti dei *mureri*, dei *terazzieri* (mestiere questo a differenza di quello dei *mureri* svolto solo da veneziani), dei *tagiapiere*, dei *marangoni de case* e dei *fensteri*.

Di tutti questi mestieri, Caniato e Dal Borgo fanno la storia: una storia documentatissima per carte d'archivio e piacevolissima anche a leggersi per le splendide riproduzioni in bianco e nero o a colori delle varie Arti. Chiude la rassegna l'elenco delle sedi delle varie Corporazioni, abolite da Napoleone nel 1807, data che segna la lenta e progressiva dispersione non solo del patrimonio architettonico, avviato a lento degrado, ma anche degli oggetti artistici e dei documenti che molte Corporazioni avevano raccolto durante secoli di attività.

Giorgio Gianigian ci fa la storia documentata della costruzione: "storia di cantiere" è il titolo del suo intervento sulle case di abitazione veneziane dalla metà del '500 alla fine del '600.

L'autore esamina i contratti per la costruzione di case, i tempi, i moduli, le spese, le perizie, ecc., pubblicando documenti quasi del tutto inediti. In tal modo si può vedere il *modello* (progetto) della casa, dal contratto al consuntivo, ad opere ultimate.

Chiude questo importante e bel volume una specie di piccola enciclopedia illustrata: "Gli edifici e l'uomo", di quel grande personaggio che è Giuseppe Sebesta, che illustra gli opifici, le tecniche, le materie prime dalle origini all'epoca moderna.

Dalla lettura del volume, si evidenzia come le Magistrature veneziane nulla lasciassero al caso, all'improvvisazione: l'operatore economico, fosse

muratore o imprenditore, trovava nell'ordinamento statale e in quello particolare delle Corporazioni la sicurezza necessaria per eseguire un lavoro pratico e regolare.

In particolare, le *Mariegole*, o Capitolari delle Arti, dettavano precise norme sul lavoro minorile, sulla "difesa della professionalità" e, non ultimo, sull'assistenza nel proteggere i confratelli ammalati o infortunati, aiutare le vedove e gli orfani, provvedere anche alla dote "per maritar o monacare donzelle".

NINO AGOSTINETTI

MARCO POLA
**IL SONNO
DELLE LUCERTOLE**

Milano, all'Insegna del Pesce d'oro di Vanni Scheiwiller, 1991, pp. 59.

È questa l'ultima silloge della ricca produzione poetica dell'autore trentino (è nato a Roncigno nel 1906), le cui prime prove erano apparse fin dal 1936. Il suo lungo percorso poetico fu riassunto nel 1975 in una bella scelta curata dallo stesso editore e introdotta da saggi di Armando Balduino, Fernando Bandini e Andrea Zanzotto. Seguirono poi altre raccolte, sia in lingua, come *Il villaggio di carta* (Trento 1988) che in dialetto (*I anei dela cadera*, ristampato nel 1981).

Il titolo di questi ultimi versi, *Il sonno delle lucertole*, allude al timido rettile che attende (in un anfratto, nel suo letargo tranquillo) il certo risveglio del sole, ma è anche metafora di un diverso sentimento che l'autore ha della propria vita, della vita come inquieta attesa o dissonanza o estraneità rispetto alla "occulta profondità dell'essere" (l'assoluta e misteriosa realtà delle cose: non semplicemente "natura", "paesaggio", "panorama"). Per esempio anche l'immagine, così frequente, del vento può suggerire questa incertezza: "Un fiero vento insiste, messaggero / dell'ora dominante (...) / È primavera? Autunno?" (p. 38). Ma può essere, leopardianamente, una voce positiva: "L'aria sospira alle fresche colline, / riempie di sé gli spazi del silenzio" (p. 20); "Da una terra matrigna un dolce vento / si leva nel silenzio / dell'aria" (p. 28).

Ricordo il verso del Poerio su Leopardi: "O anima ferita / dalla discorde vita". Qui discorde sembra essere la voce della natura intorno, pur evo-

cata talora rapidamente come macchie di colore o delineata con lievi ma netti segni o accennata con tinte sfumate: l'azzurro intenso e le bianchissime nuvole o "le silenti lande" (p. 11). Ma questo volto quasi familiare della natura rimanda più spesso alle essenziali realtà dello spazio e del tempo, suggerite dalla vastità, dalla lontananza, dall'indefinito, dai silenzi, dalla luce, dall'aria. Domina soprattutto il sentimento del tempo, presenza impalpabile e insieme incombente, misterioso moto dell'essere. Vi si contrappone il senso della nostra finitezza, "l'effimero spazio" della nostra esistenza. Essa si svolge col ritmo delle stagioni e delle ore. Cari particolarmente all'autore l'autunno e la primavera, la sera e l'alba. Sembra che anche queste stagioni e queste ore abbiano in sé due diverse suggestioni: quella della fine e quella del ricominciare, del principio; la tristezza e la speranza dell'animo.

Nel dominante contrasto tra la nostra caducità e l'aspirazione del cuore al perenne, tra la vita nostra e la vita delle cose, appaiono le difese che sono concesse all'uomo: il nostro tempo passato recuperato dalla memoria, l'allegrezza dell'attimo presente, affidata all'avvenire con la parola, la poesia. "Nel ricorso del tempo la memoria / risale a illimitati paradisi" (p. 33); "Il tempo rinverdisce / talora i suoi disegni nella luce / di antichi cieli dove si concentrano / le nostre forze. La memoria. Il volo" (p. 43); "Unico bene il canto / soffocato che esplose nel profondo / della memoria" (p. 24); "Nello scrigno / chiuso del tempo, come in un giar-

MARCO POLA

**IL SONNO
DELLE LUCERTOLE**



dino / rinato all'alba, una preziosa perla / diffonde nel silenzio la sua luce" (p. 50).

S'affacciano talora inquiete domande, che sorgono dal nostro stesso impulso di vita, come un albero che ha le sue radici sprofondate nella "fossa natale", ma vive col suo slancio nello spazio (p. 19). Il misterioso impulso delle origini, l'"onda che risale / furtivamente al giorno della nascita" (p. 23), se non sa dirci il "perché di quell'arcana / potenza che ci lievita il respiro" (p. 50), ci porta tuttavia a constatare che "Qualcuno dentro di noi, fuori di noi, / vibra di intensa luce" (p. 15); e noi siamo "come un cieco / che avverte nel suo mondo la presenza / d'una entità solare, sconosciuta" (p. 25).

All'inizio della raccolta, l'immagine della sera "che infittisce nel cielo e nelle occulte / profondità dell'essere" (p. 11) esprime bene il motivo dominante dell'intera silloge, di chi è attento soprattutto alle risposte dell'animo che improvvisamente si ritrova di fronte a situazioni, a momenti della realtà delle cose, ai segni del tempo e dello spazio: domanda e risposta, domanda che prefigura una risposta. Sembra fuori di questo inquieto colloquio il nostro mondo quotidiano, la vita del villaggio (che tuttavia appare solo rapidamente, con tocchi felici); le mura sono soprattutto il segno dei confini, del limite umano.

Nondimeno l'uomo non è solo: esiste la felicità della "provvisoria capanna comune", in "un ardore di fortunate primavere, / di trepidi cieli abbaglianti" (p. 15); "aspettiamo una semplice primavera / che trasmuti l'essenza dell'amore in fuoco" (p. 18); il "tocco magico / di una mano fraterna", "chi spezzerà il pane / della vigilia, simbolo dei padri" (p. 19); e, insieme, "una parola / leggera come un'ala: libertà" (p. 54).

Questa nostra lettura è forse parziale, perché cede al succedersi ordinato delle liriche, quasi a considerarle in progressione, con un loro epilogo. In realtà ogni vera poesia ha la sua genesi autonoma, una dimensione per così dire verticale. Ed è quanto accade anche per Pola: un poeta che, nonostante il trascorrere di molti decenni, attinge a una fonte perennemente viva, in cui il tempo si annulla.

LINO LAZZARINI

STORIA E CULTURA

Rivista trimestrale, I, genn.-marzo 1991, ed. Centro Studi "O. Peron", Cittadella.

Salutiamo con soddisfazione la nascita di questa nuova pubblicazione illustrata di cultura locale, che si prefigge soprattutto di ripercorrere la storia dell'Alto padovano con un lavoro di recupero del passato non solo attraverso lo scavo degli archivi, ma nell'opera e nella memoria di chi ci ha preceduto.

L'iniziativa è promossa e sostenuta dal Centro "O. Peron" di Cittadella, da tempo impegnato nella ricerca delle radici e dell'identità culturale di quest'area straordinariamente ricca di vicende e di modelli di storia civile, economica e religiosa.

La rivista viene così ad affiancarsi all'Archivio di storia locale che il Centro va da tem-



po costituendo, e ad una collana di pubblicazioni specifiche che intendono riallacciarsi idealmente ai precedenti studi sul territorio dell'Alto padovano che annoverano fra i benemeriti protagonisti del secolo scorso anche il cittadellense Giovanni Attilio Zanon.

Nei propositi dei promotori, ogni numero dovrebbe strutturarsi in più rubriche, dedicate all'informazione, a brevi saggi, a interviste, a discussioni, alle recensioni e alle "pagine aperte" su iniziative e altri fatti culturali. Un'articolazione che consente l'approfondimento di una gran varietà di temi e aspetti di una terra che, nonostante il suo slancio nel presente (anzi, forse proprio per questo) vuol quasi riscattare il proprio passato, dove trova radici quella laboriosità che ostenta ora i suoi frutti.

Ci congratuliamo coi suoi redattori (Lino Scalco, Egidio Ceccato, Renato Martinello, Dino Bertocco, Giuseppe Ve-

Lovato, Alberto Golin, Livio Vanzetto) e coi numerosi collaboratori, e le auguriamo lunga vita.

G.R.

CESARE RUFFATO

EL SABO

Padova, Biblioteca Cominiana, 1991.

Dopo *Minusgrafia dialettale* per la sua "Padova diletta" e *Parola pirola* Cesare Ruffato prosegue, riaffidandovisi di nuovo con il dialetto come lingua — sembrerebbe — senza inciampi e sicura nel dare corpo e pensiero alla sua esperienza, di dolore.

Il dolore si lascia fluire nel sabato di attesa disattesa, di sconfirma dell'infanzia ormai rovesciata in serietà, di quella "gran seola", che è il tempo, ormai aperta e non più per gioco: il tempo ha rivelato i suoi misteri e la curiosità è stata pagata. Lo sconto della morte è sempre la vita stessa derubata, peraltro, anche dalla morte.

Della figlia Francesca, cui è dedicato *El sabo*, la tragedia appare di sbieco, rientrata nell'anima ferita, reiterata nell'anafora "el sabo"; oppure si fissa in versi veloci ed iconici insieme. (Per esempio: "Po fiapo ciare volte el bianco / ga infiorà el corpesin / e proprio un sabo / nunsio moio de frontiera / el ga fetete distacà la spina / [...]").

"El sabo" non si dà nell'aspettazione, nell'ansia di una festa imminente sorpresa da Leopardi nel momento dell'evanescenza ancora non stupita; si dà, invece, come fine o constatazione, una sorta di mistero rivelato, un sabato di passione. E l'ironia, se pur lieve, rintraccia una "donzelletta" in una variata contestualità: "Miraore coto sempre el gavaria / piegà nei campi verso sera / 'na donzelletta sui mucchi de fen". Un sabato di pazzia, perché inoltre da questi campi viene oggi la *matesa*, cioè la pazzia.

Nel sabato, ormai "pelicola negativa pericolo" / spugna che [...] suga", si mescolano memoria e ricordi, infanzia e giovinezza, resi immedicabili nella loro verità presente.

I primi daranno dolcezza — trattenuta quando il tempo si sfaglia sul passato ("El sabo putin tarantolà de paese / nei ani trenta dei fasci paroni / sarava la scola a mesodi / co le campane"), lucida sul futuro impossibile ("Dopo tanta intimità de ascolto / el scrive parole autistiche / sfornae da bu-

si consumai / da echi matusoti strigai"); la seconda produce asprezza ed il secco contrasto sul presente ("El sabo discotela psichedelica / luna afrodisiaca in covo / oci paonassi, peoci ratrapii / mulin de fandonie, lambada alcolisà / tabacae de velen / crack e ecstasy che i cani no snasa"). E tanto più aspra la parola quanto più le "parole" di oggi entrano nel corpo del dialetto, cioè in quella lingua della madre che non prevedeva la morte.

La memoria non si "compie" nelle (e non compone le) lacune del presente: così i due momenti sono linguisticamente differenti — ma compenetrati. — Il terreno di dolcezza non trascina relitti nostalgici, ma scaglie luminose e solari, mentre il presente si fa muro di estraneità ("Sabo de hooligans candeloti / irruenti, sassi bote / tepa bastarda vissià / giusta per la riva de Caronte / astemia, senza manete e scorte") fatto salvo però il recupero creaturale.

Al quale Cesare Ruffato sembra giunto proprio nella poesia in dialetto, direi per un'adesione al corso della vita lasciata agire così com'è nelle pieghe del suo corpo, proprio là dove, al contrario, il poeta padovano aveva, almeno dalla metà degli anni sessanta, fatto muro con un linguaggio secco, duro, aggressivo, tecnico, transverbale. Qualsiasi compromissione con il sociale era stata scartata a priori; il quotidiano non diveniva vissuto poetico se non in un controluce lontano, o in metafora sempre difficilmente rintracciabile nel verso.

Anzi si costituiva, nelle poesie di tante raccolte, una sorta di catena metonimica, con un continuo spostamento di significato per una ossessiva ricerca di senso verbalizzata in non senso.

Il dialetto, per contro, si situa nel cerchio stesso del suo "farsi", si nomina sempre nel suo simbolico, in quello stretto rapporto cioè esistente tra cose e segni, tra immagine e sua immediata antecedenza, la parola. O viceversa.

Ma nel dire "immediata" non intendo dire "spontanea" (illuminante a questo proposito l'introduzione a *El sabo* di Ivano Paccagnella). Ché, all'opposto, il dialetto di Ruffato suppone un particolare "lavoro", ravvisabile anche nel dare a piè di pagina non i versi in traduzione italiana ma la traduzione solo di alcune pa-

role. Così che sui vuoti, sui suoni, sull'immagine poetica, sulle figure retoriche classiche poggia un altrettanto vitale simbolo della poesia de *El sabo*.

MARIA LENTI

ALCIDE BAUCE

COMMEDIE DIALETTALI VENETE

Padova, Arde, 1991.

Non è raro imbattersi in un medico scrittore, in prosa o in poesia: Padova ne annovera più d'uno, senza dover ricorrere agli esempi del passato. Meno frequente è il caso del medico commediografo dialettale, benché l'azione scenica si presenti come un mezzo più efficace per rappresentare la realtà odierna.

Vero è che, con l'avvento del consumismo anche nel mondo dello spettacolo, che ha introdotto divertimenti sempre più sofisticati e a portata di videocassetta, scrivere commedie popolari — tali infatti sono quelle di Bauce — può sembrare doppiamente anacronistico.

Alcide Bauce non ha rinunciato per questo a divertirsi coi casi della vita quotidiana, rimischiando nelle sue commedie, di genere brillante o addirittura farsesco, situazioni e personaggi legati all'ambiente della provincia veneta di oggi, travagliata sotto la spinta del

Alcide Bauce



ALCIDE BAUCE

generale benessere da profonde trasformazioni sociali, ma non in grado di distaccarsi del tutto dai comportamenti tradizionali, perché è ancora in cerca di un nuovo equilibrio.

Questo clima, con le sue inevitabili incertezze e contraddizioni, rivive nei quattordici testi (in prevalenza atti unici) presentati nel volume: tanti campioni di una realtà variegata ma tipologicamente definita, che si offre alla vena iro-

nica dell'autore, concentrata soprattutto nella battuta dall'umorismo facile, colorito, talvolta anche dissacratorio, che mette in risalto le pieghe più riposte dei vari caratteri esagerandole fino al grottesco, senza tuttavia valicare i confini del buon gusto e del buon senso, frutto di quella bonarietà che è poi tra le componenti più tipiche del teatro veneto.

I testi, resi quasi familiari dalla semplicità degli intrecci e dalla scioltezza dei dialoghi, che li rendono piacevoli anche alla lettura, lo diventano ancor di più per la menzione dei luoghi di città e periferia, di campagna e di villeggiatura che più solitamente abbiamo a fior di labbra. Gli stessi personaggi dai nomi allusivi, spesso oggetto di giochi di parola, riflettono persone di tutti i giorni coinvolte in vicende e situazioni che, se hanno del paradossale, con risvolti spesso macchiettistici, vanno pur sempre considerate in rapporto al genere scelto dall'autore, che sa risolverle con la simpatia e la saggezza di chi le guarda dall'alto di una lunga esperienza e non vuole privarci dell'immancabile lieto fine.

Il maggior merito di questo teatro, popolare non solo per l'ambientazione e l'uso del dialetto ma per l'immediatezza e la naturalezza dei sentimenti, va forse ricercato nel tentativo di rappresentare in chiave comica, ma con una certa fedeltà, la società veneta nell'odierna fase di ricerca di una nuova identità. Così operando, Alcide Bauce ha evitato il pericolo — e lo ha ben sottolineato Giovanni Calendoli nella prefazione del volume — di cadere nel grigiore dei "rifacimenti nostalgici" del teatro di tradizione, che — ahimè — si adeguano "senza convinzione" ai modelli di un passato glorioso, ma ormai consegnato alla storia.

Auguriamoci che il suo esempio trovi altri proseliti, animati da altrettanto sincera e forte attrazione per i valori più autentici della nostra lingua e della nostra gente, e da un afflato — anch'esso indispensabile — di poesia.

G.R.

LUCIANO MORANDINI

L'ALBERO DI MANTES

Campanotto Editore, 1990.

Ci sono due parole all'inizio del libro di Morandini, nel titolo e nell'incipit, che ci immettono in un respiro cosmi-

co: l'albero e la resurrezione. L'inizio edenico e l'altro inizio. E per dire di queste nascite assolute, cosa se non la poesia? Ma di quale poesia si tratta? Poesia per Elsa, certo dove Elsa non è la donna angelicamente immaginata o il sogno di lei o il ricordo che tutto trasfigura, bensì la persona che "è stata di fronte" nella vita dell'autore. Ma si tratta anche di una poesia che è sudore di sangue e di grazia.

"L'albero di Mantes" ha fruttificato. Dolore e perdita, lacerazione e distacco obbligato. Le viscere vengono pugnalate dalla visione di una gradinata su cui ci si è seduti nei tempi della letizia. E "Sotto l'acero rosso / c'è un messaggio per te". Per te, anche se non lo potrai più leggere. "Nella fiamma del camino / ho sacrificato parole per te". Si tratta ormai di un rito amoroso che volge al sacrificale.

E in tanta sottrazione, qual è la funzione della poesia? Tutto è ancora vivo e presente, meno la persona che fondava la vita dell'autore. Prima di cantare voglio abbracciare e capire questo reale, sembra dire Morandini. Il canto arriva quindi come frutto della conoscenza. Morandini, straziato, non invoca cieli se non quelli del suo innamoramento; non fuochi se non quelli rosso vivo delle cose; non chiede l'oscuramento del sole (quel sole che la sua donna voleva penetrare, pag. 101), ma ricerca l'antico sole della pienezza e della vita.

Una poesia che è un sospiro, un fiato lieve, una brezza suadente che porta sull'orlo del timor panico ma che permette poi di ritrarsi con misura e intelligenza. È come dire sì a chi ti ha scelto. C'è forse libertà più grande?

Se l'albero della vita ci ha visto decadere e morire, esiste una resurrezione possibile da subito e sta nel penetrare la realtà ed amarla amara. È così che la poesia trasforma il nero delle viscere in miele per le labbra. La tentazione dell'accecamento dell'intelletto diventa occhi che guardano diritto alle cose e dentro di esse.

Questa poesia di Morandini è un respiro trasparente, lieve, pur nell'asprezza di un dolore sconfinato, pur nel fuoco di una prova debilitante. Dopo le urla, le paure, arriva la mitezza di chi è forte. Un distillato di mente, cuore, anima a cui la parola dà forma e senso (ultimo). Se il dolore è grande, la parola della poesia deve superarlo. E in questo intento (che

diventa via via modo di essere), Morandini è riuscito appieno. Una parola così essenziale e potente da farsi ammirare in quanto vincente sul dolore.

"L'albero di Mantes" è proprio l'albero della conoscenza.

BENO FIGNON

LETIZIA PELLEGRINI Busetto
UN FASCIO DI FIORI SENTIMENTALI
Facto Edizioni, Padova 1991.

"La poesia è lingua naturale / di ciò che noi siamo senza saperlo". Con questi versi d'inizio di un breve componimento dal titolo significativo "Anno 1990-91" si apre la raccolta di liriche di Letizia Pellegrini, che al cognome del marito ha voluto aggiungere quello paterno, quasi a tener vivo il ricordo di Natale Busetto, un tempo illustre cattedratico di letteratura italiana al Bo.

Un volumetto che è testimonianza di una vita (di ciò che di essa è rimasto più impresso nella memoria e di ciò che ancor vive nel cuore), quasi un percorso ideale tra gioie e tristezze, meditazioni e slanci verso un traguardo che l'autrice sente avvicinarsi a grandi passi e che minaccia di prendersi quan-



to ha finora donato ("Ah vita! Quanto poco / ho raccolto nel cavo della mano!").

Forse perché non tutto si perda, perché resti fissata nella parola, destinata a durare un po' di più della nostra umana vicenda, una traccia dell'intimo travaglio quotidiano alla ricerca di spiragli di certezze, ma anche di momenti di serenità e di abbandono per contemplare le bellezze della natura o per assaporare le ricchezze spirituali celate nel fondo del proprio silenzio, ci viene ora offerto questo serotino "fascio di fiori sentimentali": un'occasione per

entrare nel mondo intimo dell'autrice e coglierne i suoi messaggi segreti.

Così alla vita passata, che riporta ricordi, esperienze, sfide, si associa il presente colle sue costrizioni, ma anche con le fantasie, i suoi sogni ad occhi aperti, i richiami ad orizzonti dilatati ("Solo dietro un cancello / il giardino fa mazzi fiorenti / in armonia naturale; / solo le rondini, sostanza / azzurra, s'amano nello spazio / senza limiti, senza confini").

Un rilievo particolare è assegnato nella parte finale del libretto agli affetti familiari, punti di forza interiore che riscaldano il cuore e lo rendono più sicuro e fiducioso nell'avvenire ("Avvenire è domani: un giorno / metà chiaro, metà buio"). Sono le poesie per le figlie, per il nipote Luca, al quale spiega con semplicità il mistero religioso della vita, per il marito soprattutto, a cui dedica "un dolce arriverci": "Arrivederci nell'amore / che ci ha uniti a lungo, / l'amore è stato il sole della nostra vita / e ci libera da ogni limite".

Ma a ravvivare questi versi semplici e suadenti, disposti in modo da sembrare l'ideale svolgimento della storia di un'anima ("una lettura continuata — scrive Lino Lazzarini nell'introduzione — dà un'impressione dell'insieme come una unità, una forte unità interiore, colta attraverso un diario di stati d'animo"), è la loro carica sentimentale, che anela costantemente a tradursi in voce di poesia. E la poesia si fa tema di uno dei componimenti più emblematici del libretto, che riportiamo per intero, a chiusura di questa nota: "Misteriosa, luminosa poesia / fatica del silenzio, forza / o felicità che passa / e devi trattenere, / mettimi il cuore in festa / fiorisci nel deserto nuovi giorni! / Ridammi le emozioni / gli stordimenti già provati / in care, lontane primavere! / Quelle dolci stanchezze che ci mettono / il sole fra le ciglia, che fanno / nuvole scintillanti / nel grande arazzo umano".

G.R.

ANNA ANTONIAZZO BOCCHINA

FORME POETICHE

Panda Edizioni, Padova, pag. 70.

In un'affollatissima saletta bianca al Pedrocchi (quella resa celebre da Stendhal e dai moti insurrezionali), è stato presentato il volume di versi "Forme Poetiche" di Anna Antoniazzo

Bocchina, personaggio della cultura padovana, impegnata sia nell'insegnamento di storia dell'arte, sia sul versante della ricerca poetica, attentissima promotrice di collettivi e di iniziative di laboratorio poetico. È ispettore onorario presso la Soprintendenza di Venezia per la tutela dei Beni ambientali, fondatrice e responsabile di "Arte e Cultura"; ha fatto parte del Gruppo Nuovi Poeti Veneti ed è iscritta all'Associazione Padovana di Arti Visive (APAV). È autrice di varie opere didattiche nel campo delle arti figurative. "Scrivo poesie quando ne sente l'eco" dice di se stessa a spiegazione di questa prima raccolta di versi pubblicata. Si tratta di componimenti scelti tra le tante pagine segrete con il criterio che si prestassero a una particolare trascrizione di sonorità e di visualizzazione formale ed evocativa. Si tratta di "trascrizioni dell'espandersi del senso", come sensibilità e come significato, segnalando come l'esercizio poetico di scrittura tradizionale dei testi e di ristesura a fronte secondo particolarissime "cadenze" e strutturazioni dei versi e delle singole parole (interlinee, spaziature, passi, uso delle maiuscole) consentano un acuirsi e un dilatarsi della percezione, col crearsi di onde lunghe di eco delle parole che ne moltiplicano i riverbi, le risonanze, le suggestioni, sia come suoni sia come strutture grafiche, composizioni visive rispondenti a esigenze di chiarificazione dei significati e di accentuazione della partecipazione emotiva, intuitiva e intellettuale che può essere trasmessa e continuata, in una situazione aperta di ricerca di consonanza, di armonia della modulazione sonora e di equilibrio del sentimento interno. La ricerca della Antoniazzo Bocchina ha qualche riferimento alle esperienze di "parole in libertà" del futurismo marinettiano e anche agli sperimentalismi degli anni Sessanta, ma più che eventi recitativi, di enfaticizzazione sonora ella ricerca strutture visuali che ancor più interiorizzano il dato poetico e una comprensione arricchita senza mediazioni ulteriori.

GIORGIO SEGATO

ROBERTO FASSINA

NIHILISSIMO CANTO (POESIE)

Ed. del Leone, Venezia 1991, pp. 88.

Nato a Curtarolo nel 1950, Fassina vi esercita la professione di medico. Un caso, si po-

trebbe dire, che rientra nella consolidata tradizione dei medici scrittori, essendo anche autore di racconti.

Quest'opera prima raccoglie quarantasei liriche scelte da una produzione assai più vasta, ma ci dà ugualmente la misura di un itinerario poetico di indubbio interesse (ogni poesia riporta nell'indice la data di composizione). Divisa in cinque sezioni si presenta alla lettura in modo organico.

Per Fassina il timbro è essenziale ed esalta la funzione fonica del linguaggio senza sminuire i contenuti. Per esempio, nella seconda sezione (che riprende il nome della raccolta e che a sua volta contiene l'omonima poesia) l'io morale pare infrangersi davanti a una società retta dalle esclusive leggi del profitto.

Più tenui le sezioni *L'ombra della sera* e *Branito*, l'una di delicata trama e a l'altra ricca di risvolti sentimentali, mentre l'ultima (*Ritmici silenzi di corde*), pur aderendo al concetto di natura e di universo psicologico, è impegnata in senso civile.

Probabilmente la prima, *Unica Discriminante* (dieci meditazioni a carattere religioso), risulta la più completa. Qualche momento di troppo scoperta contemporaneità viene fugato da uno stile rapido fin dalla meditazione d'inizio (*La Follia del Pastore*) che esemplifica una scrittura acuta e incisiva: "Giornate / tronche / d'inverno / luci afone".

Nihilissimo canto va quindi considerato come l'esordio di un poeta fuori da mode o correnti e dal quale ci viene un messaggio di limpida umanità.

LUCIANO NANNI

LAUREE

ANNA SERVA
**LA LINGUA DEL
"GIORNALE DI PADOVA"
(1866-1881)**

Relatore prof. Gianfranco Folena, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1989-1990.

Tra i molti filoni d'indagine che connotano da quasi un quarantennio la scuola di Gianfranco Folena nella nostra Università non mancano quello ve-

neto e, in particolare, quello padovano, con risultati spesso eccellenti. Così si può dire dei due tomi (complessivamente pp. 558) che la S. ha dedicato all'esame linguistico di un periodico locale, ossia il "Giornale di Padova, politico-quotidiano", che prese vita il 1° settembre 1866 e cessò di uscire il 31 dicembre 1881. Fu un giornale che conobbe tutte le difficoltà consuete alle piccole testate, per esempio la frequenza degli errori di stampa, che venivano corretti nei numeri successivi. Il suo primo numero venne aperto da una lunga dichiarazione programmatica, riportata interamente dalla S. (pp. 7-9) e caratterizzata da un taglio in prevalenza politico, del resto comprensibile in una città da poco riunita all'Italia dopo il lungo governo austriaco. Vi è manifesto l'appoggio alla linea liberale moderata, cui si accompagna l'ambizione di non limitarsi a temi locali, ma di toccare tutti i principali problemi nazionali, con l'invito alla cooperazione fra i vari partiti per innalzare il tenore di vita della popolazione e irrobustire il tessuto economico del Paese. Perciò il nuovo quotidiano, anche a mezzo di supplementi specifici, informava sull'attività legislativa, pubblicando testi di legge, di ordinanze e di avvisi, che mutuava dalla "Gazzetta Ufficiale del Regno"; raccoglieva echi di vita politico-amministrativa della capitale (prima Firenze, poi Roma), cronache elettorali, notizie dall'Italia e dall'estero; e non disdegnava di offrire ai suoi lettori informazioni sanitarie, resoconti processuali e notizie spicciolate di natura locale, soprattutto riguardanti la città.

Questa gamma d'interessi ad ampio raggio trova riscontro nella lingua, specchio di un lessico e di una sintassi non municipalistici, ma nazionali, e di una vivace circolazione di idee. Non è ovviamente possibile seguire la S. nella sua estesissima analisi di termini e di costrutti, che ella organizza in tutta una serie di categorie e gruppi semantici, avendo riguardo anche a toscanismi, regionalismi, latinismi e forestierismi, nonché a neologismi e a formularii tipicamente giornalistici.

Basteranno alcuni esempi, scelti qua e là nel vasto campo di lettura costituito dalla dissertazione. Fra i giri di frase: "facciamo voti che", "nutriamo lusinga che", "registriamo con piacere che", "possiamo rendere edotti i lettori che".

Fra le espressioni spregiate: "clericume", "politica da medioevo", "politica da salumai". In ambito politico: "agostiniano" per "seguace di Agostino Depretis", "alfonista" per "fautore di Alfonso XII re di Spagna", "carlismo/carlista" per "partito/seguace di don Carlo di Spagna" con caratteri di legittimismo e reazionarismo, "comunardo" per "chi con il suo atteggiamento ricorda un partecipe alla Comune di Parigi nel 1871", "connubio" per "alleanza di partiti o correnti politiche", "Consulta" per "organo collegiale con funzioni soprattutto consultive in materia politica o amministrativa", "cosa/cose" per "affari pubblici", "crispino" per "favorevole alla politica di Francesco Crispi", "dicastero" per "ministro" (cfr. "Dikasterium", voce burocratica austriaca), "esposizione finanziaria" per "bilancio consuntivo delle entrate o spese pubbliche presentano annualmente al Parlamento dal ministro del Tesoro", "fascio" per "unione o raggruppamento politico", "fenianismo" per "movimento politico rivoluzionario degli Irlandesi d'America" (poi estesosi ad altri Paesi), "filelleno" per "sostenitore dei Greci in lotta con i Turchi", "gambettiano" per "seguace di Léon Gambetta", "libro verde" per "libro diplomatico" (pubblicazione ufficiale di uno Stato, con copertina verde), "montpensierista" per "fautore del duca di Montpensier" (figlio di Luigi Filippo d'Orléans), "portafoglio" per "funzione di ministro", "sanfedista" per "clericale ultrareazionario", "scamicciato" per "rivoluzionario violento", "tappeto verde" per "campo di confronto diretto", "trasformazione dei partiti" per "mutamento dell'indirizzo politico causato dalla situazione del momento".

Nel linguaggio amministrativo e burocratico: "aggregato" per "impiegato statale (o simile) in servizio temporaneo presso un ente diverso dal proprio" (è interessante il fatto che già nel 1868 il termine era entrato nel lessico universitario per indicare un professore onorario; cfr. p. 256), "perequazione" per "debito pubblico che impegna lo Stato a corrispondere gli interessi e a restituire il capitale alla scadenza". Fra i termini propri del mondo dell'economia: "aggio" per "maggior valore rispetto a quello legale in base al cambio di moneta", "aggio-

taggio" per "manovra illecita di aumento dei prezzi ai fini di profitto", "coupon" (francesismo) per "cedola implicante interessi su titoli di credito". In ambito giuridico: "attentato omicidio" per l'oggi corrente "tentato omicidio" (p. 316, dove la S. avrebbe potuto spiegare "attentato" come derivazione dal latino *attentare/attemptare*), "mano-morta" per "condizione privilegiata di franchigia fiscale o inalienabilità per beni di enti morali", "proboviro" per "arbitro conciliatore in materia di diritto del lavoro", "reiezione" per "atto di rifiuto di una domanda di un cittadino da parte di un organo giudiziario"; inoltre, con mutamento dell'accezione originaria, "exequatur" e "placet", indicanti rispettivamente "riconoscimento statale di nomina di un console straniero" (in origine: "validità di un provvedimento ecclesiastico concesso dall'autorità statale") e "assenso dell'autorità civile a un atto dell'autorità ecclesiastica".

L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, data l'abbondanza del materiale raccolto e classificato dalla S., ma ragioni di opportunità inducono a non ampliare la presente scheda. Si dovrà per altro ricordare che la dissertazione viene completata da alcuni capitoli concernenti: derivazione attiva e formazione delle parole, criteri usati per cronaca cittadina e notizie varie, riformulazioni di testi specialmente in forma telegrafica, un confronto tra i resoconti sull'attentato al re Umberto I apparsi sul "Giornale di Padova" e su "Il Bacchiglione" del 19 novembre 1878.

Una breve conclusione riassume i risultati della ricerca: sintassi sostanzialmente di tipo letterario, lessico ricco e moderno, prevalenza di interessi per la cronaca politica, individualità di scelte stilistiche da parte dei singoli redattori, nessuna attenzione a eventi sportivi. Ma ciò che forse più importa osservare è la caratterizzazione del giornale come portatore di una lingua a respiro nazionale, nello spirito proprio di un Veneto da poco tempo annesso allo Stato italiano e perciò, anche per via giornalistica, portato ad accentuare non i particolarismi locali, ma le notizie e le questioni di rilevanza nazionale e internazionale.

Un'appendice sul sequestro di due numeri de "Il Bacchiglione" (17 e 18 agosto 1878) a seguito della pubblicazione

di un manifesto dell'Internazionale dei Lavoratori, una nutrita bibliografia e indici analitici chiudono uno studio oltremodo utile sia per la conoscenza del linguaggio giornalistico sia per la storia della lingua dell'Ottocento italiano.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



LOREDANA SCHIAVON
**IL BEATO LUCA SOCIO
 DI SANT'ANTONIO:
 UN CULTO
 "AB IMMEMORABILI"**

relatore prof. Ada Gonzato Debiasi, Università di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 1989-1990.

Come rileva l'autrice nell'introduzione, si tratta di un lavoro senza pretesa di originalità, ma di carattere informativo su "alcune tematiche e discussioni sollevate dagli studiosi" (p. 4) sulla figura ancora in parte sconosciuta di Luca, frate minore francescano, amico fedele del ben più celebre Antonio, il nostro Sant'Antonio. La dissertazione consta di due parti, rispettivamente dedicate ai dati storico-biografici e alle testimonianze di culto, comprese le quattro ricognizioni del corpo e le vicende del processo di beatificazione concluso nel 1927 con l'assenso definitivo di papa Pio XI.

Esposta la storia, non priva di qualche controversia erudita, della costruzione romanica oggi detta cappella del Beato Luca Belludi e innestata sul lato nord della Basilica di Sant'Antonio, opportunamente la S. richiama l'attenzione sui principali caratteri del francescanesimo, movimento fondato da San Francesco d'Assisi con scopi non certo di sovversione dell'ordine costituito, ma d'indicazione ed esemplificazione concreta di regole e modelli di vita che contrastavano con usi e tendenze del tempo. Elemento basilare vi appariva-

no l'avversione alla ricchezza e la pratica della povertà, la predicazione ambulante, l'assistenza ai ceti più umili, in particolare agli infermi o a quanti fossero a qualunque titolo emarginati da una vita cosiddetta normale.

In Padova il programma francescano ebbe vigorosa realizzazione in opere conventuali, nelle quali ebbero parte significativa gli stessi Sant'Antonio e Beato Luca. Il secondo non fu affatto, come talvolta si crede, un asceta o un mistico; era anzi una persona attivamente impegnata sul piano sociale a favore dei Padovani più miseri, a ciò sollecitato forse anche dal fatto di esserne concittadino, se è da credere a una nota anonima del 1267 sul manoscritto 104 della Biblioteca Antoniana di Padova. Quanto al cognome Belludi, attribuito al Beato Luca dalla cosiddetta "Cronaca Pseudo-Favavoschi", conservata nel manoscritto 56 della Biblioteca del Seminario Vescovile di Padova, non mancano dubbi, ancora recentemente sollevati, sulla sua pertinenza effettiva a quella casata, che pare godesse di qualche titolo di nobiltà, ma anche si dedicasse ad attività industriali, commerciali e finanziarie, non escluso il prestito a interesse, cioè all'usura.

Dalla citata "Cronaca" viene la per altro non sicura notizia che proprio "Luca, nobile dei Belludi, frate dell'ordine di San Francesco" (p. 43) si sarebbe opposto a un'ordinanza di Ezzelino III penalizzante la predicazione dei frati mendicanti.

Esistono poi, a causa di omonimie documentali, problemi d'identificazione del Beato Luca con altri frati, soprattutto con Luca "lector". L'autrice affronta la questione, sulla scorta di studi altrui, in un capitolo di buon interesse, dove dà risalto alla grande spiritualità del Beato, tuttavia mai avulsa da una piena partecipazione alle vicende dei confratelli e dei concittadini, il che spiega le cariche di ministro provinciale dell'ordine francescano, forse anche ripetutamente ricoperte; e da ciò viene la prova che egli raggiunse pure il sacerdozio, condizione indispensabile per il ministero. Quanto al dibattuto tema se sia il Beato l'autore della *Legenda prima* o *Assidua* sulla vita di Sant'Antonio, la S. si limita a riferire brevemente le opinioni di alcuni moderni, mentre resta incerto quanto egli sia intervenuto nel-

l'edificazione della basilica dedicata al suo insigne amico e modello di vita.

La figura del Beato Luca si lega anche al santuario e convento minorita francescano dell'Arcella, che in una diffusa tradizione appare fondato dallo stesso San Francesco attorno al 1220. Accanto sorge il monastero delle Clarisse, ben documentato, fra l'altro, da un'offerta dell'11 ottobre 1265 dei fratelli della futura Beata Elena Enselmini e, a quanto sembra, più importante di quello dei Minoriti, benché questo fosse luogo di soggiorni dello stesso Sant'Antonio, che vi morì nel giugno 1231.

Altro ambiente frequentato dal Beato Luca fu la chiesa di Santa Maria Mater Domini che accolse la salma di Sant'Antonio e che oggi, attraverso varie trasformazioni, è divenuta la cappella della Madonna Mora incorporata nella grande basilica. Dalla già ricordata *Assidua* e dalla *Visio Egidii* del Da Nono (databile circa al 1330) si ricava che la prima costruzione, voluta dal Santo, era in canne di sorgo, ma che poi, ancora lui vivente, era stata rifatta in tutto o in parte in mattoni, con successivi miglioramenti, al primo dei quali, secondo una però sospetta tradizione, avrebbe contribuito lo stesso Beato Luca, utilizzando beni di famiglia. Tutta la questione ha dato luogo a serrate discussioni, che la S. diligentemente riassume.

Il documento più famoso e più significativo sul Beato appartiene però al filone artistico: si tratta della cappella Conti e del Beato Luca nella basilica. Dedicata nel 1382, presenta splendidi affreschi di Giusto de' Menabuoi, in alcuni dei quali il Beato è raffigurato in atteggiamenti di preghiera, di supplica o di protezione. Al suo centro è l'altare, che dal 1985 ha ripreso l'originaria funzione di sepolcro del Beato, se pur non conservò inizialmente addirittura le spoglie di Sant'Antonio, come giustamente la S. ricorda in un capitolo riservato appunto alle vicende plurisecolari della sepoltura, al quale segue una sommaria rassegna di documenti dal sec. XIII al XVII su episodi biografici, miracoli attribuiti e culto prestato al Beato in ragione della fama di santità ormai ampiamente diffusa. Chiudono la dissertazione pagine, come già si è detto, sulle quattro ricognizioni dei resti mortali e sul processo di

beatificazione, una sintetica conclusione, il testo di una nota preghiera per buoni esiti di studi ed esami affidata all'intercessione del Beato, un elenco delle fonti manoscritte o edite e una bibliografia.

La ricerca compiuta dalla S. su questo "santo del silenzio" (così chiamato perché con lodevole umiltà negli scritti a lui a ragione o a torto attribuiti non parla quasi mai di sé) non porta risultati nuovi, ma appare ugualmente interessante come bilancio degli studi finora dedicati a uno degli amici e collaboratori più fedeli del grande Santo lusitano divenuto simbolo religioso e mondiale di Padova.

GIOVANNI SILVIO SARTORI



**VENTUNESIMO PREMIO
 MONSELICE**

"Siamo al XXI Premio Monselice. Ventun anni era una volta il traguardo della maggiore età, che per noi individualmente è ben lontano. Ma il nostro Premio ha ormai superato da tempo l'età maggiore, e lo scorso ottobre, fuori stagione, ha celebrato il suo ventennale: memorabile per chi vi parla perché accompagnato da un riconoscimento raro e prezioso, la cittadinanza di Monselice. Ripeto ancora il mio grazie a tutta la cittadinanza, intendendo che non sia solo il mio modesto nome a entrare nell'anagrafe onoraria monselicense, ma tutto il lavoro ventennale di una giuria compatta, affiatata e prestigiosa come poche nel nostro paese dai molti premi". Con questo eloquente esordio Gianfranco Folena ha dato inizio alla lettura della relazione della Giuria, che ha esaminato secondo le diverse competenze le opere concorrenti (55 per il Premio Monselice, 18 per il Traverso, 5 per il Premio Internazionale Valeri, 3 per la traduzione scientifica).

Per il Premio "Città di Monselice" un primo voto selettivo, pur sacrificando varie traduzioni meritevoli di segnalazione, ha indicato 13 finalisti. Una successiva votazione li ha ristretti a una rosa di tre:

Renata Colorni, per le due traduzioni dal tedesco di *Il nipote di Wälgstein* di Thomas Bernhard, Milano, Adelphi, 1989, e di *Una scrittura femminile azzurro pallido* di Franz Werfel, Milano, Adelphi, 1991; Giorgio Cusatelli, per la versione poetica del *Divano occidentale-orientale* di Goethe, Torino, Einaudi, 1990; Luciano Erba, per la raccolta di traduzioni poetiche dal francese, inglese, spagnolo *Dei cristalli naturali* (è il titolo di un *poème en prose* di Francis Ponge) e *altri versi tradotti (1950-90)*, Milano, Guerini e Associati, 1991.

Nella votazione finale, un nome *pro capite*, la maggioranza della giuria ha indicato come vincitrice del XXI Premio "Città di Monselice" Renata Colorni per le citate traduzioni dal tedesco di Bernhard e di Werfel. La motivazione, formulata da Cesare Cases, è la seguente: "La Colorni nella sua lunga ed esemplare attività di traduttrice e di curatrice di versioni dal tedesco si è cimentata con eccellenti risultati con scrittori e saggi così diversi tra loro, ma uniti nella consapevolezza e nella precisione linguistica, come Sigmund Freud, Arthur Schnitzler, Franziska von Reventlow, Joseph Roth, Elias Canetti, Friedrich Dürrenmatt. Le due traduzioni premiate, quasi poste agli estremi di una gamma stilistica, riflettono bene questa duttilità della traduttrice Colorni, capace di rendere sia le pieghe del discorso sostanzialmente ottocentesco, dominato da una sensibilità mitteleuropea vicina a Schnitzler nell'opposizione tra compassata ufficialità imperial-regia ed emergenza della passione; sia il monologo rotto, infossato, disperato e grottesco con cui quello che è forse l'ultimo grande scrittore d'avanguardia ha reso la sostanza della follia contemporanea. Di Bernhard la Colorni aveva già tradotto il romanzo *Il soccombente* ed è da ritenere che queste due versioni di un autore che rappresenta per i traduttori un vero e proprio sesto grado debbano annoverarsi tra le migliori *réussites* nella resa nella nostra lingua della grande prosa novecentesca".

Per il Premio "Leone Traverso - opera prima" non minori sono state le difficoltà che la giuria si è trovata di fronte per la varietà di situazioni e di valori; da una prima cernita sono apparse degne di segnalazione otto traduzioni. Una

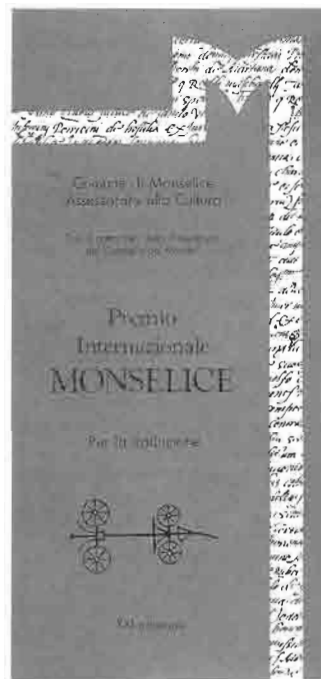
successiva votazione ha determinato a maggioranza una rosa di tre nomi: Caterina Barone, Bruna Dell'Agnese e Maria Teresa Granata. Un voto ulteriore ha indicato come vincitrice Maria Teresa Granata, per la traduzione dal neoperiano di Farid al-Din 'Attar, *Il Poema celeste*, Milano, BUR, 1990.

Ecco la motivazione: "*Il poema celeste*, concordemente giudicato il capolavoro di 'Attar, è una specie di enciclopedia narrativa mistica, dove in una sottile cornice didattica (un califfo chiede ai suoi figli di esporre i loro massimi desideri, e questi si rivelano mondane esche di perdizione) sono inserite novelle, favole, aneddoti, aforismi, *exempla* sapienziali leggendari e storici che assimilano alla tradizione islamica quella ebraico-biblica e anche quella cristiana, in un sincretismo aperto e tollerante: sfondo allegorico-ascetico, ma straordinaria concretezza e semplicità narrativa tale da offrire un quadro coloritissimo della società del tempo e una commedia umana oltre che divina. I grandi mistici sono spesso dei realisti. Questa immensa miniera poetica scintillante di gemme orientali si snoda nell'originale per circa 7300 coppie di emistichi rimati. Nel congedo il poeta odorista può affermare, firmando la sua opera: 'L'eloquente 'Attar, o Signore, ha profumato il Tuo nome con la fragranza della sua poesia'. Anche se la benemerita traduttrice ha dovuto rinunciare al verso, servendosi di una prosa chiara e aderente ai toni così diversi del testo, narrativi, lirici, didattici ed edificanti, pure qualcosa di quel profumo e di quella fragranza poetica è rimasto nella traduzione, col lussureggiante e talora fiammeggiante apparato di *imagérie* orientale, di stilizzati arabeschi di metafore. Il tutto è accompagnato da un corredo esegetico adeguato, nell'introduzione, nelle note, negli indici, sì da rendere fruibile e godibile per il lettore italiano questo lontano messaggio spirituale che ci giunge dalle profondità dell'Islam".

Il Premio "Luigi Radici" per la traduzione scientifica è stato assegnato a Giuseppe Longo per la traduzione del volume di Marvin Minsky, *La società della mente* (ed. Adelphi, 1989).

La giuria ha inoltre attribuito all'unanimità il Premio Internazionale "Diego Valeri" per il 1991 a Jean Michel Gar-

dair per la sua versione in prosa francese a riscontro del testo italiano della "Gerusalemme Liberata" del Tasso, versione raccolta nella prestigiosa collana dei "Classiques Garnier", Parigi, Bordas, 1990.



È stato assegnato infine il Premio didattico "Vittorio Zambon", esteso quest'anno alle scuole superiori di tutta la provincia di Padova: una novità ricca di promesse per il futuro, che è, speriamo, un futuro in Europa, nel quale la conoscenza delle altre lingue europee per noi, della nostra per gli altri, costituirà un elemento primario e fondante di unione culturale e materiale.

I risultati delle prove, sia su scala comunale per le scuole medie inferiori, con versioni dall'inglese e dal francese, sia su scala provinciale per le scuole secondarie superiori, cioè per quegli studenti che hanno già un bagaglio linguistico considerevole, sono stati generalmente buoni, davanti a esercizi di versione non facili, con punte eccellenti.

Per le scuole medie di Monselice il premio è andato a Federica Biciato della scuola media statale "Guinizelli", III E, che ha tradotto con sensibilità una pagina di Virginia Woolf.

Segnalati per l'inglese anche Fabrizia Rosada e Samuele Saorin, della stessa scuola "Guinizelli", III D; per il francese Andrea Berton e Attilio Nin, della scuola "Guinizelli", III C, nonché Alessia Furlan della scuola media statale "Zanellato".

Per le scuole superiori della

provincia, il premio è stato assegnato al quindicenne Filippo Maria Pontani del Ginnasio Liceo "Tito Livio" di Padova: egli ci ha dato una versione poetica linguisticamente impeccabile e spesso poeticamente penetrante di un brano di Rembaud. Numerosi i segnalati: per il francese Albano Menin del Liceo Scient. "Fermi" di Padova e Lisa Falcato del Liceo Classico "G.B. Ferrari" di Montagnana; per l'inglese Luciano Diana del Liceo Scient. "Fermi" di Padova; Emanuela Chiosi del Liceo "Marchesi" di Padova; Massimo Lazzarin, del Liceo Scient. "Barbarigo" di Padova; per il tedesco Sergio Marchesini del Liceo Scient. "G.B. Ferrari" di Este, e infine Luigi Russo del Ginnasio Liceo "Tito Livio" di Padova. G.R.

XIX CONVEGNO INTERUNIVERSITARIO DI BRESSANONE: "LA PALINODIA"

Si è svolto dal 13 al 15 luglio, secondo una tradizione che dura ormai da 19 anni, il Convegno Interuniversitario di Bressanone, che conclude le attività del Circolo Filologico Linguistico di Padova diretto da Gianfranco Folena. Gli incontri brixeniani sono destinati, com'è noto, all'analisi delle forme retoriche o dei generi letterari che sembrano sfuggire alle codificazioni più tradizionali. Quest'anno il tema era quanto mai arduo e affascinante: la palinodia, "il pentitismo dei letterati" secondo l'ironica definizione foleniana, cioè quei casi in cui il discorso letterario è improntato ad una retorica del ripensamento, della conversione, del disconoscimento del passato.

Naturalmente le analisi proposte dal Convegno non potevano che partire da colui che per primo usò in questo senso il termine greco *palinodia*, cioè (lo ha illustrato Oddone Longo) Stesicoro, che aveva cantato, nel VI secolo a.C., Elena come responsabile della guerra di Troia; reso cieco dall'ira divina, dovette ritrattare le sue accuse per poter tornare a scrivere.

Sul pentimento necessario alla scrittura si sono costruite tante vicende letterarie: numerose le relazioni dedicate alla lirica provenzale e stilnovistica dove il *topos* della morte della donna amata quale origine del rifiuto della vita mondana e della scelta della vita

ascetica si pone come un modello di conversione poetica ed esistenziale. Studiosi della lirica duecentesca, da Antonelli a Perugi, da Calenad a Milone a Lachin hanno sottolineato la "forza" e la ricorrenza del paradigma che, nella letteratura dei secoli successivi, sia pure con accenti diversi, si ripropone nel tema del "pentimento amoroso" a cui Ferroni ha dedicato una relazione.

Ma non è solo in questa sfera tra la scrittura e la vita che si consuma il rito della palinodia: Mario Pozzi ha tracciato un ampio panorama delle conversazioni linguistiche, stilistiche e ideologiche che nel primo Cinquecento accompagnano l'azione normalizzatrice promossa dal Bembo, azione che ha due grandi vittime nel Folengo e nel Tasso. Mario Chiesa ha analizzato in questa prospettiva la crisi religiosa dell'autore del *Baldus*, mentre Della Terza e Baldassarri hanno ricostruito la drammatica riscrittura della *Gerusalemme Liberata* da parte di un Tasso ossessionato dalle censure controriformistiche.

In età moderna le conversioni ideologiche di Alfieri o di Foscolo (analizzate da Santato e da Palumbo) forniscono un nuovo modello a cui guarda la più complessa esperienza contemporanea del genere, la *palinodia* leopardiana che segna l'abbandono delle illusioni e l'approdo alla disingannata "verità" (Blasucci e Celerino ne hanno analizzato alcuni momenti).

Nel nostro secolo gli scrittori hanno probabilmente maturato una coscienza più disincantata verso le contraddizioni della propria opera e dei propri itinerari intellettuali ed è per questo che assume un rilievo emblematico di drammatica denuncia l'abiura pasoliniana che portò lo scrittore-regista, negli ultimi anni della sua vita, ad abbandonare miti vitalistici per una cupa descrizione dell'esistente, secondo l'analisi proposta da Vittorio Russo.

Di tante esperienze analizzate, di tanti testi indagati, il Convegno di Bressanone, quest'anno più che mai, ha rilevato la difficoltà di una riduzione a modelli retorici costanti, giungendo forse ad un unico dato conclusivo: la considerazione che spesso la palinodia, il ripensamento non corrisponde ad un migliore esito espressivo, ma ad una revisione per lo più ideologica di un momento creativo.

GABRIELLA MILAN

RESTAURATO IL SARCOFAGO DEL DANTISTA GIACOMO POLETTI

"A Sarmeola, in un cimitero della campagna veneta, nella parte più centrale e vecchia, un sarcofago d'una certa pretesa con le pareti scalinate attira l'attenzione in particolare, quello dedicato a mons. Giacomo Poletto". Così scriveva alcuni anni or sono Giuseppe Toffanin. La notizia è da aggiornare, perché proprio da alcuni mesi è terminato il restauro al piccolo manufatto, promosso dall'Amministrazione comunale di Rubano, volendo con tale iniziativa ricordare i 150 anni dalla nascita del suo illustre "concitadino".

L'epigrafe, sormontata da una foto, recita così: "A soave ricordanza di mons. Giacomo Poletto, protonotario apostolico, maestro alla cattedra dantesca del Pontificio Istituto Leoniano, che tenne molt'anni a Roma. Delle opere dell'Alighieri interprete eminente e benemerito. Membro delle Accademie della Crusca, dell'Arcadia, dei Lincei, di S. Sabasio, della Raffaello d'Urbino e d'altre. Nacque ad Enego il 25 luglio 1840 e morì a Sarmeola il 22 aprile 1914".

Anche se la critica attuale l'ha dimenticato, mons. Poletto è da considerare un personaggio eminente nella cultura di fine Ottocento soprattutto per i suoi studi danteschi. Nato ad Enego sull'altopiano d'Asiago, terra ricca di dolci pianori e di solide vocazioni, allievo del Seminario patavino, a 24 anni fu ordinato sacerdote, passando subito all'insegnamento della letteratura italiana nel liceo. Dal '76 all'82 fu al collegio Sant'Alessandro di Bergamo, tornò per qualche anno a Padova, finché nel 1886 Papa Leone XIII lo chiamò alla cattedra dantesca presso l'Istituto Leoniano di Sant'Apollinare in Roma. Erano gli anni in cui Leone XIII apriva agli studiosi gli archivi vaticani, iniziavano i "Regesta pontificum", si istituivano nuove cattedre nel Seminario romano, tra cui quella dantesca. Il Poletto s'era già fatto notare nel mondo dei letterati con pubblicazioni di saggi danteschi. Il Tommaseo lo additava anzi "di latine e di italiane eleganze studioso, che onora il Clero italiano e quindi la nazione".

La bibliografia del Poletto parte da qualche opera occasionale, di versi e racconti di



fantasia, per poi esplodere con un centinaio di titoli all'intelligenza delle opere dantesche. Vi primeggiano il commento alla "Divina Commedia" (1894) e i sette volumi del "Dizionario dantesco", ossia "di quanto si contiene nelle opere di Dante Alighieri con richiami alla Somma Teologica di S. Tommaso d'Aquino" (1885). L'assessore alla cultura del Comune di Rubano, dott. Beniamino Bettio, promotore dell'iniziativa, ha intenzione di onorare degnamente il personaggio istituendo una borsa di studio, da intitolare al medesimo, riservata ad autori di tesi sul poema dantesco".

ALFREDO PESCANTE

PADOVA PASTARTE 1991

Padova Pastarte 1991 è terminata con una simpatica cerimonia di premiazione patrocinata da vari Enti (Regione, Provincia Comune, A.P.T. di Padova, Abano Terme, e Montegrotto Terme, A.P.P.E., Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e Associazione industriali della Provincia di Padova).

Sono state consegnate medaglie, diplomi, libri e targhe ai "magistri" della cucina euganea.

Particolari riconoscimenti ai piatti degli otto ristoranti che hanno partecipato alle serate di Padova Pastarte:

"Pasticcio di campo" del Ristorante "Al Faraone" di Borgoricco; "Le tirache del paron" del Museo Ristorante "Al Tamiso" di S. Michele di Borgoricco; "Tagliolini con seppie e melanzane" del Ristorante "La Posta" di Roncavette di Ponte S. Nicolò; "Fricassee di capesante" del Ristorante "Al Faro" di Peraga di Vigonza; "Fagottini ripieni di pasta chiara" del Ristorante "Dotto"

in centro storico; "Agnello in pasta" del Ristorante alla "Montanella" di Arquà Petrarca; "Gnocchetti agli asparagi" del Ristorante "Boccardo" di Noventa Padovana; "Sfogliatine del conte" del Ristorante "Cantine del Palladio" di Piazzola sul Brenta.

I premi sono stati consegnati dal vice prefetto dott. GianValerio Lombardi, dagli assessori comunali Sandro Faleschini e Vittorio Bigolaro, dall'assessore provinciale Giampaolo Mercanzin, dai presidenti delle A.P.T. di Padova, Abano, e Montegrotto Terme.

Premi speciali sono stati consegnati al Presidente della Magistranza della cucina euganea sig. Francesco Scapin all'ideatrice e organizzatrice Rosa Ugento, al grafico Vico Calabrò, creatore dell'originalissimo marchio di Padova Pastarte e al pittore Gelindo Baron, che ha tradotto su tela le otto serate gastronomico-culturali.

M.R. UGENTO

APPUNTAMENTI IN FIERA

Il tempo libero fa mercato, e lo fa a Padova, dove l'8^a mostra "Tutti in Fiera" apre al pubblico una rassegna di prodotti destinati a rendere più interessanti e divertenti i periodi di riposo.

È così che viene avanzata l'iniziativa del "Portobello in Fiera" come occasione di ritrovo del collezionismo italiano, aperta tanto al pubblico quanto agli espositori, dai quali verranno forniti i mercatini amatoriali.

Un altro impegno interessante prende spunto dai problemi oggi più che mai alla ribalta dello smaltimento e riciclaggio dei rifiuti.

Un convegno workshop sul ricupero e utilizzo dei residui e dei fanghi, mentre coinvolgerà il pubblico in aspetti pratici e quotidiani, tenderà a canalizzare le esperienze degli operatori responsabili al fine di identificare soluzioni concrete per i problemi posti dai fattori igienico-ambientali, del traffico, dei servizi.

È più che logico attendersi che da una parte le iniziative di tutti in Fiera in corso dal 31 ottobre al 3 novembre 1991, e dall'altra l'impegno per la *città sane*, il cui workshop occuperà tre giornate dal 4 al 6 dicembre 1991, producano nei visitatori specializzati come nel pubblico generico l'interesse

rispondente a temi tanto vivaci e attuali. M. ROSA UGENTO

OMAGGIO A BIAGIO MARIN

Fra le varie iniziative più o meno ufficiali promosse per celebrare il centenario della nascita di Biagio Marin segnaliamo l'affettuosa e devota testimonianza di un "amico del poeta": Toni Babetto di Abano Terme, noto anche fuori delle mura della sua "Hostaria dell'Amicissima" per essere un infaticabile animatore della vita artistica e culturale apodenese e veneta.

Babetto ha voluto collocare sulla tomba del poeta nel cimitero di Grado una scultura in bronzo a forma di libro aper-



to, fatta eseguire dallo scultore padovano Mario Pinton, su cui si leggono in rilievo i versi di una lirica di Marin, *Regina Pacis*, dalle "Litanie de la Madonna", una raccolta che lo stesso Babetto aveva pubblicata negli anni passati.

Tre quartine nel caratteristico dialetto gradese del poeta che mettono a nudo le corde più intime e profonde del suo animo: un'invocazione a Maria di aiuto e di conforto, ma anche un grido di lode per la bellezza del creato e di riconoscenza per il dono divino della poesia, che gli ha fatto pre-gustare il trionfo sulla morte.

G.R.

DE POLI PER CARLO ANTI

A ricordo di Carlo Anti, Paolo De Poli ha voluto donare all'Università di Padova un'opera di notevole impegno: un cespo di "foglie di calla" che è stato collocato nella Basilica, lo storico locale, già sede del primo gabinetto di Fisica, che è stato trasformato in atrio dell'Aula Magna.

L'opera rientra in quelle esperienze che hanno fatto di De Poli non solo uno dei più raffinati, ma anche dei più vari e geniali tra i nostri artisti. Il locale che racchiude questo cespo di foglie è singolarmente dominato e datato dallo stile

architettonico di Ponti e dagli affreschi commemorativi di Casarini. Il complesso ci riporta agli anni della guerra quando il "novecentismo" costituiva una delle punte avanzate della nostra cultura. Nonostante siano passati alcuni decenni l'opera di De Poli si ritrova perfettamente ambientata in questa cornice, per la ragione molto semplice che De Poli come smaltatore e come artista è maturato proprio in quel lontano periodo. Dopo, le sue esperienze hanno continuato ad essere feconde ed innovatrici, ma il filo conduttore con quelle origini non si è mai spezzato, segno non solo di coerenza, ma anche di ricchezza e duttilità di un linguaggio che possedeva profondi intrinseci valori.

Queste "foglie di calla" si sono dischiuse tardi, ma sono cresciute dallo stesso humus delle opere di quel tempo, e De Poli ha continuato ad essere sempre un artista serio ed entusiasta come allora. Gli splendori della materia che per lui non hanno segreti e che sono stati espressi nelle serie incomparabili dei suoi vasi, delle sue tazze, delle sue bottiglie, in composizioni cromatiche del più puro astrattismo, hanno più volte cercato, come in questo caso, la fecondità e l'eleganza delle forme della natura.

Paolo De Poli è stato interprete di riflessi, di incandescenze, di magie, di tinte strappate ai nostri tramonti, ai nostri prati, alle nostre notti, ai nostri cieli mattutini, alle nostre estati roventi, ai nostri inverni magici, ma ha voluto talvolta modellare come uno scultore, o dipingere come un pittore, anche le cose che ci stanno d'intorno, fiori, animali, monumenti della nostra città.

I fiori che ha donato all'Università non sono solo la testimonianza di una longevità artistica ammirevole, vissuta sempre sul vertice della creatività, ma anche un gesto di devozione verso un mondo, quello universitario, di cui Paolo De Poli ha sentito sempre il fascino solenne, che è il fascino dei valori che esso rappresenta. Una specie di restituzione ideale non solo alla memoria di un amico, ma ad un mondo cui ha sempre creduto, perché lo ha sentito superiore all'effimero, all'occasionale.

Carlo Anti aveva voluto che accanto ai maggiori artisti di quel momento partecipassero alla decorazione del Bo anche i migliori dei Padovani, realizzando visivamente quel sacro patto tra la città e lo studio che



non sta scritto in nessuna parte e che qualche volta viene contestato da chi non sa leggere tra le righe della storia, ma che ha dato un volto universitario a Padova, ed anche un volto padovano alla sua università.

I veri rapporti tra Padova e gli studenti e i professori che essa ha ospitato non stanno nei fatti talvolta casuali, anche quando sono imponenti, che hanno contrassegnato il corso dei tempi, ma in questo spirito di comprensione e di solidarietà di cui Paolo De Poli ha intuito di poter essere testimone. Egli è un artista che senza questo spirito avrebbe potuto essere chiamato a prove magari brillanti, ma forse più facili, e che è stato profondamente se stesso in nome di queste origini e di queste esperienze. Viene dal suo dono non soltanto un nostalgico riconoscimento al passato, ma la consapevolezza di una continuità, di un'ansia perenne, già bevuta a larghe sorsate, l'ansia della giovinezza e della vita.

CAMILLO SEMENZATO



STAMPE VENETE ANTICHE AD ADRIA

La città di Adria si appresta ad accogliere la prima mostra mercato di stampe antiche. L'iniziativa, patrocinata dall'Amministrazione Comunale, sarà ospitata nelle sale del palazzo dell'ex Conservatorio Musicale e si articolerà in 30 giorni di apertura (comprese le domeniche), dal 20 luglio al 20

agosto. Questa scelta organizzativa consentirà un notevole ricambio di pubblico a cui sarà offerta la possibilità di passare in rassegna migliaia di pezzi, tutti selezionati e garantiti, fra stampe, libri, documenti, manoscritti, bandi, editti, curiosità, carte geografiche, vedute di città, disegni, acquerelli ecc.

In quest'ambito espositivo, che tiene conto delle diverse potenzialità economiche dei visitatori, particolare cura e attenzione è stata posta nell'allestimento della sezione dedicata ad opere di interesse locale, soprattutto a carattere cartografico: piante, vedute, mappe di territori ecc., attraverso i quali sarà possibile co-



gliere ampi brani della storia e delle lunghe tradizioni culturali del Polesine.

È questo un settore dell'antiquariato che ha registrato nel corso degli ultimi decenni una sempre maggiore attenzione e ampliamento della domanda. L'iniziativa, unica nel suo genere nel Polesine, è quindi un'ottima occasione per avvicinare il grande pubblico, in generale, soprattutto al mondo delle stampe, svariatisimo nel suo ventaglio di tecniche (xilografia, acquatinta, bulino, camaieu, acquafora, litografia, maniera a lips, maniera nera, maniera punteggiata, monotipo, puntasecca, vernice molle), e, in particolare, dato il contesto ambientale in cui si realizza, ad artisti veneti quali il Piranesi, il Visentini, il Carlevarijs, il Marieschi, il Marco Ricci ecc., difficilmente reperibili sul mercato antiquario, ma qui presenti nei banchi della mostra-mercato.

G.B.

COLLEZIONI DALL'OCEANIA

Il progetto "Cultura e Scienza a Padova", presentato uf-

ficialmente il 7 Maggio scorso al Bo, nasce dalla collaborazione tra l'Università, l'Assessorato alla Cultura e Beni Culturali e la Fidia Farmaceutici di Abano Terme. Obiettivo del progetto, messo a punto da un gruppo di esperti di diverse discipline coordinati dal prof. Benedetto Scimeni, è di far conoscere al grande pubblico alcuni dei tesori scientifici conservati nelle sedi universitarie padovane e destinati al futuro Museo della Scienza.

Il calendario delle mostre, che si svolgeranno con cadenza annuale e che saranno ospitate nella sala del Museo al Santo, prevede per il prossimo autunno (dalla terza settimana di Settembre a tutto il mese di Novembre) come avvio, l'esposizione della "Collezioni dell'Oceania" del Museo di Antropologia dell'Università, da tempo chiuso al pubblico.

La mostra, coordinata dalla prof. Mila Tommaseo, presenterà circa duecento preziosi reperti provenienti da un'area che ha costituito a lungo per l'Occidente il mondo degli antipodi non solo geografici ma soprattutto mentali: Nuova Guinea, Melanesia, Micronesia, Polinesia, Nuova Irlanda. Sono pezzi provenienti in buona parte dalla collezione etnografica "G. Capra" donata all'Istituto di Antropologia nel 1909 e da quella del Museo Navale di Pola, formata da materiali raccolti dalla fregata austriaca "Novara" durante un viaggio nell'Oceano Pacifico.

A VICO CALABRÒ IL "PREMIO DELL'IRENE"

Vico Calabrò, "artista di doppia genialità alpino-mediterranea" secondo l'intuizione di Enzo Demattè, è oggi nell'innocenza ironica della sua grafica tra gli interpreti più significativi del mondo veneto.

Egli si accosta al patrimonio culturale della nostra tradizione con una capacità di visione che salva insieme l'autenticità e la libertà poetica.

Queste qualità sono state pienamente riconosciute nella prima edizione dell'originale premio all'"Artista 1991 dell'Irene", organizzato a Loreggia, che gli ha assegnato la palma del vincitore.

Traducendo quindici proverbi regionali in altrettanti disegni acquarellati, Calabrò ha conquistato la giuria con la sapienza e la novità della sua adesione ai più genuini valori popolari regionali.

La serietà dell'impegno di questo artista, che veramente varca i limiti delle origini, si afferma come uno dei segnali più sicuri e originali della cultura veneta e italiana.

M. ROSA UGENTO



MUSICHE DI PACE

Nel giugno scorso si è svolto a Padova, nella chiesa S. Benedetto un evento culturale di eccezionale rilievo: l'esecuzione integrale delle "Musiche per una professione di pace", opera di grande respiro poetico e di raffinata elaborazione stilistica del nostro concittadino Wolfango Dalla Vecchia. Con questa imponente architettura musicale il Maestro Dalla Vecchia ha risposto, con appassionata e sapiente creatività, al suggestivo invito che il Centro di studi e di formazione sui diritti dell'uomo e dei popoli della nostra Università gli aveva rivolto in occasione dell'Anno Internazionale della Pace nel 1986: quello di tradurre in musica la crescente domanda popolare di pace e di contribuire così ad arricchire tale domanda con la dimensione della universalità che l'arte della grande musica è in grado di liberare.

I contenuti di questa che possiamo considerare una grande, coinvolgente "Cantata pro pace" più che di contemplazione, più che di denuncia, sono di adesione, anzi di professione del valore della pace per concretamente avvertirlo.

Nel cammino che nella nostra regione la cultura della pace sta facendo, nel solco di una tradizione irenica e solidarista che va molto indietro nel tempo, un ruolo significativo è svolto dal Centro per i diritti dell'uomo e dei popoli che, grazie al contributo del suo direttore, il prof. Antonio Papisca, da dieci anni opera con intelligente sinergia sia con il mondo del volontariato e dell'associazionismo di promozione umana, sia con il mondo delle istituzioni locali, nazionali ed internazionali.

Questo fecondo laboratorio di iniziative scientifiche, edu-

cative e artistiche — laboratorio di nuovo umanesimo — ha attuato un programma di educazione civica, "L'esperienza della democrazia", che da qualche anno coinvolge un numero crescente di studenti e insegnanti delle scuole medie superiori della nostra provincia.

La serata musicale si svolgeva all'interno di questo programma educativo, il cui messaggio è quello dell'impegno civico e sociale alimentato dai grandi valori della eguale dignità delle persone umane, della solidarietà e della pace.

Al termine del concerto, calorosi applausi hanno sottolineato l'impegno degli esecutori, attivamente diretti dal maestro Pietro Iuvarra. Un plauso particolare è andato ai bambini del coro di Oderzo, che si sono bene inseriti nel complesso e articolato svolgimento del concerto.

FRANCESCO REBELLATO

IL VENETO FESTIVAL

Dopo i molti anni di attività passati ad esibirsi nelle più prestigiose sale musicali del mondo, i Solisti Veneti possono certamente reputarsi tra i gruppi più in vista del panorama musicale di oggi. Diretti dalla prestigiosa bacchetta di Claudio Scimone, questo complesso ha affrontato fin dagli esordi e con encomiabile serietà professionale un repertorio prevalentemente basato sulla musica del XVIII secolo, sempre con un occhio di riguardo per i compositori veneti di quel periodo. Di questo c'è da complimentarsi.

Tuttavia il più grosso dono che i Solisti Veneti hanno fatto soprattutto a Padova ma anche a tutte le città del Veneto è sicuramente l'ormai apprezzatissimo "Veneto Festival". Tale rassegna, sapientemente organizzata dal Comune di Padova con la collaborazione dell'Ente Veneto Festival, de "I Solisti Veneti", dell'Accademia Tartiniana e con il contributo del Ministero del Turismo e dello Spettacolo, ha permesso al pubblico veneto di ascoltare pregevoli esecuzioni anche di solisti di grande fama; elencarne qui i nomi sarebbe veramente troppo lungo.

In questo 1991, musicalmente tutto dedicato a Wolfgang Amadeus Mozart, pure i Solisti Veneti hanno voluto riservare un ampio spazio della loro programmazione al grande Salisburghese. E tutto questo nel migliore dei modi con quelle belle esecuzioni effet-

tuate a Padova nella Chiesa degli Eremitani e a Verona nella Basilica di San Zeno, del Requiem in re minore K 626 nella nuova edizione critica di H.C. Robbins Landon.

Prestigioso il cast dei solisti comprendente Cecilia Gasdia, Gloria Banditelli, Charles Warkman, Ferruccio Furlanetto, e altrettanto valido il coro "The ambrosian singers" diretto da John Mc Carty. Del tutto splendida riuscita.

La beneficenza a favore dell'Associazione "Amici del Centro Robert Hollmann" ha trovato spazio nel concerto della Philharmonia Orchestra diretta dal "medico" Giuseppe Sinopoli.

La collaborazione con solisti d'eccezione quali Ofra Harnoy al violoncello, Stanislav Bunin al pianoforte e Paul Meyer al clarinetto, non ha precluso la disponibilità dei Solisti Veneti a mettere in mostra talenti emergenti del panorama musicale italiano quali il violinista Bertagnin, il violoncellista Puxeddu e molti altri oltre all'ormai conosciuto Marco Fornaciari impegnato nell'esecuzione dei virtuosi 24 Capricci di Paganini.

ROBERTO BEVILACQUA

UN HRADETZKY A SILVELLE

"... Sì, questo amabile strumento dalle molte voci, contiene in sé tutto ciò che nella natura può essere pensato e composto, e produce un suono così naturale, non diverso da un pieno coro con molti musicisti, tali da imitare melodie di voci bianche e di voci potenti. Insomma, l'organo possiede tutti gli strumenti musicali, grandi e piccoli, in se stesso tutti riuniti". Se così si esprimeva ancora nel 1619 Michael Praetorius, proprio non ci capacitiamo del motivo per il quale l'organo sia così poco preso in considerazione, anche in una terra assai importante per la storia degli organari qual è il Veneto.

In moltissime chiese della nostra regione sono presenti strumenti di valore inestimabile: Callido, Nacchini e molte altre opere di celebri costruttori purtroppo in pessime condizioni. Ciò è dovuto in prevalenza a due fattori: il disinteresse generale verso questi strumenti e l'elevato costo di gestione, necessitando di cure continue.

In alcune parrocchie invece, dove non si ha la fortuna di

avere l'organo antico, la buona volontà di tanta gente fa sì che si possa arrivare ad avere uno strumento splendido come quello costruito da Gerhard Hradetzky a S. Martino Silvelle di Trebaseleghe. Il Comitato promotore e tutta la Comunità parrocchiale hanno fatto in modo di avere nella splendida chiesa settecentesca questo strumento a trasmissione meccanica, il quale aumenta ancor più il suo valore grazie all'armonia e all'equilibrio raggiunti nei confronti della struttura e dello stile architettonico della chiesa.

Quest'organo, nelle intenzioni dell'orgelbaumeister Hradetzky e nella pratica riuscita, è un prezioso "omaggio" all'arte organaria veneziana e alle sonorità mediterranee, ed insieme una prosecuzione della scuola iniziata dal Nacchini e continuata dal suo allievo F.X. Chrismann. Sotto l'aspetto artigianale e tecnico esso si presenta con cassa lignea interamente lavorata e piattata a mano, coloritura e decorazione eseguita secondo le antiche tecniche, a base di gesso, terre, foglia d'oro e finitura a cera, canne in stagno piattato a mano; somieri in larice con ventilabri incernierati a pelle e stecche dei registri in legno. Da dire pure che l'accordatura è inequabile, modificata sulla base "ben temperata di J.S. Bach". La = 441 Hz. a 18°C.

Ora, dopo il bel concerto d'inaugurazione, quest'organo merita veramente di essere impiegato, oltre che nel servizio liturgico, anche in stagioni concertistiche di sicuro valore culturale.

ROBERTO BEVILACQUA

IL CORO DELLA "PROVVIDENZA"

Anche in un'istituzione quale l'Opera della Provvidenza di Sant'Antonio di Sarmeola di Rubano c'è spazio per la musica. Tra le varie iniziative di questa meritoria Opera infatti interesse sempre maggiore viene ad avere sia l'attività del coro "Suor Maria Pierchiara", sia quella concertistica organizzata esclusivamente per gli ospiti dell'Opera stessa.

Sin dal 1984 è operante infatti il suddetto coro, intitolato ad una suora molto appassionata alla musica e segretaria della formazione fin dalla costituzione, morta purtroppo in giovane età. Suore, volontari, infermieri uniti tutti dall'amore per il canto, e per quello liturgico in particolare si riuniscono costantemente una volta alla settimana per la preparazione di un repertorio, quello appunto finalizzato all'animazione dei momenti più significativi della Messa, tanto bello quanto difficile nella sua perfetta interpretazione.

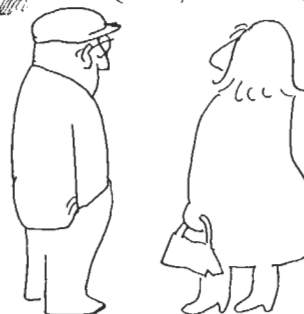
Questo coro, composto nelle sue quattro voci classiche da 40 elementi, ha già peraltro avuto le sue grosse soddisfazioni professionali visto che per due volte è stata teletrasmessa dalla RAI una sua esibizione.

Da menzionare pure la già citata attività concertistica svolta per gli ospiti nel bel Teatro dell'Opera dove cori, complessi bandistici e alcuni solisti si esibiscono in programmi studiati per l'occasione e sempre di grande interesse.

Complimenti per tutto ciò.

ROBERTO BEVILACQUA

PADOVA, CARA SIGNORA...



Tol 91

- Come vede, cara signora, la buona stagione è finita: si sta rannuvolando.
- Speriamo che non piovra.

DELTA G E S T

ORGANIZZAZIONE DI CONGRESSI

... nei Congressi ... con Voi



Aderenti
CONFINDUSTRIA

35135 PADOVA - Via E. Toti, 9 - Tel. 049 600288 - Fax 049/601990
37100 VERONA - Via G. Mameli, 43 - Tel. 045 8301451 - Fax 045/8301454



italcongressi

